

CASA EDITRICE CESCHINA  
VIA CASTELMORRONE, 15 MILANO

**PUBBLICAZIONI ANCORA DISPONIBILI**  
della sezione lombarda dell'Istituto di Studi Romani

- LOMBARDIA ROMANA, I — Scritti di A. CALDERINI, A. VISCONTI, A. DE  
CAPITANI D'ARZAGO, A. MONTEVERDI, P. PASCHINI, G. LOCA-  
TELLI, F. LECHI, F. FRIGERIO, E. NASALLI ROCCA, 1938. L. 300. —  
A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *La Chiesa Maggiore di Milano* (Santa Tecla)  
Vol. in-8° di 250 pagine con tavole f. t. L. 2500. —  
A. CALDERINI, *Virtù Romana*, 1936 L. 100. —

**STUDI**

in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni  
con la raccolta di monografie e memorie di 150 studiosi  
di tutto il mondo

- I Volume - STUDI DI STORIA E ANTICHITÀ GRECHE E ROMANE  
in-8° di XCII-484 pagine con 17 illustrazioni  
II Volume - STUDI DI PAPIROLOGIA E ANTICHITÀ ORIENTALE  
in-8° di XII-560 pagine e 55 illustrazioni  
III Volume - STUDI DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE ANTICA  
in-8° di XII-890 pagine con 356 illustrazioni  
*I tre volumi rilegati in tutta tela.* L. 18000.—

**QUADERNI DI STUDI ROMANI**

1. A. CALDERINI, *Votate per M. Tullio Cicerone*, 1948. L. 200. —
2. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani"*, I, a cura di  
A. CALDERINI e C. GERRA, 1951 L. 350. —
3. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani"*, II, a cura  
di A. CALDERINI, F. REGGIORI, A. FROVA, C. GERRA, 1951.  
L. 400. —
4. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani"*, III, a cura  
di A. CALDERINI, C. GERRA, G. G. BELLONI, 1951.  
L. 350. —
5. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani"*, IV, a cura  
di A. FROVA, A. CALDERINI, C. GERRA L. 600. —
6. *Ritrovamenti e scavi per la "Forma Urbis Mediolani"*, V, *Laus Pom-  
peja* - Storia archeologica di Lodi Vecchia L. 900. —

ANNO XXI - FASC. 1-4

GENNAIO - DICEMBRE 1959  
pubblicato nel 1960

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA  
DI EPIGRAFIA



DIPART. DI STORIA  
UNIVERSITÀ - BERGAMO

PER

ROE

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15

Publicazione trimestrale

Spedizione in abbonamento postale

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 4 fascicoli annuali

Direzione presso il prof. Aristide Calderini - Via Giustiniano, 1 - Milano

Amministr. presso la Casa Ed. Ceschina - Via Castelmorrone, 15 - Milano

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: Italia Lire 2500.-; Estero Lire 3500.-  
(Annate arretrate Lire 2500)

## SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

FERRUA A., <i>Della provenienza di alcune lapidi di palazzo Capponi</i> . . . . .	pag. 3
PASCAL C. B., <i>Epigraphical note</i> . . . . .	" 13
PEEK W., <i>Griechische Epigramme aus Mysien</i> . . . . .	" 16
GASPERINI L., <i>Nuove iscrizioni etrusche e latine di Visentium</i> . . . . .	" 31
COLONNA G., <i>Un miliario poco noto della via Claudia Valeria</i> . . . . .	" 51
MORETTI L., <i>Statistica demografica ed epigrafia: durata media della vita in Roma imperiale</i> . . . . .	" 60
SUSINI G. C., <i>Testi epigrafici mutinensi</i> . . . . .	" 79
FERRUA A., <i>Nuove iscrizioni della via Ostiense</i> . . . . .	" 97
SOFFREDI A., <i>Cippo votivo di Castiglione Olona felicemente ritrovato a Mozzate</i> . . . . .	" 117
<i>Recensioni e cenni bibliografici</i>	
<i>Atti del III Congresso internaz. di Epigrafia greca e latina</i> (A. Calderini) . . . . .	" 124
VÄÄNÄNEN VEIKKO, <i>Le Latin vulgaire des inscriptions pompéiennes</i> (R. C.) . . . . .	" 126
KLÄFFENBACH G., <i>Varia epigraphica</i> (A. C.) . . . . .	" 127
BASSI S., <i>La scrittura greca in Italia nell'età arcaica</i> (A. C.) . . . . .	" 128
<i>Materiale și cercetări arheologice V</i> (M. C. M.) . . . . .	" 130
MAREC ERWAN, <i>Monuments Chrétiens d'Hippone, ville épiscopale de Saint Augustine</i> (M. C. M.) . . . . .	" 131

(Segue a pag. III di copertina)

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA

DI EPIGRAFIA

ANNO VENTESIMOPRIMO — GENN. — DIC. 1959



UNIVERSITA' DI SASSARI  
DIPARTIMENTO DI STORIA

BIBLIOTECA

dono di \_\_\_\_\_

*Prof. G. Luzzi*

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15

Pubblicazione trimestrale

Spedizione in abbonamento postale

DELLA PROVENIENZA DI ALCUNE LAPIDI  
DI PALAZZO CAPPONI

32518

Il marchese Alessandro Gregorio Capponi (1683-1746) fu in vita sua grande raccoglitore di monete, gemme ed opere d'arte varia, ed anche di iscrizioni antiche, delle quali ornò il suo palazzo a S. Maria del Popolo. Ivi ne presero copia molti eruditi del sec. XVIII, come il Seguiet, il Maffei ed il Giorgi, i corrispondenti del Muratori, come il Ramaggini, il Marini; ma nessuno di essi si curò di accertare la provenienza dei monumenti o potè farlo, così che per solito le lapidi raccolte dal Capponi si collocano fra quelle *incerto loco repertae*.

Sulla fine del secolo XVIII la raccolta del Capponi andò dispersa, passando ad arricchire le collezioni del Rusconi e quelle Vaticane, e in parte quella del card. Borgia a Velletri, che poi venne a Napoli.

Nel codice Vaticano Capponiano 293, che è una specie di diario autografo del marchese, ho ritrovato la provenienza di parecchie di tali lapidi, e la riferirò qui con le parole stesse del Capponi.

\*\*\*

Nel f. 63<sup>v</sup>, sotto il giorno 21 febbraio 1731, egli scrive: «Da... trombeta del popolo romano, presi un'iscrizione di marmo lunga pl. 11 e alta pl. 3, trovata dal medesimo alli monti di S. Paolo per andare a Ostia. La leggenda comincia così C. NASENNIO . C. F. MARCELLO SENIORI».

E' l'iscrizione CIL. XIV, n. 171, che ivi compare senza indicazione di origine e con la nota dell'editore *Ostiensibus interposuimus mera coniectura*. Ma i «monti di S. Paolo», posti a sinistra della basilica omonima, appartengono senza dubbio al territorio urbano.

Dell'iscrizione poetica KAIBEL, IG. XIV, n. 2040 nota egli al f. 68<sup>v</sup>: «18 novembre 1731, ebbi da Girolamo d'Acquataccio [la lapide] la quale io trovai in una sua vigna sopra la tenuta della Travicella, che detto tiene in affitto dalla casa Capponi di Firenze e la iscrizione stava vicino a quella Torracchia»; e soggiunge che non avendo il locatario voluto soldi, gli mandò in regalo dei dolci.

Dell'iscrizione parimente metrica KAIBEL, n. 1663 scrive il Capponi al f. 72<sup>v</sup>: «21 novembre 1731. Dopo molti mesi di negoziati ebbi una iscrizione di marmo greca... Stava su la strada di Albano di rimpetto al vicolo che riesce quasi in faccia alla chiesa di S. Sebastiano in una vigna, et era murata sopra la bocca di un forno dentro al cortile, ed era diventata nera per il fumo».

Delle due iscrizioni che precedono debbo notare che esiste copia con commento di Ennio Quirino Visconti, messa in luce dall'Armellini nella sua *Cronichetta*, 1881, p. 12 e 14, e non avvertita dal Kaibel, il quale non ha neanche avvertito la piccola iscrizione di HPIC pubblicata dal Padre de Feis nella stessa *Cronichetta* del 1885 a p. 92, nè quanto vi si dice nella stessa annata a p. 110 e 142 dei suoi numeri 1911 e 2051. E' vero che la lapide di HPIC è stata accolta dal Silvagni tra quelle della catacomba di Ponziano, secondo una copia inedita del Bruzza, ma mi pare che meglio star potesse tra le pagane.

F. 80<sup>v</sup>: «31 dicembre 1732. Da un lavoratore del Finocchio (al decimo miglio dell'antica Labicana, odierna Casilina) mi fu portata un'iscrizione lunga di marmo che principia HILARO Q. VIX.». E' quella di CIL. VI, n. 19474, ove naturalmente è data senza specificarne la provenienza.

F. 153: «11 settembre 1737. Dal Pre. Clemente ebbi cinque iscrizioni di marmo trovate alla vigna di... fuori la porta di S. Pavolo, e in due di esse erano li consolati di TATIANO ET SUMACO e di ARCADIO II ET RUFINO». La prima è quella pubblicata dal DE ROSSI, *Inscr. Christ.*, vol. I, p. 172 n. 391 e ripresa dal Silvagni nella sua collezione, vol. I, p. 174, n. 1446 tra quelle *incertae originis*; per l'iscrizione pagana che reca nel verso si veggia il CIL. VI,

n. 3404. L'altra è riferita dal DE ROSSI cit. a p. 174, n. 400 e ripresa dal SILVAGNI loc. cit. n. 1447.

Quest'ultima potrebbe alcuno dubitare che appartenga alle lapidi Capponiane, giacchè nè il De Rossi nè il Silvagni dicono che si trovasse nella collezione di quel palazzo. Ma la cosa diventa evidente, se si pensa che il Marini la vide nel museo Rusconi, al quale passarono prima che al Vaticano molte delle lapidi Capponiane; inoltre essa si trova come cosa del Capponi fra le carte del Segurier, citato dal Gatti nel suo *Supplementum* (a p. 116, sotto il n. 400); che più, il Capponi stesso nel suo codice 306 f. 82<sup>v</sup> ce la trascrive egregiamente con altre lapidi del suo palazzo. Così non v'è dubbio che si tratti proprio della lapide di cui parla il Capponi nel suo diario.

Nel f. 168<sup>v</sup>, sotto un giorno del 1738, scrive: «Mi fu portato da Giulio Cesare Cavazza una lastra di marmo alta pl. 1 e 3/4 e larga 2 e 1/2 colla iscrizione D. M. VLPIAE. POMPEIAE e nel rovescio una testa di rilievo di donna con capelli legati in bella foggia». Non sono riuscito a trovare nel *Corpus* la lapide a cui deve riferirsi il Capponi.

Dell'iscrizione di CIL. VI, n. 16855, scrive egli al f. 175: «13 giugno 1739. Andai alla vigna de' Buoncompagni al primo vicolo della Travicella o Acquataccio ed ebbi una piccola iscrizione che comincia DIO CLIA». Proviene essa dunque dalle sepolture dell' Appia.

Dalla Latina invece sembrerebbe provenire il cippo marmoreo CIL. VI, n. 211; ma questa volta il venditore ha certo ingannato il Capponi, forse per suoi motivi particolari, giacchè si tratta di un monumento che per tutto il sec. XVI fu nel palazzo Altieri. Scrive dunque di esso il Capponi, f. 189: «29 luglio 1740. Paolo Lecchini, scarpellino nel vicolo di S. Urbano, mi portò un cippo di marmo alto pl. 3 e largo 1 e 3/4 con iscrizione che comincia M. AVTIVS. M. F trovato dove dicono Romavecchia, fuori porta S. Giovanni».

F. 202: «3 gennaio 1743. Un muratore mi portò due lastre di marmo lunghe pl. 3 et una pl. 4 con iscrizioni cristiane et de' cimiteri, per esservi in una un arboscello con uccelletti et nell'altra parte d'iscrizione che principia

MATRONA; disse cavate a S<sup>la</sup> M<sup>a</sup> Nuova fuori porta S. Sebastiano cinque miglia, luogo dei PP. Olivetani, dove io cavai già otto anni per la S<sup>a</sup> Mem. di Clemente XII e trovai quella Venere che ora sta nella Galleria Corsini».

L'iscrizione di *Matrona* è quella riportata dal Silvagni nel suo vol. I, n. 2856, che dunque spetta alla via Appia. Quell'altra non sono riuscito finora ad individuarla.

Dell'iscrizione CIL. VI, n. 252, così scrive il Capponi al f. 202: «5 gennaio 1743. Pietro Blasii scarpellino mi portò dalla sua cava sotto S. Balbina al ponticello delle Terme Antoniniane un'iscrizione in una lastra piccola di marmo, la quale principia GENIO. IMP. CAESARIS. NERVAE».

Nello stesso foglio 202 leggiamo cose anche più interessanti:

«Avendo io fatti diversi tasti nella mia vigna a un miglio fuori della Porta del Popolo dalla parte che confina colli PP. di S. Agostino, appunto rasente il loro tinello et il termine divisorio nella falda sotto il monte e viale che porta al mio casino di sopra, a dì 9 gennaio 1743 si scopersero alcuni muri e macerie dirute sotto le quali molte casse di marmo e favoloni infratti già rotte e spogliate e rivolte in altri antichi tempi... e tra esse una sola cassa si cavò sana di lunghezza pl. 10 e larga 4, lavorata e scannelata e nel mezzo un ovato con un busto di uomo giovane, così ancora vari pezzi di fondi e prospetti di altre casse, et una di esse feci portare qui in casa per farla murare nel mio cortile, dove ho fatto e farò porre e murare colle iscrizioni parimente trovate ivi come dirò. Nel mezzo delle suddette vi è questa iscrizione D· M· AVREL· PAVIMAE et è tutta lavorata a basso rilievo con figure intere che dimostrano una vendemmia, et pistare l'uva; vi trovai ancora molte lapidi scritte e le sane le feci portare qui per collocarle come sopra; e fra le sane una è bella et è di quelle chiamate lusorie e dice

VINCER	(mezzo cerchio)	EFATUS
SENSVS	(cerchio)	DOCVIT
TABVLA	(mezzo cerchio)	LVDERE

altra principia D. M. PARIDI . FRATRI . CARISSIMO, altra sotto un bassorilievo rotto IVLIAE . AGELE . RESINARIAE, e molte altre rotte iscrizioni trovai e posi nel cortile».

La prima iscrizione di Aurelia Paulina è quella di CIL. VI, n. 3150; la tavola lusoria (ora nel museo Vaticano, Galleria lapidaria, par. IA, n. 6) è un rettangolo di marmo bianco rilevato ai bordi, di cm. 54×82, con brutte lettere alte cm. 3, che sembrano del sec. IV. Fu edita dall'Ihm nella sua raccolta di tavole lusorie in *Röm. Mitt.*, 1891, p. 211, n. 52; mette egli nel cerchio di mezzo un fiorellino, mentre è solo una croce equilatera. In *cavaedio Palatii Capponii* la copiò esattamente già il Marini, nel cod. Vat. lat. 9126, f. 26.

L'iscrizione di Paride e quella di Iulia Agele sono rispettivamente registrate nel CIL. VI, nn. 23825 e 9855, naturalmente con la sola indicazione in *aedibus Capponi*.

Dell'iscrizione CIL. VI, n. 17582, troviamo ricordato al f. 205<sup>v</sup> quanto segue: «16 marzo 1743. Giuseppe Imperiali pittore mi portò un'iscrizione di marmo che disse averla presa fuori di porta S. Sebastiano, alta pl. 3 e larga 2 e principia DIS· MANIBVS· FABIAE· ATHENAIDI etc». Spetta dunque anch'essa ai sepolcri della via Appia.

Nel f. 217<sup>v</sup> nota sotto il giorno 14 gennaio 1744: «Da Gio. Baruffi muratore mi fu portata un'iscrizione di marmo, trovata da esso, disse, a Torre di Mezzavia di Albano, alta pl. 2 e longa 1 e 1/4; principia STATILIA». È certamente quella di CIL. VI, n. 26784.

F. 230: «2 agosto 1744. Marco Batterelli mi portò un'iscrizione di marmo di un pl. di larghezza che principia APINA MIRSINA, trovata disse nel orto dei Giudei». Si tratta senza dubbio di CIL. VI, n. 11800. Invece non sono riuscito a trovare a quale numero del *Corpus* si riferisca la nota che segue.

F. 236<sup>v</sup>: «31 ottobre 1744. Da Ignazio Rollier già servo di casa mi fu portato un sasso rotto in mezzo con lettere grandicelle nel capo di esso sasso, CAECILIA. METELLA. COGNITA L bucato nel fondo, e da una parte un orlo».

Il Frey nel suo *Corpus inscr. iudaicarum* mette sotto il n. 385 tra quelle del cimitero di Monteverde l'epitaffio

di certa Πριμειτίβα μετὰ τοῦ ἐγγόνου αὐτῆς Εὐφρέοντος, «plaque de marbre autrefois au musée Borgia de Velletri». Donde sappia il Frey che la tavola appartiene al cimitero di Monteverde non ce lo dice, nè poteva saperlo, come vedremo tosto. Sarebbe stato meglio (come abbiamo già notato altra volta su questa stessa rivista, 1941, p. 10) riferire semplicemente il lemma del Migliore testimone oculare *Effossa anno Domini 1744, exstat in aedibus Marchionis Capponi ad D. Mariam de Populo*, il quale almeno ci spiega come sia poi finita nel museo Borgia. Nel cortile di palazzo Capponi la copiò pure esattamente come il Migliore Domenico Giorgi, nel cod. Casanatese 1125, f. 505.

Ma donde aveva presa la lapide il Capponi? Ce lo conta egli stesso al f. 239 del codice già citato più sopra. «31 gennaio 1745. Mi fu portata da M. Filippo soprastante alla fabbrica della nuova chiesa dei SS. Quaranta in Trastevere un'iscrizione ebraica la quale principia ΕΝΘΑΔΕ, alta pl. 3 e larga simili, con segni di candelabri da due parti da capo di essa, ma rotta in mezzo; ed immediatamente sopraggiunse qui il P. Contucci gesuita il quale la lodò molto et tradusse *hic iacet*».

Della medesima iscrizione ci ha poi il Capponi lasciato due ottime copie con traduzione ai ff. 338-340 del suo codice 306. Debbo solo aggiungere che il nome del defunto nipote Εὐφρέοντος, non è genitivo di Εὐφρέων, come ritiene non solo il Frey ma anche il Pape nel suo lessico, bensì di Εὐφράων, scritto in quel modo secondo la pronuncia corrente nel III secolo. Fu vezzo molto diffuso in quel tempo assumere per nomi proprii dei participi di fausto significato, come Αἰξάνων e Αἰξάνουσα, Πρέπων e Πρέπουσα, Σώζων e Σώζουσα etc.

Abbiamo visto più sopra che il Capponi aveva una vigna posta sull'area del *coemeterium S. Valentini* di via Flaminia. Ivi fece egli scavi in diversi tempi e vi trovò anche gallerie cimiteriali, e nel 1745 varie iscrizioni di cui ci dà contezza al f. 241. Nell'aprile di quell'anno vi rinvenne «una piccola iscrizione di un marmo alto un palmo e largo poco più, dove son scritte queste parole D. M. PIRATE.

FRATRI. FENIX.». Questa iscrizione corrisponde al CIL. VI, n. 24214 ed è poi riferita per intero dallo stesso Capponi in altro suo codice, quello segnato ora 306, al f. 335, con molta esattezza.

«Seguitando a cavare, continua il Capponi, il 26 aprile in una cassa lunga pl. 8 tutta striata ad onde con la figura di un Genio o Bacco con una Tigre alli piedi e due altre figure con un satiro a canto et nelle cantonate una baccante, col coperchio tutto infranto e nel mezzo di questo vi erano delle parole, cioè D. M. KANIAE. M. F. PHOEBE. C. F.»

Si tratta evidentemente dell'iscrizione registrata in CIL. VI, n. 14363, secondo la sola copia del Giorgi, il quale però fece del sarcofago. Il Capponi stesso ci offre poi della stessa una copia accurata nel suo codice 306 ora citato, al f. 336, con l'indicazione *maggio 1745*. Ivi stesso poi, sotto la stessa data, ci dà copia, dell'iscrizione CIL. VI, n. 14357, trovata insieme colla precedente, nella quale si ricordano vari liberti dei Canii. Anch'egli offre la lezione DVL. / DVLCISSIMO.

Chi legga le notizie dei vari autori preposti all'iscrizione CIL. VI, n. 3542, si trova un po' sconcertato sui diversi domicili che le si assegnano nei secoli XVII e XVIII. La seguente nota autografa del Capponi (f. 247<sup>v</sup>) varrà a diradare quelle tenebre, se non a fugarle del tutto. «11 settembre 1745. Passando per la piazzetta dell'orologio della chiesa Nova e per il vicolo e piazza Sforza, mi venne veduta un'iscrizione in marmo da quello scarpellino di larghezza pl. 6 1/4 e alta 3 con sua cornice. Il scarpellino Gabriele Colombo mi disse averla già avuta dal defonto duca Sforza che la trovò nella di lui vigna nel vicolo della Serpe sotto il Priorato appresso al Monte Testaccio. L'iscrizione a grandi e belle lettere principia C. VIBIVS. T. F. CLV.». E soggiunge che per tre scudi se la portò a casa.

\*\*\*

A guisa di corollario alle precedenti notizie ne soggiungo qui alcune altre che non riguardano propriamente

delle lapidi, ma altri oggetti di diversa natura, finora purtroppo non compresi ancora nel vol. XV del CIL.

Nel f. 60<sup>v</sup> scrive sotto il 16 ottobre 1730: «Da Belisario presi un fondo di un piatto di vetro nel quale erano queste lettere greche ΑΡΒΑΚΤΙ ΠΙΕ». È quello pubblicato dal Garrucci, *Vetri ornati di figure in oro*, tav. XXXVIII n. 1, che lo trovò nel museo Kircheriano.

Nel f. 63, sotto il dì 5 aprile 1731: «Da un contadino mi fu portata una sardonica da anello con la testa in cameo di agata di Antinoo con lettere greche ΑΥΑΟΥ, trovata in questa settimana nella vigna del card. Alberoni a Santa Agnese».

F. 84<sup>v</sup>: «13 giugno 1733. Presi dal Barazza roba che fu del card. Gualterio: un cucchiarino di argento antico, colle seguenti lettere scritte nel manico IVNONI LANVM etc.; due intagli in corniole di forma grande, una con la testa di Giove Ammone con lettere greche intorno ΕΙΣ ΖΕΥΣ etc., l'altra con una figura che siede sopra un ficre o sia erba con lettere ΓΑΒΡΗΑ, una testa di mosaico minutissimo dentro cerchio di metallo con la scritta L. CESTIVS, di grandezza di una piastra».

F. 101: «11 agosto 1734. Marmo quadrato di pl. 3 che feci risegare da un marmo di maggior larghezza, preso dal Blasij scarpellino al Ponte Rotto, che disse trovato lontano da Roma un 15 miglia, e rappresenta un bassorilievo con un otre legato e stretto dal capo, col corpo largo nel quale è scritto VIATOR AD AERARIVM.

Dal medesimo Pietro Blasij ebbe poi il 4 [novembre 1744 (f. 199<sup>v</sup>) «un pezzo di condotto di piombo lungo pl. 3 con lettere PATION · PATREMONI · AUG · N· trovato nella sua cava sotto S. Balbina. Pesa libbre 30». Il Capponi doveva probabilmente leggere RATION · PATRIMONI.

Dal medesimo Blasij ricevette ancora «l'11 marzo 1743, dalla sua cava che ha sotto la chiesa di S. Balbina, un pezzo di condotto di piombo antico, largo circa pl. 2, di diametro once 5, con lettere + XENOD ORFANOT». Se il Capponi ha letto giustamente, abbiamo qui una testimonianza preziosa di uno stabilimento eretto nei bassi tempi presso le terme Antoniniane ad uso di albergo e di orfanotrofio.

\* \* \*

Per finire credo utile riportare qui un transunto dell' autobiografia di Mons. Giovanni Vignoli, che fu epigrafista e numismatico molto noto ai suoi tempi. L'ho trovata nel codice Capponiano 294 al f. 96-97<sup>v</sup> e varrà a correggere molti errori che corrono sul Vignoli nei Dizionari biografici.

Giovanni Vignoli nacque in Pitigliano l'11 aprile 1667 da Francesco e Domenica Valenti Orsini, persone piuttosto povere che ricche.

Perduta la madre a sette anni, il padre gli diede per educatore un prete di Valentano, Domenico Ricchi, che gli faceva pure ripetizione delle lezioni prese alle scuole pubbliche.

A quindici anni va a studiare ad Orvieto dai Gesuiti, che lo ammettono alla retorica, di cui era maestro il P. Arnolfini, Lucchese. Finita la retorica, fece la filosofia dai Conventuali, avendo a maestro prima il P. Giovannetti da Roma e poi il P. Cecchini di Rieti.

Dopo la filosofia torna in patria ed il padre lo manda tosto a continuare gli studi a Roma, ove giunse l'8 dicembre 1686. Si mise a studiare alla Sapienza istituzioni canoniche e civili dall'Avvoc. Randazzi, avendone già preso lezione ad Orvieto dal dott. Rocchegiani. Dopo un anno diventa dottore, e poi fa due anni di pratica nello studio dei procuratori Lucatelli e Brunetti e poi un altro ancora dall' Avvoc. Sacripante.

«Ma come che era più tirato dallo studio delle belle lettere, che da quello della legge, essendo stato richiesto e persuaso dall'Ab. Cacciaguerra, ch'era segretario del Card. Marescotti, a volersi applicare al servizio che gli proponeva del Card. Orsini Arc. di Benevento, in qualità di suo segretario di lettere e d'ambasciata, vi acconsentì contro la volontà del padre, che non avrebbe avuto a caro che si fosse allontanato da Roma».

Stette coll'Orsini tre anni, dopo cui per malferma salute tornò a Roma «contro la volontà di S. E.». Dal Segre-

tario di Stato Card. Spada fu mandato segretario di nunziatura a Venezia, ove stette quasi due anni.

Tornato a Roma fu richiesto segretario delle lettere e degli stati del sig. Contestabile Colonna ed accettò sebbene avesse ripugnanza a servire in case secolari. Vi stette quattordici anni, finchè, creato cardinale Mons. Gozzadini segretario dei brevi ai Principi, papa Clemente XI «lo chiamò con intenzione replicatamente datagli nello spazio di un anno e mezzo di volerlo al servizio suo e della S. Sede in luogo del Gozzadini». Non avendo potuto ciò fare, lo dichiarò Custode della libreria Vaticana in luogo di Mons. Maiella, passato al posto di primo Custode vacato per la morte di Mons. Zaccagna.

«Aveva già servito la libreria per lo spazio di dodici anni con tutto il suo genio e con molta sua applicazione e fatica, finchè sotto del pontificato di papa Benedetto XIII avendovi ricevuto degli aggravii, per non inquietare il papa, si contentò piuttosto di soffrirli e di andar pensando di uscirne affatto, finchè fattogli intendere da papa Clemente XII suo successore (1730), che gli avrebbe rilasciato tutta la provvisione, se avesse voluto rinunziarla, accettò più che volentieri la grazia, che la S<sup>ta</sup> sua gli faceva, parendogli di non starsi più con tutto il suo decoro».

Il Vignoli morì due anni dopo nel 1733, e l'anno seguente usciva alla luce in Roma la seconda edizione dei suoi *Antiquiores Pontificum Romanorum denarii*, per cura di Benedetto Fioravanti.

ANTONIO FERRUA S. I.

## EPIGRAPHICAL NOTE

In an earlier issue of *Epigraphica* (3 [1941] p. 272) Professor Bruna Forlati-Tamaro published a recently discovered dedicatory inscription from Sommacampagna, in the vicinity of Verona. Although an occasion for a useful summary of the cults of Verona and the Arusnates was thereby provided, there is room for doubt concerning the main point of the article, that the text of the inscription contains the name of a new goddess.

The votive altar, when discovered, was broken off at the top and bottom, with the result that an undetermined number of lines are missing, at least from the beginning of the text. The preserved portion reads as follows:

.....  
 S·LEITVRI  
 AE·V·S·L·M  
 CVRATORE·C  
 MANILIO·M·F  
 C·NORBANO·L·L· (sic)  
 ENTVLO·COS  
 .....

[...]s Leituri/ae v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito), | curatore C. | Manilio M. f(ilio), | C. Norbano L. L|entulo co(n)s(ulibus).

In the original publication it was suggested that the first -s was the final letter of the dedicant's name, followed by the name of the divine recipient, *Leitura*, in the

dative case. In the absence of the beginning of the inscription, however, it is just as plausible to understand the -s to be the end of some other dedicatory formula, and that the form *Leituriae* is the genitive of a feminine personal name.

The root *leit-* (or *lit-*) (1) is far from uncommon in Greek and Latin nomenclature and can be seen in its simplest form in the names *Leitus*, Λειτός, and the Homeric Λήϊτος (2).

The ending *-urius* (*-uria*) is often observed in Latin personal names of highly diverse origins (3), whether such compositions be remote or recent in the history of the language. The formation of such names in *-urius* is readily apparent among the inscriptions of Cisalpine Gaul, two of the most obvious examples being *Endrurius* at Trento (4), and *Electurius* and *Electuria* at Ferrara (5).

These brief observations do not absolutely exclude the possibility that *Leituria* is a divinity, the formation of whose name would be similar to that of *Mercurius*. Their purpose is to show that, despite *Leituria*'s apparent isolation in the known Latin nomenclature, its elements are common among personal names in the Latin language.

(1) The well known alternation of *ei / i* is illustrated by FERDINAND SOMMER, *Lateinische Laut- und Formenlehre*<sup>2</sup> (Heidelberg, 1914) p. 73 f., p. 203.

(2) *Leitus*: *ProsopImpRom* II 267; *ILS* 7506, 7532, 5875; *Leitus*: MARTIAL. 5. 8. 12, 5. 14. 11, 5. 25. 2, 5. 35, 5 (*Leitus*); Λειτός: *IG IX* 855 Λήϊτος: W. PAPE, *Wörterbuch der gr. Eigenn.* II p. 797; *Iliad* 2. 494, 6. 35, 13. 91, 17. 601, 17. 605.

(3) WILHELM SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* («Abhandlungen der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen.» *Phil.-hist. Kl.*, neue Folge V no. 5 [Berlin, 1904]) p. 68 f., p. 204, *et passim*, connects *-urius* endings most commonly to names of Etruscan origin. However, cf. notes 4 and 5, *infra* and *Aturmarurius*, a name found in the Aventine dolichenum, *Année épigr.* 1940 no. 175. The comparison of *Leituria* with *Litorius*, a frequent cognomen, is tempting. Schulze, *op. cit.* p. 336, rejects the likelihood of a structural relationship between the endings *-torius* and *-turius*, although such pairs do exist: cf. Schulze, *op. cit.* p. 260, for *Voltorius* and *Vulturius*.

(4) *CIL* V 5015.

(5) *CIL* V 2431.

A similar qualification must be made for an attempt to reconstruct the missing portion of the inscription: as long as *Leituria* remains a *hapax legomenon*, the sole service such a reconstruction can render is to show that it *can* be a personal name [instead of a divine one. The *v. s. l. m.* indicates that the name of a divinity was most probably in the text. Possibly it was Diana, if we may judge from the testimony that the church where the inscription was found was built on the site of a temple to that goddess; or Diana *Conservatrix*, the name on a third-century dedication from Verona (1). If we posit the name of Diana, or of almost any other divinity, the missing text can tentatively be reconstructed in at least two ways. The first is based on the hypothesis that the dedicant was a slave and *Leituria* his mistress: [*Dianae*] / [name of the dedicant] / *s(ervus) Leituri/ae*, etc. The second starts from the hypothesis that the *ex voto* was paid in return for the safety of *Leituria*: [*Dianae*] / [*Conserv(atrici)*] / [dedicant's name in one or two lines, *p(ro)*] / *s(alute) Leituri/ae*, etc.

Although these conjectures do not constitute proof that *Leituria* was the owner of the dedicant or the human beneficiary of the dedication, they do at least give reasonable cause for hesitation before we should add one more name to the already extensive list of gods of the Transpadana.

*Ithaca* (N. Y.)

C. B. PASCAL

(1) *CIL* V 3223.

## GRIECHISCHE EPIGRAMME AUS MYSIEN

1) TH. WIEGAND hat AM 29, 1904, 302 das Epigramm einer „Grabstele römischer Zeit; oben das Brustbild des Verstorbenen in Vorderansicht (stark verwittert), darüber ein kleiner Giebel mit Glocken-Krauter, darunter ein Totenmahl“ in nachstehender Fassung zum Abdruck gebracht:

ποῦ σοφίης ἐρατῆς ἀγανὸν σθένος, ἔγγομε Κλωθῶ;  
 ποῦ μοι Πειριδῶν μο[υ]σπόλος μελέτη;  
 δωδεκέτης ἔτι που γὰρ ὑπὸ χθόνα καὶ βαρὺν Ἄδην  
 κεῖμαι τὰς γονέων ψευδάμενος χάριτας.  
 ἀντὶ δέ μοι θαλάμοιο καὶ εὐιέρων ὕμεναίων  
 τύμβος καὶ στήλη καὶ κόνις ἐχθροτάτη.  
 προῦ μὲν τόδε σῆμα καὶ ὅσσ' ἐδύνατο θα[ν]ό[ν]τι  
 τεῦξαν ἔμοι Μοιρῶν νήμασι πειθόμενοι.  
 ἀλλ' ἤδη δακρύων ἄλις, ὦ πάτερ, ὠ[δίνων] τε  
 ἄμμιον, ἔσχ' ἐπ' ἔμοι θρηῆνον ἀεικέλιο[ν].

Das unsinnige προῦ V. 7 hatte U. v. WILAMOWITZ sofort in ἦ ῥ' οἱ verbessert (AM 30, 1905, 329), und ich habe diese graphisch naheliegende und stilistisch durchaus überzeugende Konjektur übernommen, als ich das Gedicht unter Nr. 1584 in den GV wieder abdruckte. Ich glaubte allerdings auch das befremdliche ὠ[δίνων] τε V. 9, das nicht einmal recht zu konstruieren war, durch eine andere Ergänzung ersetzen zu müssen, und versuchte mit ὠ [μητρ] τε einen passenderen Zusammenhang herzustellen; was dann dazu zwang, das ebenfalls verdächtige ἄμμιον, das der Herausgeber unter Berufung auf „Hesych s. v. ἄμμια“ (in Wahrheit ἄμμια μητρ.

τροφός) 'Mütterchen' übersetzt hatte, in den gut bezeugten Eigennamen ἄμμιον zu verwandeln (z. B. GV 1165. KAIBEL 381). Die hässliche Folge ὦ πάτερ ὠ μητρ τε, wo nach μητρ eigentlich auch ein Name so wenig zu erwarten war wie nach πάτερ, hat mich freilich immer gestört; doch schien sich eine einleuchtendere Herstellung nicht anzubieten, und die Möglichkeit einer Kontrolle bzw. Vervollständigung der Lesung selbst war damals leider nicht gegeben. Diese hat sich dank dem freundlichen Entgegenkommen des derzeitigen Kustos bei der Kleinasiatischen Kommission der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Dr. G. MARESCH, nunmehr ohne Schwierigkeiten bewerkstelligen lassen. Der mir übersandte Abklatsch hat zugleich mit der Sicherung der Lesung freilich noch Resultate gezeitigt, auf die ich nicht gefasst war und die wieder einmal zur Evidenz bringen, wie gefährlich es ist, sich auf noch so versierte Gewährsmänner einfach zu verlassen, statt in jedem Fall des μέγιστο ἀπιστεῖν Epicharms eingedenk zu bleiben (vgl. zuletzt *Attische Grabchriften* II 62 f., 32; die Revision der griechischen Epigramme in Italien hat zahlreiche neue Beispiele geliefert, über die ich bald zu berichten hoffe). Es ist nämlich nunmehr offenkundig, dass mein archäologischer Kronzeuge E. PFUHL, in dessen Manuskript zu den Ostgriechischen Grabreliefs ich vor Jahren Einblick nehmen konnte, sich in der Datierung des Reliefs in späthellenistische Zeit gründlich geirrt hat und dass es leichtsinnig von mir gewesen war, wenn ich ihr vor der Ansetzung von TH. WIEGAND einfach den Vorzug gegeben hatte, ohne diese auch nur zu erwähnen (und natürlich hätte ich auch PFUHL zitieren sollen). Ich bin höchstens insofern etwas entlastet, als ich annehmen durfte, dass jene Schätzung nicht allein auf stilgeschichtlichen Erwägungen beruht hatte, sondern dass dabei auch die Schrift berücksichtigt worden war, über deren Charakter sich TH. WIEGAND nicht geäußert hatte (das von PFUHL benutzte Photo war damals nicht auffindbar). Die Buchstabenformen lassen keinen Zweifel darüber, dass das Epigramm vor dem 2. Jh. n. Chr. jedenfalls nicht auf den Stein gekommen sein kann: ΑΕΜΞΙΙΕΙΝ (bei Phei ist die Senkrechte nach oben,

bei Psei auch nach unten über die Zeile hinaus verlängert). Weiter stellt sich nun heraus, dass die Inschrift nicht, wie man nach der Publikation annehmen musste, nach Versen abgeteilt war, sondern z. B. gerade an der fraglichen Stelle mit TE eine neue (die letzte) Zeile der Inschrift beginnt. Da der Text aber auch sonst der Berichtigung bzw. Vervollständigung bedarf, wird es sich empfehlen, ihn hier im ganzen noch einmal vorzulegen:

ποῦ σοφίης ἐρατῆς ἀγανὸν σθένος, | ἔγνομε Κλωθῶ,  
 ποῦ μοι Πειριδῶν μου|σοπόλος μελέτη;  
 δωδεκέτης ἔτι που | γὰρ ὑπὸ χθονά καὶ βαρὺν Ἄδην  
 4 κείμαι, | τὰς γονέων ψευσάμενος χάριτας.  
 ἀντὶ | δέ μοι θαλάμοιο καὶ εὐιέρων ὑμεναίων |  
 τύμβος καὶ στήλη καὶ κόνις ἐκχθροτάτη. |  
 πηοὶ μὲν τόδε σῆμα καὶ ὅσσ' ἐδύναντο θανόντι  
 8 τεῦξαν ἐμοί, Μοιρῶν νήμασι πειθόμενοι. |  
 ἀλλ' ἤδη δακρύων ἄλις, ὦ πάτερ, ὦ πανό[δυρ]|τε  
 Ἄμμιον, ἴσχ' ἐπ' ἐμοὶ θρηῆνον ἀεικέλιο[ν].

ἔγνομε steht für ἔκνομε, Erweichung der Tenuis ist gerade vor Nasal häufig, begegnet aber auch in anderen Verbindungen. Auch Schreibungen wie ἐκχθρός, ἐκ(κ)θρός lassen sich in Inschriften und Papyri seit hellenistischer Zeit wiederholt nachweisen und würden noch öfter beobachtet werden, würden sie nicht, wie es auch hier wieder geschehen ist, stillschweigend einfach 'korrigiert'. Zu πανόδυρτε Ἄμμιον (von dem nicht belegten Deminutiv zu ἀμμά wird man endgültig absehen dürfen) vgl. etwa GV 1746, 3 f.:

μήτηρ δ' ἢ πανόδυρτος ἐρημαῖον κατὰ δῶμα  
 Εὔνομον αἰάζει μυρὶ' ὀδυρομένα

(das Adjektiv wird in den Epigrammen sonst öfter zum Namen des Toten gestellt).

2) Die „metrische Grabschrift eines römischen Legionars,“ aus *Balukeser* soll nach TH. WIEGAND, a. O. 302 f., so aussehen:

ΑΝΙΣΤΡΟΝΥΠΕΙΡ  
 ΑΡΑΦΥΛΕΔ. . ΡΑΣΖ  
 ΡΟΣΕΓΩΣΤΑΤΙΩΤΗΣ  
 ΨΕΛΕΠΙΩΝΟΣΤΗΑΝΩ  
 ΗΣΤΟΣΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ  
 ΣΣΙΚΑΙΕΙΕΣΙΟΙΣΙΝΕ  
 ΕΝΑΛΛΑΠ'ΟΣΗΙΙΜΟΙΡ  
 ΑΤΝΥΣΕΧΑΙΡΕΕΛΟΙΙΙ  
 ΝΒΙΟΝΟΙΟΣΟΛΕΣΤΙΛΟΓΙΖΟΝ  
 ΟΓ ΠΑΡΟΔΕΙΤΑΙ

„Die Schrift ist sehr schlecht und leider auch übel erhalten“ wird dazu bemerkt. Ich muss nach dem Zeugnis des Abklatsches durchaus widersprechen: die Buchstaben sind zwar in ungewöhnlich dünner Strichführung, aber absolut sauber und sorgfältig eingegraben. Im übrigen weicht meine Lesung von der des Herausgebers so stark ab, und die Schrift ist so durchaus anders als die Drucktypen der Publikation vermuten lassen, dass es mir richtig scheint, das wirkliche Schriftbild im Faksimile zu veranschaulichen; es wird sich dann auch sofort zeigen, dass die Verse gar nicht so hoffnungslos zerstört sind, wie es nach dem Abdruck allerdings scheinen musste (TH. WIEGAND hatte ausser Ἄντων[ίνο]ς | μέ-γιστος nur Z. 8 ff. zu ergänzen gewagt):

ΑΝΙΣΤΡΟΝΥΠΕΙΡ  
 ΑΡΑΦΥΛΕΔ//ΛΑΣ  
 ΡΟΣΕΓΩΣΤΡΑΤΙΩΤΗΣ  
 ΗΣΛΕΓΙΩΝΟΣΗΝΑΝΤΩ  
 ΗΙΣΤΟΣΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ,  
 ΣΣΙΝΑΓΕΙΡΕΣΙΟΙΣΙΝΕ,  
 ΕΝΑΛΛΑΤΕ//ΟΣΜΟΙΜΟΙΡ  
 ΑΤΗΝΥΣΕΧΑΙΡΕΤΕΛΟΙΠΟΝ  
 ΝΒΙΟΝΟΙΟΣΟ//ΕΣΤΙΛΟΓΙΖΟΝ  
 ΟΙ ΠΑΡΟΔΕΙΤΑΙ

Ich glaube etwa folgenden Zusammenhang vermuten zu dürfen:

[ήνικα κῦδος ἔλε στρατός, ὅς μέγ]αν Ἴστρον ὑπερ[βάς]

[βάρ]βαρα φύλ' ἐδ[ά]μασσ', [Εὐαν]δ]ρος ἐγὼ στρατιώτης

[ἦν κείν]ης λεγιῶνος, ἦν Ἄντων[ίνος | ἀ]ριστος

4 αὐτοκράτωρ γερά[ε]σσιν ἀπειρεσίοισιν ἔτ[ει]σεν.

ἀλλὰ τέλ]ος μοι Μοίρ[α | κ]ατήνυσε. χαίρετε λοιπόν, |

[τέ]ν βίον οἷος ὅδ' ἐστὶ λογιζόμε[ν]οι, παροδεῖται.

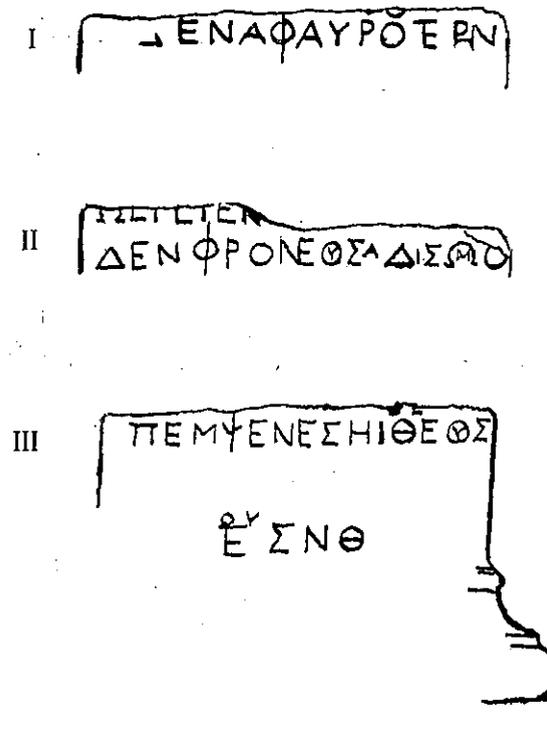
Wenn HN, TP, ME in Ligatur verbunden waren, füllt die natürlich nur beispielsweise versuchte Herstellung der

ersten Zeile (mehr wird wirklich nicht fehlen) ziemlich genau den verfügbaren Raum. Sonst mag man auch den Namen des Feldherrn, der das Expeditionskorps geführt hatte, hier einsetzen; wenn die unten versuchte Einordnung des Epigramms zutrifft, also [ήνικα κῦδος ἔλε Στάτιος, μέγ]αν Ἴστρον ὑπερ [βάς] bzw. [κ. ε. Πρόσκος, μέγ]αν Ἴ. ὑπερ [βάς]. Dass die zweite Zeile erst jetzt eine sinnvolle Ergänzung zulässt, wird ohne viele Worte einleuchten; die vermeintliche Ligatur der Buchstaben THP beruht auch wirklich nur auf Augentäuschung. Aber ebenso mag allerdings der zwischen E und P wie nachträglich eingeschobene kurze Strich nur zufällig auf den Stein geraten sein, womit dann freilich die eben erwogene Ergänzung hinfällig würde (eine Form von ὑπείροχος führt schlechterdings auf keinen an dieser Stelle denkbaren Zusammenhang; ich bekenne gerne, dass mich [κ]άνιστρον ὑπείροχ- lange genarrt hat). Zu βάρβαρα φύλα V. 2 vgl. GV 1167, 12 φύλα βαρβάρων. Statt Εὐάνδρος V. 3 kommen natürlich noch andere Namen in Betracht, z. B. Εὐαγρος oder (ἐδάμασσε) Λέαγρος. In V. 4 zerstört ἦν das Metrum. Es ist mir nach dem Abklatsch zwar durchaus nicht so sicher, dass H tatsächlich dagestanden hat, doch scheint mir ὅν allerdings zu den ἀπειρέσια γέρη des Kaisers sachlich sehr schlecht zu passen. Zu γεράεσσιν ἔτεισε V. 4 (schwerlich ἔρεψε) vgl. etwa SEG III 253, 2 εἰκόνι τίσε πόλις, SWOBODA, Denkmäler aus Lykaonien 77, 159, 4 σήματι τίσε.

Der in Mysien gestorbene Veteran erinnert sich also mit Stolz der Kämpfe, die er als Soldat seiner Legion im Gebiet nördlich der oberen Donau mitgemacht hat. Wir sind über die Verhältnisse, die dort unter Antoninus Pius geherrscht haben, nicht besonders gut unterrichtet, dürfen aber jedenfalls annehmen, dass es sich um die Abwehr von Angriffen der nördlichen Barbarenstämme oder um die Niederwerfung von Aufständischen gehandelt hat, nicht um einen angesichts der sonstigen Haltung dieses Kaisers wenig wahrscheinlichen Angriffskrieg, obwohl φύλ' ἐδάμασσε solche Deu-

tung zunächst nahelegen mag. In Betracht zu ziehen wird in erster Linie der dakische Feldzug des Legaten M. STATIUS PRISCUS am Ende der fünfziger Jahre sein, über dessen Verlauf wir zwar im einzelnen nichts wissen, der aber doch durch die von W. HUETTL, Antoninus Pius I 284 ff. besprochenen Urkunden gut bezeugt ist. Die ἀπειρέσια γένη liessen sich dann mit der Verleihung des Titels *pia fidelis* an die *legio XIII gemina* in Verbindung bringen, die wohl mit Recht auf diese Kämpfe bezogen wird (HUETTL 285). Allerdings hatte diese ihr Standquartier in Apulum, und Ἴστρον ὑπερβάς passt überhaupt strenggenommen nur auf südlich des Flusses stationierte Heeresverbände wie die mösische (*legio IV Flavia* in Singidunum, *legio VII Claudia* in Viminacium), und nördlich von Moesia superior begann mit dem Zipfel zwischen Pannonia und Dacia ja tatsächlich Feindesland. Von Kämpfen, die unter Antoninus Pius in jenen Gegenden stattgefunden hätten, verlautet in unserer Überlieferung freilich nichts, und vielleicht braucht man einen Ausdruck nicht zu pressen, der in einem von dem hier vermuteten Kriegsschauplatz weit entfernten Gebiet nur bezweckt haben mag, diesen ganz allgemein als nördlich der Donau gelegen zu bezeichnen. Bei der Lesung Ἴστρον ὑπερ, die sich nun vielleicht gerade unter diesem Gesichtspunkt empfiehlt, entfällt sowieso jedes Bedenken, obwohl ὑπερ und das nachgestellte Relativpronomen stilistisch gewiss wenig ansprechend erscheinen (das Monosyllabon am Versschluss hat in der Spätzeit nichts Auffälliges).

3) Ohne Umschrift hat TH. WIEGAND a. O. 312 f. das hier wiederholte Faksimile einer auf drei Seiten beschrifteten quadratischen Basis in *Redzeb* mitgeteilt:



Die letzte Zeile (III 2) bildet den Schluss eines Pentameters:

[ - - - - - ] | πέμψεν ἐς ἠιδέους.

Subjekt ist offenbar Hermes, vgl. z. B. GV 258, 3 f. τὸν ---, | Ἑρμείη, πέμποις χῶρον ἐπ' [εὐσεβέων, 752, 7 f. τὸν ---, | ὦ δαίμον, πέμψαις εἰς δόμον εὐσεβέων, und ἠιδέους wird wie GV 665, 7 κείμαι δ' ἠιδέων τε καὶ εὐσεβέων ἐνὶ χώρῳ für ἠμιθέους (GV 908, 2 = 1163, 13 ὄχετ' ἐς ἠμιθέους) stehen. In der Unterschrift werden T und E durch Ligatur verbunden gewesen sein, also ἔτους νθ'. — II 2 war Schluss eines wohl mit ΩΣΤΕΡΕΝ oder ΩΣΠΕΡΕΝ in der Zeile darüber beginnenden Hexameters:

ὡς τέρεν [ - - - μη ] δὲν φρονέουσα. δις ὦ μο[ι].

Neben homerischem τέρεν [ἀνθος] mag man hier an τέρεν [ἔρνος] denken und versuchen, nach GV 1113, 4 μηδὲν ἄγαν φρονέων, TAM III 1, 922, 6 μηδὲν ἄγαν φρονέειν die dann noch verbleibende Lücke mit [ἄγαν μη]δὲν φρ. aufzufüllen. Der Raum dafür wäre freilich nur dann vorhanden, wenn die beiden Alpha so klein gebildet waren wie in der Zeile darunter und die Buchstaben NMH in Ligatur standen. Aber auch so ergeben sich Schwierigkeiten, denn der vorausgehende Pentameter I 2 schloss mit [οὐ]δὲν ἀφαυροτέρην:

[ - - - - - | οὐ]δὲν ἀφαυροτέρην

und der Akkusativ ἀφαυροτέρην ist mit dem folgenden Nominativ φρονέουσα, der sich nur wieder auf die Tote beziehen kann, allein dann in Einklang zu bringen, wenn mit ὡς τέρεν [ἔρνος ἔην] bzw. ὡσπερ εν [ - - - ἔην] oder auch ὡστ' ἔρεν (ἔτεν) bzw. ὡς μέγ' ἐν oder wie immer man die Reste zwischen Ω und EN deuten mag, ein selbständiger neuer Satz begonnen hat. Ich möchte meinen, dass dieser Schluss unausweichlich ist und dass mit ὡς τέρεν [ἔρνος ἔην] κτλ. eine mindestens sehr wahrscheinliche Herstellung gefunden sein dürfte. Sie zwingt allerdings dazu, μηδὲν φρονέουσα im Sinne der oben aufgeführten Beispiele so zu verstehen, dass dabei ἄγαν bzw. μέγα hinzugedacht wird, und dass solche Ellipse sogar in Prosa möglich ist, zeigen die im Artikel φρονέω des GEL unter II 2b zitierten Stellen: die Tote, ein Kind oder doch ein junges Mädchen, glich einem zarten Reis und hegte kindlich-bescheidenen Sinn. — Die erste Hälfte des Pentameters I 2 hat einen Genetiv enthalten, von dem der Komparativ οὐδὲν ἀφαυροτέρην abhing. Bei einem jungen Mädchen mag man nicht gern an einen Vergleich mit den Heroinnen der Vorzeit glauben, wie er sonst in den Epigrammen wohl begegnet ([ἡρωισσῶν προ]τέρων] würde die Lücke füllen), sondern wird lieber nach einer Fügung suchen, die dem folgenden Bild parallel die jugendliche

Schönheit der Toten preist. Ein solcher Ausdruck wird durch GV 2031, 8 ελαρινῶν ἀνθῶν οὐδὲν ἀφαυροτέρας angeboten, der dem verfügbaren Raum tatsächlich gut entsprechen würde (der Rest eines runden Buchstabens wäre das Θ von ἀνθῶν). Aber natürlich kann dies Zusammenreffen purer Zufall sein, und man wird von einer Ergänzung vielleicht besser absehen, wenn daneben noch manch andere Möglichkeit in Betracht kommt.

Lassen wir die Lücke in dem eben besprochenen Pentameter offen, so ergibt sich bis hierher folgender Aufbau des Epigramms:

[ - - - - - ων | οὐ]δὲν ἀφαυροτέρην ||  
 ὡς τέρεν [ἔρνος ἔην, μη]δὲν φρονέουσα. δις ὦ μο[ι]. ||  
 [ἀλλ' αὐτήν δαίμω]ν | πέμψεν ἐς ἡιδέους. ||

Es braucht nicht erst bewiesen zu werden, dass im ersten Pentameter ausser (mindestens) -ων der Name der Toten und τύμβος ἔχει oder ἐνθάδ' ἔκρυψα schlechterdings nicht mehr untergebracht werden kann; von der unwahrscheinlichen Annahme zu schweigen, dass die Verse dann mit einem Pentameter begonnen haben müssten. Entweder also ist die bisher vorausgesetzte Abfolge falsch und es haben über den erhaltenen je zwei Zeilen auf jeder der drei Seiten noch zwei weitere gestanden; oder es war auch die vierte Seite der Basis noch beschriftet, trotz der gegenteiligen Behauptung des Herausgebers. Im ersten Fall ergäbe sich die a priori nicht eben wahrscheinliche Abfolge: I = Hexameter + Pentameter, II = Hexameter + Hexameter, III = Hexameter + Pentameter; und da TH. WIEGAND notiert: „oben gebrochen und mit Einlassung für eine Aschenurne versehen“, wird man kaum damit zu rechnen haben, dass oben wirklich mehr fehlt als die Zeile, deren Reste der Herausgeber selbst für die erste auf jeder Seite gehalten hat („Sie war auf drei Seiten beschrieben, offenbar jedesmal in zwei Zeilen.“), mit etwas freiem Raum darüber. Und warum durch solche Annahme einen Zusammenhang sprengen, der sich

im ganzen jedenfalls als verständlich erwiesen hat? Die zweite Hypothese unterstellt, dass der Herausgeber sich hinsichtlich der vierten Seite geirrt hat. Aber dies Versehen kann durch den Erhaltungszustand gerade dieser Seite bedingt sein und würde sich z. B. leicht erklären, wenn die Zerstörung der Oberfläche hier auch nur um wenige Zentimeter tiefer gereicht bzw. der Bruch tiefer angesetzt hätte als auf den anderen Seiten (dass sie verschieden gut erhalten waren, ist ohnehin deutlich) oder auch, wenn der Stein hier stark versintert bzw. abgerieben war (dass Th. WIEGAND sich so getäuscht haben sollte, wird nur dem Fernerstehenden verwunderlich erscheinen: es macht immerhin einen Unterschied, ob man ein Monument in Musse in einem Museum studieren kann, oder ob man es während einer Reise so gut aufnimmt wie es die Umstände und die Zeit eben erlauben). Leider ist von der Basis weder ein Abklatsch noch ein Photo oder auch nur eine Skizze in den Apparat der TAM gekommen, sodass volle Sicherheit nicht erreichbar ist. Trotzdem wird es erlaubt sein, nunmehr etwa folgenden Rekonstruktionsversuch zu wagen:

[οὗτος ὁ τύμβος ἔχει Καλ|λιστομάχην, ξένη, κόρην]||  
 [εἰαρινῶν ἀν]θ[ῶν | οὐ]δὲν ἀφαιροτέρην·||  
 ὡς τέρεν [ἔρνος ἔην, μῆ]δὲν φρονέουσα. δις ὦ μο[ι].||  
 [ἀλλ' αὐτήν δαίμ]ω[ν] | πέμψεν ἐς ἠιδέους.

4) Die Inschrift eines altarförmigen Grabsteins in *Keb-sud* wird von Th. WIEGAND a. O. 314 so dargeboten;

ἑμερτῆς ἀλόχοιο  
 Σαβεῖνος τεύξε τὸ σῆμα  
 Εὐ]φροσύνης ἀγανῆς  
 Ἀφ]ροδεισιάδου.

Dass Disticha vorliegen, steht ausser Frage. Aber dann fehlt vor Ἀφροδεισιάδου eine Silbe. Und weder passt ἀγανῆς recht zum Namen der Frau noch scheint mir Ἀφροδεισιάδης eine glaubliche Bildung, abgesehen davon, dass man den Namen des Vaters der Toten hier gar nicht erwarten wird. Der Abklatsch zeigt denn auch, dass der Text an mehreren Stellen ganz anders zu lesen bzw. herzustellen ist und Th. WIEGAND nicht nur versäumt hat, den Leser darüber zu unterrichten, dass in Z. 4 viel mehr fehlt als seine Ergänzung voraussetzt: er ist auch darin leichtsinnig verfahren, dass er Ergänzungen, die er offenbar für 'selbstverständlich' gehalten hat, wider gute Gepflogenheit ohne Klammern in die Umschrift einsetzen zu dürfen glaubte. Ich gebe sofort die ergänzte und vervollständigte Abschrift:

ΕΙΜΕΡΤΗΣ ΑΛΟΧΟΙΟ  
 ΣΑΒΕΙΝΟΣ ΤΕΥΞΕ ΤΟ ΣΗΜΑ  
 ΕΥΦΡΟΣΥΝΗΣ ΑΓΑΝΗΣ  
 ΜΝΗΜ' ΑΦΡΟΔΕΙΣΙΑΔΟΣ

und lasse die nach Versen abgeteilte Umschrift folgen:

ἑμερτῆς ἀλόχοιο | Σαβεῖνος τεύξε τὸ σῆμα, |  
 [σ]ωφροσύνης ἀγανῆς | μνήμ' Ἀφροδεισιάδος[ς].

5) Der „Rest eines sehr späten“, aus Ankyra Sidera nach *Gölköi* verschleppten „Grabepigramms auf einem rechts und unten gebrochenen Marmor“ wird a. O. 321 f. so gelesen:

[σ]ῆμα τὸδ' Αἰ[μιλίου? --- --- --- ---  
 υἱεὶ ἡγαθέ[ω --- --- ---

--- Ἀδριανὴ Λάργος ---  
 --- --- μνήμ' ἔμεν ὀψιγ[όνοις]  
 --- ον Μοιρῶν μιτόρ[γων] ---  
 οὐδὲ φίλοις τοκ[έσιν] ---  
 ἀλλὰ γε νῦν θάνατος ---  
 --- θρήνους πέν[θος] ---

Nach diesem Abdruck muss man annehmen, dass die Zeilen 3-5 und 8 links unvollständig sind. Der Abklatsch zeigt, dass vielmehr alle auf der gleichen Höhe beginnen und die Umschrift zudem an mehreren Stellen in die Irre geht:

ΗΜΑΤΟΔΑΙΤ  
 ΝΑΝΤΙ·ΥΙΕΙΗΓΑΘΕ  
 ΦΛΑΒΙΑΝΗΛΑΡΓΟΣ  
 ΜΝΗΜΕΜΕΝΟΥΓ  
 ΟΝΜΟΙΡΩΝΜΙΤΟΓ  
 ΟΥΔΕΦΙΛΟΙΣΤΟΚ  
 ΑΛΛΑΜΙΝΥΝΘΑ  
 ΘΡΗΝΟΥΣΓΓΗ

Die Lesung bietet nirgendwo ernstliche Schwierigkeiten (1), mit Ausnahme vielleicht der letzten Zeile, wo Th.

(1) Das vermeintliche Rho Z. 5 Ende beruht auf vorschneller Deutung mehrdeutiger Reste: der angebliche Bogen ist viel zu gross für diesen

WIEGAND offenbar ΠΕΝ abgeschrieben hat, während der Abklatsch an erster Stelle ein deutliches Gamma zeigt; der nächste Buchstabe ist unten schadhaf, kann indessen wohl nur Epsilon gewesen sein; ob der dritte wirklich Ny war, ist mir nicht so sicher, weil der nur schwach kenntliche Querstrich ungewöhnlich tief und flach ansetzt: es mag nur Iota gemeint und dann erst Ny gefolgt sein (der Abklatsch ist an dieser Stelle leider abgerissen).

Die Zeilen 3-8 sehen sämtlich nach Versanfängen aus, es hatte also wohl nur der erste Hexameter nicht ganz auf dem Stein Platz gehabt (was bei zu erwartender Abteilung nach Silben nicht ausschliesst, dass dort vielleicht noch zwei Buchstaben unterzubringen gewesen wären). Zu dieser Voraussetzung stimmt die dann rechts zu vermutende Silbenzahl: 1 = 11, 2 = 8 + (+ soll andeuten, dass noch Raum freibleibt), 3 = 10, 4 = 9 +, 5 = 11, 6 = 9 +, 7 = 12, 8 = 10. Danach versuche ich nachstehende Rekonstruktion:

σῆμα τόδ' Αἰμ[ιλίω] τεῦξάν --- θα||γόντι  
 υἱέι ἠγαθέ[ω --- --- ]  
 Φλαβιανὴ Λάργος [τε λίθον περικαλλέα θέντες],  
 4 μνήμ' ἔμεν ὀψιγ[όνοις] παιδὸς ἀποφθιμένου·  
 ὄν Μοιρῶν μίτος [ῶλεσ' ἔτη τελέσαντα δις ἑπτά],  
 οὐδὲ φίλοις τοκ[έσιν] παῖς ἀπέδωκε χάριν·  
 ἀλλὰ μινυνθ[α]δ[ιός] περ ἑὼν ποτε χάριμα δόμοιο]  
 8 θρήνους γεν[νηταῖς] καὶ στοναχὰς ἔλιπε].

Buchstaben und wird nur durch zufällige Steinverletzung vorgetäuscht. Die allein wirklich erhaltene Ecke kann nur einem E oder C angehört haben. μιτο[ίργων] wäre an sich möglich, aber das ganz rare Epitheton wird man in diesem Stil gewiss nicht erwarten, und Μοιρῶν μιτο[ίργων] könnte dann wohl nur Versschluss sein, was erhebliche Schwierigkeiten macht. θάνατος; 7 ist wieder ein eklatanter Fall einer fälschlicherweise für 'sicher' gehaltenen Ergänzung.

Einige begründende bzw. erläuternde Bemerkungen mögen folgen. - 1. - Etwa *πρὸ γάμοιο* oder auch *πρὸ μύροιο* mag zu ergänzen sein, denn dass der Sohn seinen Eltern in jugendlichem Alter entrissen wurde, zeigt *μινυνθά[διος]* bzw. *μίνυνθα* 7 (beides bisher nicht in den [inschriftlichen Epigrammen]). - 2 - *ἡγάθεος* wird in guter Zeit ausschliesslich von Örtlichkeiten gebraucht. [So könnte auch hier etwas wie *ἡγαθέ[ω] — — ἐν πεδίω]* gestanden haben, vgl. KAIBEL 135, 2 *ἡγαθέω Κέκροπος ἐν πεδίω* oder IG XII, 928 III 2 *χώρω ἐν ἡγαθέω Λαρυμίων γυάλων* (in einem Weihgedicht). Aber GV 910 *φιάνδρου | . . Δαινίλλης ἡγαθέη κεφαλή* und IG XIV 1020, 1 f. *στεφανηφόρος ἱρεὺς | Κρήσκηνς ἡγάθεός τε Λεόντιος* bedeutet das Adjektiv sicher 'fromm', und GV 1772, 3 f. *ἐν ἡγαθέοις δὲ πολίταις πρῶτα φέρων σοφίης* scheint es überhaupt nur in allgemein lobendem Sinne verwendet zu sein, von *δικαίος* oder auch *κύνιμος*, *κλεινός* und ähnlichen Epitheta kaum verschieden. So mag *ἡγαθέω* auch hier zu *υἱέτ* gehören und etwas wie *πενθαλέοι γονέες* gefolgt sein. - 4. - *μνάμα καὶ ὀφιγόνοις* schliesst der erste Pentameter des karischen Weihgedichtes Athen. Mitteil. 15, 1890, 335. - 5. - *Μοιράων με πικρὸς μίτος ὄλεσεν* beginnt das Grabepigramm GV 964. - 6. - Statt der vorgeschlagenen Ergänzung (vgl. etwa GV 1822, 7 *οὐδὲ γονεῦσιν ἐμοῖς ἀποδοῦς χάριν*) wäre z. B. auch *θρέπτρ' ἀπέδωκε πάις* möglich, vgl. GV 2022, 10 f. *οὐδὲ γονεῦσιν | θρέπτρα φίλοις ἀποδοῦναι*. - 7. - Vgl. Anth. Pal. VII 334, 2 *εἰς ὀλίγων ἐτέων μέτρα μινυνθάδια*. - 8. - *γειν[αμένοις]*? Vgl. z. B. GV 847, 4 f. *γονεῦσι μὲν | θρήγους ἔλιπον, 1099, 7 f. μητρὶ | γηραίη θρήγους ἀενάους λιπόμην*.

WERNER PEEK

Halle (Saale)

## NUOVE ISCRIZIONI ETRUSCHE E LATINE DI «VISENTIUM»

Le iscrizioni che formano l'oggetto del presente studio furono scoperte nel corso di una ricognizione generale del materiale epigrafico visentino, sia latino che etrusco, condotta sotto la direzione del Prof. M. Pallottino per il mio lavoro di tesi. Di esse, tre sono graffiti etruschi, che ebbi modo di scoprire nel 1955 durante un lungo lavoro di riordinamento delle suppellettili funerarie di *Visentium* esistenti nel Museo di Villa Giulia (1), le altre, in numero di sette, latine, le ho reperite in occasione di vari sopralluoghi nella zona dell'antica città, dal 1954 al 1957. Esse non mancano di un certo interesse, specialmente se considerate in relazione al centro antico di cui sono la voce. Per alcune particolarità di natura filologica due di esse, latine, sono state già parzialmente studiate in due articoletti che saranno citati più sotto. Le restanti sono del tutto inedite.

1 - Piattello di rozzo bucchero grigio, su piede, a fondo piano con basso incavo pianeggiante nel centro (2). Alt. cm. 5,7, diam. cm. 6,5. Fu rinvenuto sopra il coperchio piano della tomba XLVI, a fossa con sarcofago di nenfro, scavata a Bisenzio («Olmo Bello») durante gli scavi Benedetti

(1) Desidero qui esprimere la mia gratitudine al Prof. Massimo Pallottino e al Soprintendente alle Antichità dell'Etruria Meridionale, Prof. Renato Bartoccini, per avermi gentilmente concesso di studiare questo interessante materiale ancora inedito. Ringrazio anche gli esperti del gabinetto di restauro, i quali, sotto la guida dello scultore Verducci, riuscirono a liberare senza danno i graffiti dalla secolare incrostazione che ne comprometteva una chiara lettura.

(2) Misura cm. 5,7 di diametro.

del 1929-31. Ora a Roma, nel Museo Naz. di Villa Giulia (1).

Il breve testo è graffito a cotto sotto l'orlo interno del piattello; la scrittura procede normalmente da destra verso sinistra (Fig. 1).

Fig. 1 — Facsimile del graffito etrusco del piattello n. 1 (grandezza naturale).

*Cruties* Alt. lettere cm. 0,55-0,95.

La parola è un elemento onomastico personale nuovo, espresso al genitivo di appartenenza, che non sottintende necessariamente una forma verbale. Il possessore è probabilmente il defunto stesso. La base *crut-* può trovare riscontro nel testo epigrafico di un'urna chiusina (CIE 2803): *vel: serturu | crutluniaš*. Per le ceramiche concomitanti (bucchero grigio nerastro, impasto grigio e bruno, ceramica a v. e f. n. attica ed indigena) l'epigrafe è databile al principio del sec. V a.C.

2 - Ciotola d'impasto bruno. Alt. cm. 6,2, diam. esterno cm. 7,8, diam. interno cm. 5,7. Stessa provenienza e collocazione del n° 1 (2). L'iscrizione è simile alla precedente ed è graffita a cotto sotto l'orlo interno del fittile (Fig. 2).

Fig. 2 — Facsimile del graffito etrusco della ciotola n. 2 (grandezza nat.).

*Cruties* Alt. l. cm. 1,05-1,95.

(1) N. inv. 57109/3.

(2) N. inv. 57109/4.

3 - Ciotola di rozzo bucchero grigio, su piede. Alt. cm. 6,1; diam. est. cm. 7,8; diam. int. cm. 6. Fu trovata nella stessa tomba delle ceramiche precedenti, ma nell'interno del sarcofago, in prossimità della testa del cadavere. Ora a Roma nel Museo Naz. di Villa Giulia (1). Sotto il piede reca un'incisione cruciforme, graffita dopo la cottura così come l'epigrafe, simile alle precedenti (2), che gira sotto l'orlo interno della ciotola (Fig. 3).

Fig. 3 — Facsimile del graffito etrusco della ciotola n. 3 (grandezza naturale).

*Cruties* Alt. l. cm. 1,05-2,7.

4 (3) - Grosso blocco di nenfro locale (4), alto cm. 85,5, spesso cm. 44, largo cm. 74,5 alla base, 75 superiormente. Il lato frontale è scheggiato in corrispondenza dello spigolo superiore destro e sinistro e all'estremità inferiore, al centro. A differenza delle altre facce del parallelepipedo, più rozze, il prospetto sembra spianato a martellina dentata, il che fa supporre l'inserimento del blocco nella parete di un edificio verosimilmente funerario. Esso si trova attualmente nella tenuta del conte di Brazzà Savorgnan, nel giardino della sua palazzina sul laghetto di Mezzano, ma proviene dalla località «Pontoncelli», dalle pendici cioè di uno

(1) N. inv. 57109/7.

(2) Un caso analogo di sei piattelli col medesimo graffito ricorre a *Falerii veteres* (CIE 8003-8008).

(3) Per questa epigrafe vedi: L. GASPERINI, *Un nuovo epitafio metrico della metà del I sec. a. C.*, in *Giornale Italiano di Filologia* XI (1958) p. 9 sgg.

(4) «Tufo vulcanico di tipo *peperinico*, con inclusi pomicei». Analisi che debbo, come le altre che saranno riportate in nota, alla cortesia dell'Ing. Enzo Beneo, Direttore del Servizio Geologico d'Italia.

dei piccoli monti vulcanici circostanti. Si ignorano i particolari e la data del rinvenimento; si sa solamente che, da circa trent'anni fino a non molto, fu visto da bovani e boscaioli riverso a terra frammezzo alla macchia (1). L'intero prospetto è occupato da una bella epigrafe distribuita in otto righe distinte, a loro volta, in tre gruppi: il primo, di tre righe, incomincia a 9,5 cm. sotto il margine superiore ed è separato dal secondo, di quattro righe, da una distanza di cm. 10; il terzo, di una sola riga, dista dal secondo cm. 5, dal margine inferiore cm. 4. L'altezza delle lettere è: per la 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> riga cm. 7, per la 3<sup>a</sup> cm. 6,5, per la 4<sup>a</sup>-7<sup>a</sup> cm. 5, per l'8<sup>a</sup> cm. 7. L'incisione è accurata e piuttosto profonda; la punteggiatura è triangoliforme ed è usata con costante regolarità; le lettere sono generalmente «quadrate».

La lettura che se ne dà qui sotto non presenta dubbi, anche se le fratture del margine di base e di quelli laterali danneggino talvolta qualche finale.

*M(anus) Maecius, C(ai) f(ilius), Sab(atina), | Varus, eq(ues).  
Salve | et tu, veive, vale. | Hic fuit ille bonus multa | multa pro-  
bitate, | quous neque mors sati(s) | laudari neque vita pot(is)  
sil). | Maecia M(ani) f(ilia).*

Come si vede, è un elogio funebre fatto incidere dalla figlia Mecia alla memoria dell'*equus* Manio Mecio Varo, uomo virtuosissimo «di cui non sarebbe possibile lodare abbastanza né la morte né la vita».

L'epigrafe, testimoniando l'appartenenza del dedicatario alla tribù Sabatina, può legittimamente essere compresa tra le visentine, anche se il luogo di provenienza dista dal centro antico una diecina di chilometri. Anzi essa riveste una particolare importanza per il non chiaro problema dei confini del municipio visentino, costituendo un punto fermo del tracciato nord-occidentale da porsi tra il lago di Mezzano (*Lacus Statoniensis*) e *Suana*, in piena corrispondenza

(1) Ho potuto avere queste notizie durante un sopralluogo, fatto nello autunno del 1957, che mi permise di rinvenire casualmente l'epigrafe.

con le tarde testimonianze indirette del confine diocesano tra *Visentium* (Bisenzio) e la contigua *Suana* (Sovana) (1). E poiché il luogo di provenienza dell'iscrizione è prossimo, se non corrispondente, al sito dell'antica *Statonia*, sulla cui

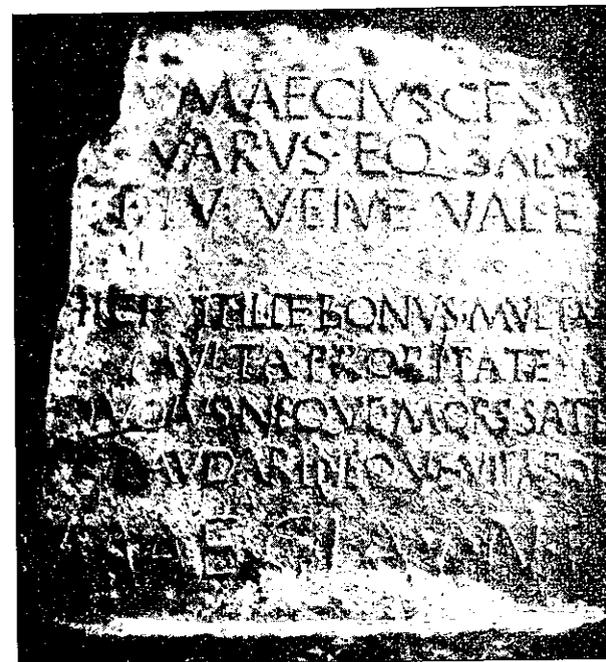


Fig. 4 — Epitafio metrico dal lago di Mezzano.

ubicazione restano ancora incertezze, credo possibile affermare che *Statonia* sia stata ascritta anch'essa alla tribù Sabatina ed abbia quindi fatto parte in quest'epoca della giurisdizione territoriale di *Visentium* (2). Ancora dal punto di

(1) Cf. R. BIANCHI BANDINELLI, *Sovana*, Firenze 1929, p. 19.

(2) *Visentium* divenne capoluogo, sembra (cf. A. SOLARI, *I comuni dell'Etruria*, in *Rcd. Acc. Lincei* XXVI, 1917, p. 603 sgg.; idem, *Topografia storica dell'Etruria*, Pisa 1918, I, pp. 29 sg. e 225 sgg.), non molto prima dell'età imperiale per la decadenza di *Statonia*, dalla quale dovette dipendere tra gli altri, fin dal III sec. a. C., il *pagus* dei Visentini.

vista storico-archeologico l'iscrizione in esame ci testimonia, oltre l'esistenza di una villa o di un vico anonimo (*Stantonia?*), la presenza nell'agro visentino di una nuova *gens*, documentata in varie epoche per i centri circoscriventi di *Volturni* (CIL XI, 2844 e 7298), *Suana* (CIL XI, 7268) e *Saturnia* (CIL XI, 7265).

Dal punto di vista filologico è da osservare la redazione metrica della parte mediana dell'epigrafe. Delle quattro righe che la costituiscono la prima e la terza vanno da un margine all'altro, la seconda e la quarta sono rientranti, criterio questo improntato alla nota consuetudine di indicare colle righe sporgenti l'inizio dei versi.

Abbiamo infatti due esametri contenenti la lode del defunto:

*Hic fuit ille bonus multa | multa probitate |*

---|---|---|---|---|---

*quoius neque mors sati | laudari neque vita pot(is sit).*

---|---|---|---|---|---

Per la loro struttura è da notare nel secondo esametro la monosillabicità del *quoius* iniziale (1) e l'elisione della *s* finale in *satis*, la quale, oltre che per esigenze metriche (2), può spiegarsi anche con la mancanza di spazio. La forma arcaica *po(tis sit)* è stata integrata a preferenza della più comune *pot(est)*, per evidenti ragioni metriche, sulla scorta di un verso di Catullo con analoga clausola (3).

Il primo esametro, piuttosto solenne per la presenza di due spondei consecutivi e delle vocali *o, a, u*, commiste più o meno alternativamente, ha la cesura maschile o pentemimere, il secondo quella effemimere accompagnata, come spes-

(1) Si confronti CLE 7<sup>3</sup>, 863<sup>3</sup>, 973<sup>3</sup>, ecc., e CIC. off. 3, 26. In posizione non iniziale è frequente sia nei testi epigrafici che in quelli letterari (cf. PLAUT., *Rud.* 967).

(2) Cf. CATULL. 116, 8: ... *at fixus nostris tu dabi' supplicium.*

(3) CATULL. 115, 3: *Cur non divitiis Croesum superare potis sit...* Cf. anche LUCRET. V, 881: ... *hinc illinc visque ut non sat par esse potissit.*



Fig. 5 — Base ottagonata con dedica a Minerva Norlina.

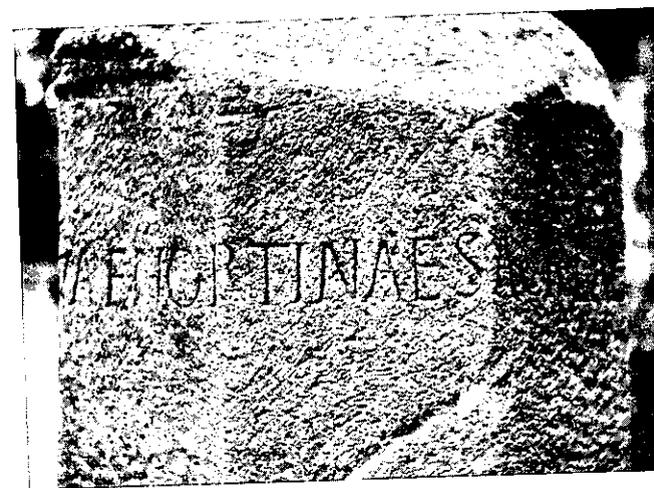


Fig. 6 — Particolare della base ottagonata di Visentium.

vista storico-archeologico l'iscrizione in esame ci testimonia, oltre l'esistenza di una villa o di un vico anonimo (*Stationia?*), la presenza nell'agro visentino di una nuova *gens*, documentata in varie epoche per i centri circostanti di *Vol-sinii* (CIL XI, 2844 e 7298), *Suana* (CIL XI, 7268) e *Saturnia* (CIL XI, 7265).

Dal punto di vista filologico è da osservare la redazione metrica della parte mediana dell'epigrafe. Delle quattro righe che la costituiscono la prima e la terza vanno da un margine all'altro, la seconda e la quarta sono rientranti, criterio questo improntato alla nota consuetudine di indicare colle righe sporgenti l'inizio dei versi.

Abbiamo infatti due esametri contenenti la lode del defunto:

*Hic fuit ille bonus multa | multa probitate |*

---|---|---||---|---|---

*quoius neque mors sati | laudari neque vita pot(is) sit).*

---|---|---||---|---|---

Per la loro struttura è da notare nel secondo esametro la monosillabicità del *quoius* iniziale (1) e l'elisione della *s* finale in *satis*, la quale, oltre che per esigenze metriche (2), può spiegarsi anche con la mancanza di spazio. La forma arcaica *po(tis) sit* è stata integrata a preferenza della più comune *pot(est)*, per evidenti ragioni metriche, sulla scorta di un verso di Catullo con analoga clausola (3).

Il primo esametro, piuttosto solenne per la presenza di due spondei consecutivi e delle vocali *o, a, u*, commiste più o meno alternativamente, ha la cesura maschile o pentemimere, il secondo quella eptemimere accompagnata, come spes-

(1) Si confronti CLE 7<sup>3</sup>, 863<sup>3</sup>, 973<sup>3</sup>, ecc., e CIC. *off.* 3, 26. In posizione non iniziale è frequente sia nei testi epigrafici che in quelli letterari (cf. PLAUT., *Rud.* 967).

(2) Cf. CATULL. 116, 8: ... *at fixus nostris tu dabi' supplicium.*

(3) CATULL. 115, 3: *Cur non divitiis Croesum superare potis sit...* Cf. anche LUCRET. V, 881: ... *hinc illinc visque ut non sat par esse possit.*



Fig. 5 — Base ottagonata con dedica a Minerva Nortina.



Fig. 6 — Particolare della base ottagonata di Visentium.

Fig. 7 — Particolare della base ottagonata di *Visentium*.Fig. 8 — Base onoraria da *Visentium*  
(veduta laterale).

so, dalla tritemimere. Un andamento metrico è da riconoscere anche al secondo e al terzo verso dell'epigrafe:

*Varus eq(ues). Salve |*  
 - - - | - - -  
*et tu, veive, vale.*  
 - - | - - - | -

Non è facile poter stabilire che metri si nascondano sotto questi due versi rimati e sostanzialmente uguali: non è escluso però, secondo me, un accostamento alle cadenze dell'arcaico verso, p. es., di Nevio quale ci appare nei frammenti del suo *Bellum Poenicum*. Più semplicemente essi possono considerarsi una coppia di *hemiepe* maschili (- - - - - , - - - - -), o, a volerne farne un verso solo, una specie di elegiaco con sostituzione dello spondeo al primo dattilo del secondo (!) emistichio e con iato (!) tra le due parti; le quali per contro, come si è visto, si chiudono entrambe con la rima, caratteristica frequente dell'elegiaco. Che comunque quest'altra parte metrica incominci da *Varus* non credo che possa negarsi. Non si capirebbe infatti perché mai il lapicida, che pur disponeva di spazio (vedi fig. 4), non abbia staccato *salve* della parte parlata da *eq(ues)*, ultima parola della formula onomastica. Il saluto ricambiato dal defunto al *viator* che sosta dinanzi all'epitafio, *Salve et tu, veive, vale*, è analogo al semplice *salve et vale* o a forme simili tanto frequenti nel linguaggio funerario (1). Vi si noti l'allitterazione *veive vale* e la grafia arcaica *veive* rispondente al *quoius* del secondo esametro. Linguisticamente è ancora da osservare la geminazione *multa multa*, che richiama una delle forme popolari del superlativo (2).

(1) Cf. *CIL* e A. DEGRASSI, *Iscrizione metrica di Stabia*, in *Epigraphica* II, 1940, p. 281 sgg. Per *veive-viator* cf. *CIL* I 2172 (= V 2866):  
 .. tu viator vale ..

(2) Cf. STOLZ - SCHMALZ, *Lateinische Grammatik*<sup>5</sup>, München 1928, p. 833; J. B. HOFMANN, *Lateinische Umgangssprache*<sup>3</sup>, Heidelberg 1951, p. 60; E. MERONE, in *Giornale Italiano di Filologia* XI, 1958, p. 343 sgg.

Tav. II.

Fig. 7 — Particolare della base ottagonona di *Visentium*.Fig. 8 — Base onoraria da *Visentium*  
(veduta laterale).

so, dalla tritemimere. Un andamento metrico è da riconoscere anche al secondo e al terzo verso dell'epigrafe:

*Varus eq(ues). Salve |*  
 - - - | - - -  
*et tu, veive, vale.*  
 - - | - - - | -

Non è facile poter stabilire che metri si nascondano sotto questi due versi rimati e sostanzialmente uguali: non è escluso però, secondo me, un accostamento alle cadenze dell'arcaico verso, p. es., di Nevio quale ci appare nei frammenti del suo *Bellum Poenicum*. Più semplicemente essi possono considerarsi una coppia di *hemiepe* maschili (- - - - - , - - - - -), o, a volerne farne un verso solo, una specie di elegiaco con sostituzione dello spondeo al primo dattilo del secondo (!) emistichio e con iato (!) tra le due parti; le quali per contro, come si è visto, si chiudono entrambe con la rima, caratteristica frequente dell'elegiaco. Che comunque quest'altra parte metrica incominci da *Varus* non credo che possa negarsi. Non si capirebbe infatti perché mai il lapicida, che pur disponeva di spazio (vedi fig. 4), non abbia staccato *salve* della parte parlata da *eq(ues)*, ultima parola della formula onomastica. Il saluto ricambiato dal defunto al *viator* che sosta dinanzi all'epitafio, *Salve et tu, veive, vale*, è analogo al semplice *salve et vale* o a forme simili tanto frequenti nel linguaggio funerario (1). Vi si noti l'allitterazione *veive vale* e la grafia arcaica *veive* rispondente al *quouis* del secondo esametro. Linguisticamente è ancora da osservare la geminazione *multa multa*, che richiama una delle forme popolari del superlativo (2).

(1) Cf. CIL e A. DEGRASSI, *Iscrizione metrica di Stabia*, in *Epigraphica* II, 1940, p. 281 sgg. Per *veive-viator* cf. CIL I 2172 (= V 2866):  
 .. tu viator vale ...

(2) Cf. STOLZ - SCHMALZ, *Lateinische Grammatik*<sup>5</sup>, München 1928, p. 833; J. B. HOFMANN, *Lateinische Umgangssprache*<sup>3</sup>, Heidelberg 1951, p. 60; E. MERONE, in *Giornale Italiano di Filologia* XI, 1958, p. 343 sgg.

La redazione del testo si rifà, sia per l'insieme che per i particolari (1), a moduli correnti che perdurano a lungo nella tradizione.

Per il tipo dell'incisione, per la forma delle lettere e soprattutto per l'arcaismo sporadico di certe espressioni, sarei propenso a datare questa epigrafe, che è senz'altro una delle più antiche tra quelle latine di *Visentium*, alla metà circa del I sec. a. C.

5 - Cippo ottagonale di dura pietra vulcanica grigia (2) mutilo nella parte superiore, oltre la prima cornice aggettante. Misura circa m. 1,10 di altezza e cm. 22,5 di larghezza media per ogni faccia. Il perimetro del tronco è di m. 1,80, quello della base di m. 2; il tronco, tagliato a spigoli vivi, è alto cm. 70,5, il plinto cm. 21,5. Il cippo presenta qua e là piccole scheggiature che però non ledono la parte scritta, allogata una quindicina di centimetri al di sotto della cornice. Esso proviene dalla «Piana del Giardino», a circa 800 m. a nord-est del Monte Bisenzio (3), dove fu trovato attorno al 1950, durante lavori agricoli, dai contadini di Giulio Brenciaglia, proprietario di quei terreni. Attualmente sta ad ornare il giardino antistante il palazzo Brenciaglia di Villa Pianora a Capodimonte di Bolsena (Fig. 5).

L'epigrafe, di non profonda incisione, corre su una sola linea tutt'attorno alle otto facce dal cippo, senza interrompersi; essa deve cominciare, come è regola, col nome della divinità e terminare col *cognomen* del dedicante. Di-

(1) Per la formula onomastica seguita da parti metriche cf. *CLE* 7, 180, 191, 363, 364, 479, 1239, 1564, 2162, ecc. ecc. Per l'inizio *et tu...* cf. *CLE* 2105<sup>10</sup>; per il frequentissimo *hic* iniziale si vedano gli indici di *CLE*, per i cola iniziali *hic fuit ille bonus* cf. *hic erat ille...* (*CLE* 544<sup>3</sup>), *hic cubat ille bonus...* (*CLE* 2161<sup>1</sup>), *hic iacet ille situs...* (*CLE* 1179<sup>1</sup>), *hic est ille situs...* (*CLE* 999<sup>1</sup>, 1999<sup>1</sup>), ecc.

(2) «Lava basaltica, bollosa, con qualche cristallo di leucite. Varietà locale».

(3) Più precisamente a qualche decina di metri a nord-ovest del ponticello sul fosso Spinetto, tra questo e il cosiddetto «Torraccio», nelle immediate vicinanze dell'antica *Visentium*.

versamente, infatti, si dovrebbe anche ammettere la stranezza dell'inizio a metà faccia. Così vanno ritenuti intenzionali i richiami alla faccia successiva dati dalle lettere incise a cavallo dei primi due spigoli dall'inizio, come se si fosse voluto evitare lo spezzettamento della formula onomastica della dea (Figg. 6 e 7).

Il testo si presenta dunque così:

*Minervae Nortinae sacr(um). L(ucius) Aebutius, L(uci) f(ilius), Sab(atina), Saturnanus.*

L'iscrizione, pur semplice nella sua stesura testuale, pone dei problemi circa l'interpretazione dell'attributo *Nortina* che segue al nome di Minerva. In altra sede (1) ho cercato di spiegare il significato di questo appellativo che, benché attestato altre due volte (*CIL* XI, 2690 e *CIL* VI 7923), è da considerare, in questa precisa funzione di attributo di divinità, un ἀπαξ λεγόμενον. Escluso che esso possa indicare provenienza da centri urbani, come indica in prevalenza il suffisso *-inus*, non resta che annoverare questa forma a quei pochissimi aggettivi in *-inus* (cf. *Iovinus*, *Mamerlinus*, *Matulinus*, *Mercurinus*, *Saturninus*, *Sulinus*) derivanti dall'onomastica divina. In tal modo è ovvio che l'appellativo *Nortina* verrebbe ad assumere un valore sincretistico. Ma è difficile stabilire se *Minerva Nortina* può equivalere in tutto e per tutto alla formula tipica del sincretismo, espresso mediante l'accostamento asindetico dei nomi delle divinità, nel nostro caso a *Minerva Nortia*. Comunque, sia che si tratti di una semplice *variatio* formale per il classico schema *Minerva Nortia*, sia che possa trattarsi di una formula di valore non precisamente determinabile a causa dei pochissimi confronti, come il raro *Mercurius Matulinus* (*CIL* XIII 5235) (2), credo che sia innegabile un rapporto di natura più o meno direttamente sincretistica tra la dea etrusca *Nortia* e la fa-

(1) *Giornale Italiano di Filologia* X (1957), p. 193 sgg.

(2) In questo caso poi uno stretto rapporto con *Matuta* non è neanche molto probabile per questi due raffronti: *Iuppiter matulinus* (*MART.*, IV, 8) e *Ianus Matulinus* (*HOR.*, *sat.* II, 6, 20).

lisca *Minerva*, rapporto già intravisto in sede glottologica, che, come altrove ho scritto (1), doveva già essersi affievolito in piena età repubblicana. Se poi preferissimo considerare la forma *Nortina* con valore topografico relativamente a un culto gentilizio, non cambierebbe nulla ch  per altra via giungeremmo alla stessa conclusione. Infatti se *Nortina* significasse «la Minerva dei Nortini» resterebbe sempre l'esistenza nell'ambito di una *gens* di un *cognomen* di consacrazione che ci riporta senza dubbio a *Nortia* e, di conseguenza, alla divinit  che i Falisci forse e quindi i Latini identificarono con questa. *Nortinus*, -a, -um, difatti, con *Nortius* e *Nurtialis* discende da *Nortia* (*Nurtia*, nella forma pi  vicina al nome etrusco) cos  come *Saturninus-Saturnius-Saturnalis* fanno capo a *Saturnus*. La nostra iscrizione, a proposito, ci offre nel cognome del dedicante un altro nuovo derivato da *Saturnus*, *Saturnanus*, impiegato in un altro caso con valore di *cognomen* (CIL XI, 4085) (2). Il *nomen* del dedicante, diffuso ovunque e nella stessa Etruria (3), ci testimonia per la prima volta l'esistenza a *Visentium* della *gens Aebutia* nel II-III sec. d. C.

6 - Cippo quadrangolare di dura pietra grigia locale (4) alto m. 1,20 circa, largo alla base, di fronte, cm. 70 circa. Si conserva nel giardino del conte Macchi di Cellere, al n  44 della via di S. Carlo in Capodimonte. Nulla si sa n  del luogo n  della data del suo ritrovamento. Solo mi ri-

(1) *O. c.*, p. 196.

(2) Il testo visentino, chiarissimo, rende ormai superflua la riserva del Bormann che pensava giustamente di correggere il SATURNANI dei codici,  $\Sigma\pi\alpha\zeta$ , con SATURNIANI di non raro uso. Del resto gi  L. R. DEAN (*A Study of the Cognomina of Soldiers in the Roman Legions*. Princeton, 1916) considerava il cognome *Saturnanus*, per analogia con altri consimili, una variante normale del comunissimo *Saturninus* (p. 48 sg. e 83), da distinguere per  nettamente da *Saturnianus*, appartenente ad un'altra categoria di derivati (p. 82).

(3) *Luna* (CIL XI, 1316), *Nepet* (CIL XI, 3200) e *Pisae* (CIL XI, 1442 e 1473).

(4) «Lava basaltica leucitica, bollosa, del gruppo dei vulcani vulsini».

sulta che gi  alla fine dell' '800 esso si trovava nello stesso posto di oggi (1);   probabile che vi si trovasse anche prima del 1864, quando il Nissen e lo Zangemeister compirono nella zona un'accurata ricerca del materiale epigrafico (2). E non stupirebbe che a questi fosse rimasto sconosciuto, essendo ben noto a Capodimonte che il conte Macchi era estremamente contrario ad ogni permesso di accesso al suo giardino.

Il cippo, in buono stato di conservazione, reca sul prospetto un'iscrizione di 12 righe (3), contenuta in un campo rettangolare incavato, alto cm. 52 e largo cm. 43, chiuso da una cornice larga cm. 8,25. Un'epigrafe pi  corta, di due righe (4), si stende nella parte alta del fianco piano di sinistra, il quale misura cm. 68 di altezza e cm. 50,2 di larghezza (Fig. 8). Il testo dice:

fronte (Fig. 9)

C(aio) Ligurio, C(ai) f(ilio), Sab(atina), | Salutari A(ulo) Gaudio | Fortunato, cur(ator) | rei publ(icae) ex epistula.... | ....  
.... | ..... [de]curiones Saturni|enses pecunia pri(vata), quod, adhibi|ta moderatione, et r(ei) p(ublicae) | statum foverit et uni|versis consuluerit.

lato sinistro

Cur(am) agen(te) Cn(aeo) Afranio  
edera      Accepto      edera

  da notare che il cippo, fatto incidere a spese proprie dai decurioni di Saturnia per tributare a Gaio Ligurio Salutare la pubblica riconoscenza per i meriti dichiarati, fu posto a *Visentium*, nella citt  natale del *curator*, come   confermato dall'etnico dei dedicanti (5). In caso contrario in-

(1) Alcuni settantenni del luogo, da me interrogati, affermarono di averlo sempre conosciuto li e di avervi giocato attorno da bambini.

(2) H. NISSEN-C. ZANGEMEISTER, *Viaggio nell'Etruria meridionale*, in *Bull. Inst.* 1864, p. 97 sgg.

(3) Alt. lettere: cm. 3,5 (1<sup>a</sup>-3<sup>a</sup>), cm. 3 (tutte le restanti).

(4) Alt. lettere: cm. 3,5 (1<sup>a</sup>), cm. 2,5 (2<sup>a</sup>).

(5) L'etnico *Saturnienses* per *Saturnini* ricorre in un'iscrizione ono-

fatti sarebbe bastata la semplice indicazione generica del tipo *D. D.* o *Decr. Dec.*, ecc.

Altra cosa notevole è la polionimia del dedicatario; la seconda formula onomastica aggiunta (*A. (1) Gavius Fortunatus*) è probabilmente quella del nonno materno di Gaio Ligurio Salutare. Dei *Ligurii* e dei *Gavii*, *gentes* diffusissime,

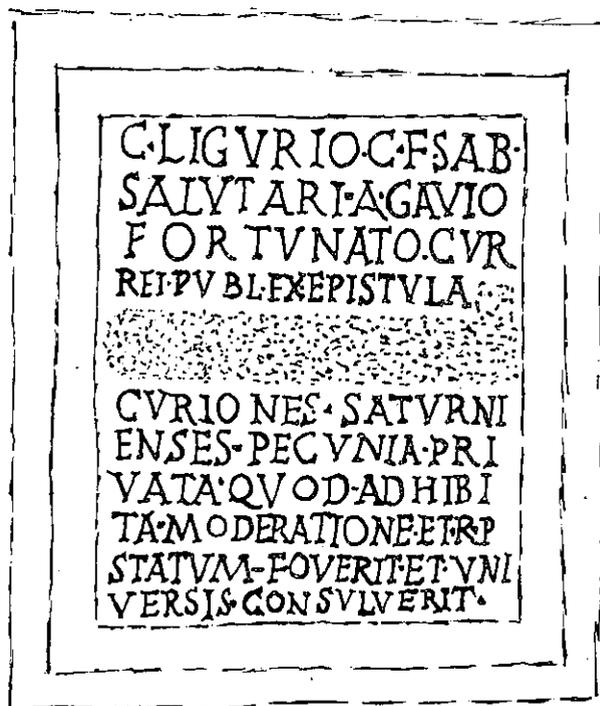


Fig. 9 — Facsimile dell'epigrafe frontale incisa su una base onoraria da *Visentium*.

raria di *Saturnia* incisa su un cippo calcareo molto simile al nostro (*CIL* XI, 7264). Si noti che l'iscrizione del fianco, mutila alla fine della prima riga (*CURA. AGENTE. C. MIN. . .*), e ben letta dal Milani in *Not. Sc.* 1899, p. 484, è riportata dal *CIL* come se non esistesse mutilazione: pertanto ne risulta, al posto di *Min[a]t[io]*, il curioso *Min[ti]o*.

(1) Per il doppio *praenomen* v. *CAGNAT*<sup>1</sup>, p. 54 (= *CIL* VI 2059 e 2060).

è questa la prima menzione a *Visentium*; gli *Afranii* invece vi sono già noti (cf. *CIL* XI 2915).

La dicitura *ex epistula . . .*, della riga 4, è forse da mettere in connessione con la nomina del *curator* a mezzo lettera o decreto imperiale: sarebbe, quindi, da completare *ex epistula Imperatoris . . .* e starebbe in luogo della nota formula *curator reipublicae datus ab Imperatore . . .* L'ultima parte della riga 4 e le due seguenti, fortemente scalpellate, dovevano recare perciò la formula onomastica dell'imperatore dal quale Ligurio fu nominato *curator*; è incerto stabilire chi egli sia, essendo più d'uno gli imperatori *damnati memoria* nel periodo cui potrebbe appartenere il monumento. Pur tuttavia sarei incline a pronunciarmi per Commodo. La datazione però può oscillare dagli ultimi anni del II al primo quarto del III sec. d. C. Il «terminus ante quem non» è dato dalla morte di Commodo (a. 192), primo imperatore *damnatus memoria* dopo Traiano, verso la fine del cui impero incominciano ad apparire i *curatores r. p.* (1); il «terminus post quem non» è dato dall'indicazione della tribù, la quale, sempre più rara dall'editto di Caracalla in poi, scompare del tutto al tempo di Diocleziano.

7 - Lastra rettangolare della solita pietra vulcanica locale, rotta nella parte superiore. La frattura taglia in obliquo l'epigrafe in maniera che l'ammancò della prima parte delle righe mutili aumenta gradatamente salendo. L'epigrafe è incisa su una sola faccia della lastra ed è contenuta in un campo rettangolare leggermente incassato e incorniciato per tre lati da una fascezza piatta risparmiata, della larghezza di cm. 4. Il campo, così mutilo, misura cm. 50 di base, cm. 37 di altezza massima, cm. 7,5 di altezza minima. La lastra misura: cm. 59 di base, cm. 94 di altezza massima, cm. 64 di altezza minima, cm. 15 di spessore. L'altezza delle lettere è la seguente: 1<sup>a</sup> riga cm. 4,5, 2<sup>a</sup> 3,8, 3<sup>a</sup> 3,5, 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> 4, 6<sup>a</sup> 3,8, 7<sup>a</sup> 3, 8<sup>a</sup> 3,8. Lo stato di conservazione del frammento è piuttosto

(1) Cf. G. MANCINI in *Diz. Epigr.* II<sup>2</sup>, p. 1348.

sto buono: solo un piccolo solco del vomero del trattore, che ne fu lo scopritore materiale, attraversa quattro righe del testo quasi verticalmente, senza però pregiudicar troppo la lettura dei caratteri. Il rinvenimento occasionale avvenne verso il 1946-47 nella zona del «Fontanaccio» (voc. «Sassone»), immediatamente adiacente al M. Rosano (comune di Capodimonte), a circa 3 km. in linea d'aria a sud di Monte Bisenzio. Da questo campo da semina, dove ho visto affiorare muri pieni rettilinei e curvi, cocci e frammenti di macine, è stata trasportata recentemente al Comune di Capodimonte per lodevole sollecitudine delle autorità locali. La lastra fu reimpiegata, come mostrano le tracce di malta ancora aderenti; la parte mancante pare che sia stata murata nelle fondamenta di un casaleto vicino al luogo del rinvenimento. Il testo si presenta così (Fig. 10):

[-----] | [----] ali | [---] mvir | [.....] icipi Vise | [...] norum cur | [.] q veteris. Vixit | annis XXXV. De[m]ilia Sabina cōniugi rarissimo. (L'ultima riga fuoriesce dal campo).

Il tentativo di restituzione condotto sull'esame dei frustoli-guida delle lettere mutile, sull'originale, in fotografia e in fac-simile, data la debole incisione e la porosità della pietra, non ha permesso di giungere a risultati soddisfacenti. Tuttavia ecco le integrazioni proposte:

r. 1 - I tratti superstili della prima lettera potrebbero essere di una A. Se così fosse, questa desinenza dativale -ali potrebbe completarsi, più a ragione che con [quinquen]ali, con un cognomen tipo *Aequalis*, *Fontinalis*, *Fortunalis*, *Liberalis*, *Martialis*, *Natalis*, *Saturnalis*, *Vitalis*, ecc. In tal caso, supponendo all'inizio dell'epigrafe un *D.M.*, non dovrebbero mancare, sopra la r. 1, più di due righe di scrittura, quante più o meno occorrono per la dedica agli Dei Mani e per la formula onomastica del defunto.

r. 2 - I due elementi mozzati sembrano appartenere alla parte inferiore di una R o forse meglio di una M. Nel pri-

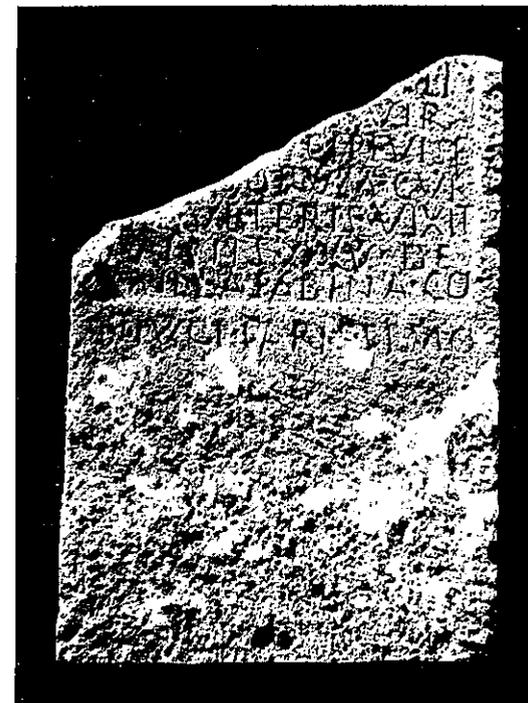


Fig. 10 — Lapide funeraria dai dintorni di *Visentium*.

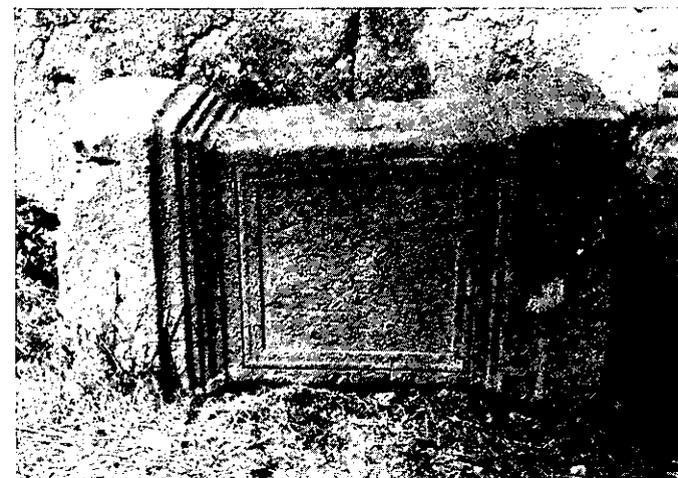


Fig. 11 — Ara sepolcrale delle "Fontane," (*Visentium*).

sto buono: solo un piccolo solco del vomero del trattore, che ne fu lo scopritore materiale, attraversa quattro righe del testo quasi verticalmente, senza però pregiudicar troppo la lettura dei caratteri. Il rinvenimento occasionale avvenne verso il 1946-47 nella zona del «Fontanaccio» (voc. «Sassone»), immediatamente adiacente al M. Rosano (comune di Capodimonte), a circa 3 km. in linea d'aria a sud di Monte Bisenzio. Da questo campo da semina, dove ho visto affiorare muri pieni rettilinei e curvi, cocci e frammenti di macine, è stata trasportata recentemente al Comune di Capodimonte per lodevole sollecitudine delle autorità locali. La lastra fu reimpiegata, come mostrano le tracce di malta ancora aderenti; la parte mancante pare che sia stata murata nelle fondamenta di un casaleto vicino al luogo del rinvenimento. Il testo si presenta così (Fig. 10):

[-----] | [----] ali | [---] mvir | [.....] icipi Vise | [...] norum cur | [.] q veteris. Vixit | annis XXXV. De[milia Sabina] còniugi rarissimo. (L'ultima riga fuoriesce dal campo).

Il tentativo di restituzione condotto sull'esame dei frustuli-guida delle lettere mutile, sull'originale, in fotografia e in fac-simile, data la debole incisione e la porosità della pietra, non ha permesso di giungere a risultati soddisfacenti. Tuttavia ecco le integrazioni proposte:

r. 1 - I tratti superstite della prima lettera potrebbero essere di una A. Se così fosse, questa desinenza dativale -ali potrebbe completarsi, più a ragione che con [quinquen]ali, con un cognomen tipo *Aequalis*, *Fontinalis*, *Fortunalis*, *Liberalis*, *Martialis*, *Natalis*, *Saturnalis*, *Vitalis*, ecc. In tal caso, supponendo all'inizio dell'epigrafe un *D.M.*, non dovrebbero mancare, sopra la r. 1, più di due righe di scrittura, quante più o meno occorrono per la dedica agli Dei Mani e per la formula onomastica del defunto.

r. 2 - I due elementi mozzati sembrano appartenere alla parte inferiore di una R o forse meglio di una M. Nel pri-

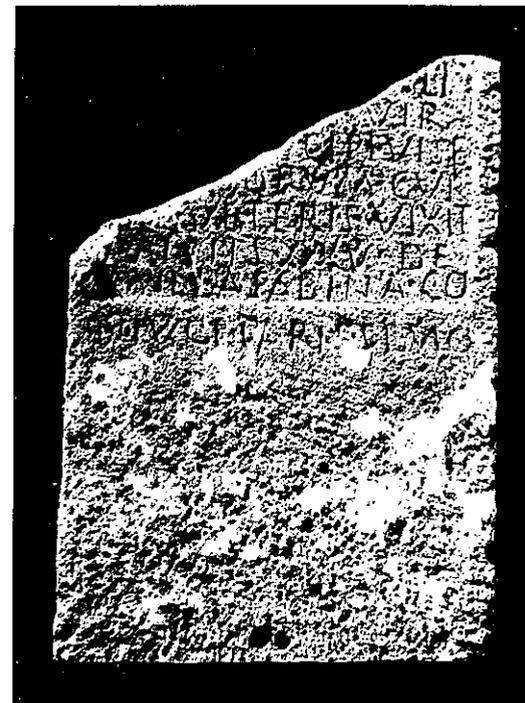


Fig. 10 — Lapide funeraria  
dai dintorni di *Visentium*.

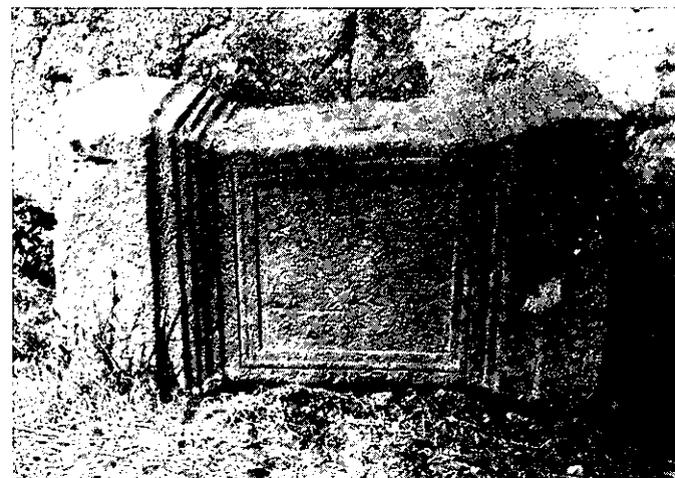


Fig. 11 — Ara sepolcrale delle "Fontane," (*Visentium*).



Fig. 12 — Particolare dell'ara sepolcrale delle "Fontane".



Fig. 13 — Frammento iscritto dai pressi di Visentium.

mo caso il supplemento *[quattuor]vir* farebbe difficoltà per il fatto che solo raramente la parola non si trova scritta *iiii vir*. Nel caso invece più probabile di una M potrebbe ben supplirsi *[duum]vir*: *duoviri iure dicundo*, infatti, sono già testimoniali da varie iscrizioni del municipio visentino (CIL XI, 2910, 2911, 2912, 2914 a) (1). Infine non è da escludere che i due tratti frammentari, anche se il secondo appare inclinato, possano essere la parte inferiore della cifra *ii* (*ii vir*), o anche *iiii* (*iiii vir*, beninteso *aedilicia potestate*).

r. 3 - Molto più sicuro è il supplemento di questa riga. Il frustulo verticale può appartenere a F, H, I, P, T, ma è fin troppo evidente che si tratta di una I e che l' *-icipi*, così ottenuto, vada integrato *[mun]icipi*. Ad esso si potrebbe preporre la sigla *I(iure) D(icundo)* legittimamente richiesta se nella riga superiore fosse indicata, come si è detto, la carica duumvirale.

r. 4 - Banale è qui l'integrazione *Vis[e]ntinorum*, resa ancor più sicura dalle tracce inferiori della seconda N.

r. 5 - Qui il supplemento è incerto. Lo spazio di non più di due lettere impone un'abbreviazione. Credo che potrebbe andare *AQ(uae, -uaeductus)* dal momento che l'unico frustulo-guida che resta per la seconda lettera è la parte inferiore di una C o di una Q.

Così, anche se ignoriamo il nome del dedicatario, quasi certamente appartenente all'ordine senatorio locale, abbiamo guadagnato l'indicazione, finora unica, *municipi Visentinorum*, che conferma nel modo più esplicito l'ordinamento di *Visentium* in età imperiale. Se rispondesse al vero la congettura *a(quae) veteris* avremmo la menzione o del condotto

(1) *Visentium*, per questo suo ordinamento duovirale, rientra, secondo la tesi di H. RUDOLPH (*Stadt und Staat in römischen Italien*, Leipzig 1935, pp. 90 sgg., e 207 sgg.) in quel gruppo di municipi retti da *duoviri* e costituiti dopo Cesare per la legge Mamilia Roscia (v. per la sua datazione *Diz. epigr. s. v. lex*, p. 722 sg.). Per la bibliografia e lo stato della questione, a proposito del duovirato e quattuorvirato in municipi e colonie, vedasi A. DEGRASSI, in *Mem. Acc. Lincei*, serie VIII, II (1950), pp. 281-345.

del «Castagno», ad ovest di M. Bisenzo, o del condotto del «Giardino», a nord ovest della città, presso il lago.

È ancora da osservare la strana forma *Demilia* (o *Demilla*) sconosciuta all'onomastica latina. Paleograficamente va infine notata la prima R di *rarissimo* con l'occhiello e la stanghetta obliqua debolissimamente accennati. I caratteri, per l'asperità della pietra, sono poco incisi e talvolta poco regolari.

8 - Cippo quadrangolare della solita pietra grigia vulcanica alto m. 1,25, largo alla base cm. 70 frontalmente, cm. 51 di lato. La parte superiore è sagomata a baule con acroteri laterali, il plinto reca sul prospetto, a metà, un grosso foro tondeggianti praticatovi in un secondo tempo (Fig. 11). Sul fianco sinistro è scolpito a basso rilievo il consueto orciuolo sacrificale; sul destro, riverso a terra, è probabile che vi sia la patera. Il cippo, che si trova attualmente accanto alla porta posteriore della vecchia chiesa dell'Annunziata «alle Fontane» (Valentano), fu scoperto casualmente verso il 1954 demolendo l'altare, nel corso della sistemazione a magazzino della chiesa stessa (1). Il fatto che l'antico cippo fu riadoperato in funzione di «pietra sacra» d'altare, nella sua parte estrema, spiega la scalpellatura delle prime due righe dell'epigrafe, la quale è incisa nel fronte irregolare (alt. allo spigolo destro cm. 63, a quello sinistro cm. 62; base inf. cm. 60, sup. 56,5) entro una specchiatura rettangolare incavata, cinta da cornice sagomata. La scalpellatura non è tale da impedire la decifrazione dei caratteri; essa ha investito solo la dedica agli Dei Mani della piccola dedicataria, della quale è stato risparmiato il *cognomen*.

Ecco quindi come si presenta il testo (Fig. 12):

[D(is) M(anibus) | Publiliae M(ani) f(iliae)] | Proclae, | (quae)  
vix(it) ann(is) VI m(ensibus) X | d(iebus) XXVII, | M(anius)  
Publius Proxi(mus) | p(ater) et Castricia Procla | avia.

(1) Debbo l'informazione alla gentilezza dell'avv. A. Gaudenzi di Valentano.

Dei *Publilii* e dei *Castricii* a *Visentium* sappiamo qui per la prima volta (1). Nonna e nipotina hanno lo stesso *cognomen*. La forma sincopala *Procla* può essere anche una variante da limitatezza di spazio: infatti le ultime lettere della parola sono più strette delle altre e la A, molto piccola, è incisa sul piede della L. L'incisione dei caratteri è estremamente debole; la sottigliezza dei tratti si avvicina al graffito.

9 - Frammento, ora irreperibile, della solita pietra locale, con iscrizione mutila, copiata verso il 1949-50 dal maestro Umberto Pannucci di Capodimonte in un casale ad ovest di *Visentium* (2). La copia, gentilmente messami a disposizione, non è accompagnata però da migliori notizie circa i particolari del ritrovamento o le caratteristiche del reperto. Quindi mi limito a darne il semplice testo:

//////////F.SAB.GA/////////  
//////////DIC.QVIN/////////  
//////////ONORARIVM//  
//////////RES.HONO////

Subito balza agli occhi la stretta somiglianza di questa con altre epigrafi di *Visentium*, quali la *CIL* XI 2910, la 2911 e la 2912. E se le prime due permettono di farne questo sicuro supplemento [M(arc... ) Minat... M(arci)] f(ili...), Sab(atina), Ga[ll... ] | [II vir... iure] dic(undo) quin[q(uen- nal...)], | .....[h]onorarium... | .....res hono[r...], la terza mostra inequivocabilmente di far tutt'uno con la nostra.

(1) A titolo di curiosità cito l'epigrafe di un sarcofago romano (*CIL* VI 14566), in cui i dedicatari, marito e moglie, appartengono a queste due medesime *gentes*; si noti anche l'accoppiamento dello stesso *nomen* e *cognomen* in questa iscrizione e nella nostra: D·M· | M· Castrici· | Proculi· et | Publiliae | Eucariae | paren|ibus | pissimis | fili· | fecerunt.

(2) Sul primo poggio a destra salendo la Valle Saccoccia (Precisazione del copiatore, al quale desidero esprimere qui la mia gratitudine per la sua cortesia).

del «Castagno», ad ovest di M. Bisenzio, o del condotto del «Giardino», a nord ovest della città, presso il lago.

È ancora da osservare la strana forma *Demilia* (o *Demilla*) sconosciuta all'onomastica latina. Paleograficamente va infine notata la prima R di *rarissimo* con l'occhiello e la stanghella obliqua debolissimamente accennati. I caratteri, per l'asperità della pietra, sono poco incisi e talvolta poco regolari.

8 - Cippo quadrangolare della solita pietra grigia vulcanica alto m. 1,25, largo alla base cm. 70 frontalmente, cm. 51 di lato. La parte superiore è sagomata a baule con acroteri laterali, il plinto reca sul prospetto, a metà, un grosso foro tondeggiante praticatovi in un secondo tempo (Fig. 11). Sul fianco sinistro è scolpito a basso rilievo il consueto orciuolo sacrificale; sul destro, riverso a terra, è probabile che vi sia la patera. Il cippo, che si trova attualmente accanto alla porta posteriore della vecchia chiesa dell'Annunziata «alle Fontane» (Valentano), fu scoperto casualmente verso il 1954 demolendo l'altare, nel corso della sistemazione a magazzino della chiesa stessa (1). Il fatto che l'antico cippo fu riadoperato in funzione di «pietra sacra» d'altare, nella sua parte estrema, spiega la scalpellatura delle prime due righe dell'epigrafe, la quale è incisa nel fronte irregolare (alt. allo spigolo destro cm. 63, a quello sinistro cm. 62; base inf. cm. 60, sup. 56,5) entro una specchiatura rettangolare incavata, cinta da cornice sagomata. La scalpellatura non è tale da impedire la decifrazione dei caratteri; essa ha investito solo la dedica agli Dei Mani della piccola dedicataria, della quale è stato risparmiato il *cognomen*.

Ecco quindi come si presenta il testo (Fig. 12):

[D(is) M(anibus) | Publiliae M(ani) f(iliae)] | Proclae, | (quae)  
vix(it) ann(is) VI m(ensibus) X | d(iebus) XXVII, | M(anius)  
Publius Proxi(mus) | p(ater) et Castricia Procla | avia.

(1) Debbo l'informazione alla gentilezza dell'avv. A. Gaudenzi di Valentano.

Dei *Publilii* e dei *Castricii* a *Visentium* sappiamo qui per la prima volta (1). Nonna e nipotina hanno lo stesso *cognomen*. La forma sincopata *Procla* può essere anche una variante da limitatezza di spazio: infatti le ultime lettere della parola sono più strette delle altre e la A, molto piccola, è incisa sul piede della L. L'incisione dei caratteri è estremamente debole; la sottigliezza dei tratti si avvicina al graffito.

9 - Frammento, ora irreperibile, della solita pietra locale, con iscrizione mutila, copiata verso il 1949-50 dal maestro Umberto Pannucci di Capodimonte in un casale ad ovest di *Visentium* (2). La copia, gentilmente messami a disposizione, non è accompagnata però da migliori notizie circa i particolari del trovamento o le caratteristiche del reperto. Quindi mi limito a darne il semplice testo:

						F.SAB.GA						
						DIC.QVIN						
						ONORARIVM						
						RES.HONO						

Subito balza agli occhi la stretta somiglianza di questa con altre epigrafi di *Visentium*, quali la *CIL* XI 2910, la 2911 e la 2912. E se le prime due permettono di farne questo sicuro supplemento [M(arc. . .) Minat. . . M(arci)] f(ili. . .), Sab(atina), Ga(ll. . .) | [II vir. . . iure] dic(undo) quin(q(uen- nal. . .)), | . . . . [h]onorarium. . . | . . . . res hono[r. . .], la terza mostra inequivocabilmente di far tutt'uno con la nostra.

(1) A titolo di curiosità cito l'epigrafe di un sarcofago romano (*CIL* VI 14566), in cui i dedicatari, marito e moglie, appartengono a queste due medesime *gentes*; si noti anche l'accoppiamento dello stesso *nomen* e *cognomen* in questa iscrizione e nella nostra: D · M · | M · Castrici · | Proculi · et | Publiliae | Eucariae | paren|ibus | pissimis | fili · | fecerunt.

(2) Sul primo poggio a destra salendo la Valle Saccoccia (Precisazione del copiatore, al quale desidero esprimere qui la mia gratitudine per la sua cortesia).

Eccone infatti la ricomposizione:

	M.MINATVS.M	F.SAB.GA		
framm. A	II VIR IVRE	DIC.QVIN		framm. B
(CIL XI 2912)	TRIBVNAL	ECH	ONORARIVM	
		RES.HONO		
	PVBLI			

Il frammento A esisteva nel '500, secondo gli anonimi compilatori dei codici *Senensis* e *Oscottiensis*, nell'altare della chiesa di Bisenzo. L'interessante ricomposizione garantisce, mediante i chiarissimi attacchi alle prime tre righe, la bontà della copia rinascimentale quanto quella del Panucci.

M. Minato Gallo, lo stesso magistrato di CIL XI 2910 e 2911, è qui ricordato per pubbliche benemerenzze; alla terza riga si parla forse di un'erezione: *tribunal [f]ec(it) honorarium?*

Il gentilizio *Minatus*, se questa *lectio difficilior* fosse buona, ci autorizzerebbe a non riportare a *Minatius* i genitivi di CIL XI 2910 e 2911, ma fa una certa difficoltà il fatto che *Minatus* nell'onomastica latina appare attestato, e raramente, come *praenomen* (1), mai, a quanto mi risulta, come *nomen*. *Minatus* infatti è una forma prenomiale anche in osco (2), lingua a cui la parola appartiene; essa si ritrova abbastanza rappresentata nei testi epigrafici etruschi, dove ha generalmente valore nominale (3); in latino assume

(1) Di un *Minatus Magius eclanense*, padre di *M. Magi(us) Surus* (CIL IX 1140) quattuorviro di *Aeclanum*, sappiamo da Velleio (II, 16); un altro lo si ritrova ad *Aufidena* (CIL IX 2809: *L. Vettio. Min. f. Vol. Ursulo. Verino*).

(2) Cf. *Minateis* in BUCK, *Oscan and Umbrian Grammar*, 25 a b = SCHULZE, *Latein. Eigenn.*, p. 485 sg. = BOTTIGLIONI, *Dialetti italici*, 36 a b, e *Mina[feis]* in BOTTIGLIONI, *o. c.*, 35 a b.

(3) Cf., dall'agro chiusino, CIE 655 (*lar<sup>o</sup>: tite: lar<sup>o</sup>al | minat<sup>al</sup>*), 889 (*θana: tutnei: minateś*), 907 (*arn<sup>o</sup>: minate:*), 2469 (*l<sup>o</sup>. mi|nate | tuśnu*), 2470 (*lar<sup>o</sup>i: minati: cur<sup>o</sup>uteś:*), da Perugia, CIE 4398 (*fasti. minati*).

di regola la forma in *-ius* e funge sempre da gentilizio. Se quindi avessimo veramente nel testo originale il gentilizio *Minatus*, ci troveremmo di fronte o ad un errore per il normale *Minatius* o ad una forma nominale ancora identica al prenome da cui discende (1). In quest'ultimo caso, essendo difficile accettare in quest'epoca una tale forma come testimonianza dell'antico passaggio da *Minatus* a *Minatius*, è preferibile, credo, pensare ad un influsso fonetico dell'etrusco, attraverso il quale il prenome osco dovette passare, già *nomen*, nel lessico latino della futura VII Regione Augustea.

10 - Frammento della parte superiore di un cippo quadrangolare di pietra vulcanica grigio-chiara. Lo rinvenni il 10 luglio 1956 fra un cumulo di pietre addossate al cosiddetto «Torraccio» nella Piana del Giardino, a circa 800 m. a nord-ovest del Monte Bisenzo, in proprietà Brenciaglia. Esso proviene da lì attorno e venne alla luce durante scassi agricoli.

Resta, sia della fronte che del fianco destro una porzione verticale divisa orizzontalmente in tre parti (fascia superiore liscia alta cm. 10; cornice gradinata e aggettante alta cm. 17; tronco); lo spigolo tra le due facce è fortemente scheggiato. L'epigrafe è incisa sulla fronte e si divide in due: la prima riga corre sulla fascia liscia sovrastante la cornice, la seconda e la terza invece sul campo piano del tronco (Fig. 13). La lettura dei pochi caratteri è resa estremamente difficile dalla bucherellatura naturale della pietra, da numerose graffiature e soprattutto, come nella quasi totalità delle epigrafi visentine, dalla debole incisione. Sicuri

(1) Il fenomeno della derivazione di *nomina* da *praenomina* è ben noto in latino: cf. *Mamercius* dall'osco *Mamercus*, *Caesius* da *Caeso*, *Quintius* (*Quinctius*) da *Quintus*, *Sextius* da *Sextus*, *Postumius* da *Postumus*, *Marcus* da *Marcus*, *Decimius* da *Decimus*, ecc. Cf. anche SCHULZE, *o. c.*, p. 466.

appaiono solo i seguenti caratteri: r. 1 *V, D, E*; r. 2 *I, O, P*. Gli altri sono stati letti non senza difficoltà mediante il calco e la fotografia (1). Come sembra dal testo: *u d e p*  
 --- | *P Aelio P(ubli) l(iberto) A* (opp. *M*) --- | *[Z]o-*  
*sim* ---, si tratta probabilmente di un'iscrizione funeraria.

LIDIO GASPERINI

(1) Altezza lettere: r. 1<sup>a</sup> cm. 4,5-6; r. 2<sup>a</sup> cm. 5-6; r. 3<sup>a</sup> cm. 5 circa.

## UN MILIARIO POCO NOTO DELLA VIA CLAUDIA VALERIA\*

Alle antiche pietre miliarie, specie nelle regioni più povere, è spesso toccato in sorte di venir reimpiegate così com'erano, in funzione di colonne, nelle cripte basse ed oscure delle chiese altomedioevali. Agli esempi già noti si può aggiungere quello della Badia di S. Clemente a Casauria, una delle più ragguardevoli d'Abruzzo, eretta verso la fine del IX secolo sulle rovine di *Interpromium*, poco a valle delle gole di Popoli, su quella che era forse allora una isoletta della Pescara. Nel corso dei secoli si era andato radunando in questa chiesa un vero tesoro di epigrafi antiche (1), ora in gran parte traslate nel piccolo museo annesso. Il miliario in questione (2) era però sfuggito tanto alla tradizione erudita locale, che all'indagine stessa del Dressel, che pure fu di persona a S. Clemente durante la preparazione di *CIL IX*. Verosimilmente la cripta, avendo finito con l'essere adibita ad ossario, risultava allora parzialmente interrata e comunque di non facile accesso. Fu solo infatti verso il 1890 che Pier Luigi Calore, appassionato

\* Sento il dovere di ringraziare nuovamente il prof. Giovanni Forni, che con una cortesia e generosità da me non meritate ha voluto darmi molti preziosi consigli ed indicazioni bibliografiche.

(1) *CIL IX*, p. 287 sgg.

(2) Si tratta della quarta colonna da sin. del filare posto sull'asse trasversale della cripta. Per la pianta di quest'ultima cfr. P. L. CALORE, in *Archivio storico dell'arte*, IV, 1891, fig. a p. 12, e I. C. GAVINI, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, I, Milano-Roma, s.d., p. 4 sg., fig. 3. L'altezza del miliario è m. 0,95, il diametro approssimativo m. 0,40. Calcare tenero, superfici appena sbazzate, nessuna decorazione.

fo cultore dello storico monumento, ottenne di farla sgomberare e restaurare, rivelandone così le ben conservate strutture carolinghe (1). Dieci anni dopo, egli pubblicò il testo del miliario in un articolo sulla topografia di *Interpromium* (2), senza però riuscire ad attirare su di esso nemmeno l'attenzione dei pochi studiosi, che citarono l'articolo.

La mia trascrizione, basata sulla lettura effettuata nel settembre 1959, è la seguente:

*Ddd. nnn. Flaviis Valentini[ano], | Valenti et Gratiano,  
piis, fel[icib(us)] | ac triu[mp]hatoribus, sem(per) | Auggg.,  
[bono] r(ei) p(ublica)e] natis. |<sup>o</sup> Votis X, [. . .] XX.*

Le lettere, alte circa cm. 5; franne la *o* ed anche la *g*, che sono più piccole, si potrebbero quasi dire graffite anziché incise: se a ciò si aggiungono la scabrosità della pietra e le numerose scheggiature si può ben capire la difficoltà della lettura.

L'indicazione della distanza, come spesso accade sui miliari di tarda età, manca del tutto (3). In compenso, è espressa indirettamente la data mediante la menzione dei *vota decennialia* degli imperatori Valentiniano I e Valente, il cui compimento cade, come di consueto, nel decimo anno di regno, ossia nel nostro caso tra la primavera del 373 e

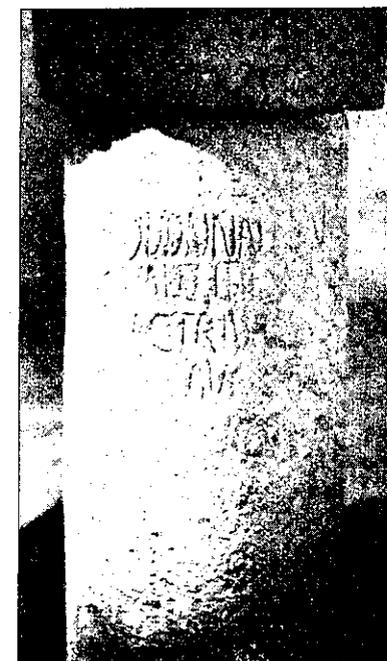
(1) Cfr. CALORE, *a. c.*, p. 9 sgg., in particolare p. 20 sg. Vedi anche A. DE NINO in *Notizie Scavi* 1895, p. 443 sgg. (meraviglia che, pur parlando di altre epigrafi scoperte in quei lavori, taccia del miliario).

(2) *Atti e Memorie della R. Accademia di Napoli*, XXI, 1900-1901, p. 190. Sono spiacente di non aver potuto eseguire nè un calco nè una buona fotografia, per cui sarebbe stato necessario l'uso di un'opportuna illuminazione.

(3) A priori però non si può escludere che fosse segnata su di un eventuale coronamento della colonna: la superficie piana che essa presenta in alto potrebbe nel caso essere dovuta ad una rilavorazione secondaria, connessa con il reimpiego (cfr. la forma del miliario pubblicato in *Not. Scavi* 1950, p. 352, fig. 4). Ciò concorderebbe con il fatto che l'altezza del nostro esemplare è inferiore alla media, che mi sembra aggirarsi sul metro e mezzo.

quella del 374 (1). Una menzione del genere è assolutamente inaspettata su di un miliario. A quanto mi consta se ne conoscono in tutto il mondo romano solo altri due esempi, ed entrambi relativi anch'essi ai nostri imperatori: l'uno proviene dalla Salaria, ed è reimpiegato nella cripta della Cattedrale di Rieti (2), l'altro fu scoperto nel 1889 al bivio della Valeria con la Sublacense (3). La formula usata in ambedue è la medesima, del resto normalissima: *votis X, multis XX*. In più quello dalla Valeria aggiunge per disteso *feliciter*. Nel nostro caso alla l. 5, tra *X* e *XX*, sono chiaramente visibili le tracce di tre lettere ad andamento verticale, che potrebbero interpretarsi appunto come *fel(iciter)* (4).

Comunque, quel che sorprende è da una parte che gli unici *decennialia* citati dai miliari siano quelli di Valentiniano I e Valente, dall'altra che questa citazione avvenga so-



Il miliario  
della via Claudia Valeria.

(1) Su Valentiniano I vedi la voce di A. Nagl, in *Pauly-Wissowa* (1948) ed il libro di A. ALFÖLDI, *A Conflict of Ideas in the Late Roman Empire*, Oxford 1952.

(2) *CIL* IX, 5964. Se ne conserva un calco nel Museo della Civiltà Romana in Roma: *Catalogo del Museo della Civiltà Romana*, Roma (1958), p. 323, n. 23.

(3) L. BORSARI, in *Not. Scavi* 1890, p. 163. Non mi sembra sia stato più menzionato, nè so dove si trovi.

(4) Il CALORE, *a. e l. c.*, ha ITE, che andrebbe eventualmente trascritto *ite(rum)*.

Io in un determinato territorio dell'Impero, su due vie consolari strettamente contigue, quali sono la Valeria e la Salaria.

Il nostro miliario si riferisce infatti con ogni probabilità alla via Claudia Valeria, inaugurata da Claudio nel 48/49 d. C., come opportuno complemento al programma di valorizzazione del Fucino e dei territori adiacenti (1). Essa comprendeva sia il rifacimento dell'ultimo tratto della Valeria, nel settore montagnoso tra *Cerfennia* e Corfinio, sia il prolungamento della Valeria stessa da Corfinio fino al mare ed al congiungimento con la strada costiera. Nel IV secolo il nome della via era ormai semplificato in Valeria, a giudicare almeno dal rozzo testo di due cippi, uno dei quali rinvenuto presso la stazione ferroviaria di Alanno, riguardanti l'obbligo della sua manutenzione, per un tratto partitamente specificato, da parte dei *Teatini* e dei pur lontani *Histienses* (2). Del resto in quest'epoca pare anche che la numerazione delle miglia continuasse quella della Valeria, nè gli Itinerari mostrarono di fare alcuna distinzione fra le due strade (3). Il suo percorso nella zona di *Interpromium* è stato accuratamente ricostruito dal Calore e dal Gardner in base agli avanzi rilevati sul terreno (4). Nei pressi della chiesa di S. Clemente fu rinvenuto in passato un miliario di Giuliano (360-363), purtroppo anch'esso privo della distanza (5): nel caso che anche il nostro venga

(1) Cfr. K. MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916, col. 321, e soprattutto R. GARDNER, *The Via Claudia Valeria*, in *Papers of the British School at Rome*, IX, 1920, p. 75 sgg., tavv. XI-XIII. V. CIANFARANI, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, III, Milano-Varese 1956, p. 325 sg., avanza la verosimile ipotesi che la strada nella valle dell'Aterno segua un tracciato più antico (non credo però che questa strada, prima dei lavori claudiani, abbia mai potuto chiamarsi Claudia, nè tanto meno Claudia Velus, in omaggio alla sua antichità).

(2) P. FRACCARO, *Iscrizioni della Via Valeria*, in *Athenaeum*, XIX, 1941, p. 44 sgg. (ristampato in *Opuscula. Scritti di topografia e di epigrafia*, Pavia 1957, p. 273 sgg.; per le iscrizioni cfr. *A. E.*, 1947, 41 e 42).

(3) GARDNER, *a. c.*, p. 78 sg.

(4) CALORE, *a. c.*, p. 188 sg., con pianta nella tav. annessa; GARDNER, *a. c.*, p. 98 sg., tav. XI.

(5) *CIL IX*, 5972.

dai dintorni, bisogna pensare che il fiume, lungo cui correva la strada in questo tratto, causasse danni frequenti nei periodi di piena.

È interessante osservare che i miliari della Valeria, come delle altre strade comprese nell'ambito della IV regione augustea o ad essa limitrofe, si dividono senza eccezione alcuna in due gruppi, l'uno anteriore ad Adriano, l'altro del IV secolo. Probabilmente in questo periodo si dovette por mano ad imprescindibili restauri, causa la cattiva manutenzione esercitata nel secolo precedente. È un fenomeno generale in Italia, a differenza di altre regioni, come la Sardegna (1) o la Tripolitania (2). L'opera di risanamento sembra aver proceduto per gradi: tale almeno è il concetto che possiamo farcene studiando i miliari, ormai abbastanza numerosi, che però solo il caso ci ha conservato.

Basandoci dunque sulla loro testimonianza, dobbiamo dire che negli anni 305-312 si restaurò la Salaria presso Antrodoco (*CIL IX*, 5949), la Valeria sia al bivio con la Sublacense (3) che al valico di Monte Bove, per cui si scende in direzione della Marsica (*ibid.*, 5967), la fondovalle Volturino, principale via d'accesso al Sannio, tra Venafro ed Isernia (*ibid.*, 5976). Stando così le cose non meraviglia la presenza ad *Alba Fucens* nel 315 del *corrector Flaminiae et Piceni* (4).

Negli anni 317-324 si riparò di nuovo la Valeria al bivio suindicato (5), ed inoltre si sistemò la via per cui dalla Salaria si sale ad *Amiternum*, nei pressi del valico di Sella di Corno (*ibid.*, 5955). Con quest'ultimo dato ben concorda la presenza del *corrector* ad Amiterno nel 325 (6). All'incir-

(1) Vedi P. MELONI, *I miliari sardi e le strade romane in Sardegna*, in *Epigraphica*, XV, 1953, p. 20 sgg.

(2) R. G. GOODCHILD, *The Roman Roads and Milestones of Tripolitania*, in *Reports and Monographs of the Department of Antiquities in Tripolitania*, n. 1, 1948.

(3) BORSARI, *a. c.*, p. 162, a).

(4) CANTARELLI, *La diocesi Italica da Diocleziano alla fine dell'Impero Occidentale*, Roma 1903, p. 162, n. 1.

(5) BORSARI, *a. c.*, p. 162, b).

(6) Come risulta da una delle *tabulae patronatus* di Amiterno (G. ANIBALDI, in *Not. Scavi* 1936, p. 102 sg.).

ca negli stessi anni si lavorò anche sulla via costiera nella zona franosa presso Vasto (*ibid.*, 6386).

Un deciso passo innanzi si fece poi a quel che pare nel breve regno dell'usurpatore Magnenzio (350-353). La Valeria fu allora riparata ad *Alba Fucens* (1) e forse al solito bivio con la Sublacense (2), la Claudia Valeria a *Statulae*, cioè poco oltre il valico di Forca Caruso, per cui si scende ai Peligni (3). Sulla Salaria si lavorò presso Ascoli (*ibid.*, 5951), sulla *Claudia Nova*, principale arteria della conca di Amiterno e dell'altopiano vestino, presso Aquila (4).

Negli anni 360-363 quest'ultima strada fu restaurata presso *Peltuinum* (*ibid.*, 5960), la Claudia Valeria, come abbiamo visto, presso *Interpromium*, la Salaria presso Roma (*ibid.*, 5944).

Giungiamo così al regno di Valentiniano I e Valente (364-375), in cui il programma di bonifica viaria sembra esser stato proseguito con rinnovata energia. Furono infatti restaurate, e a volte in più luoghi distribuiti sull'intero loro percorso, sia la Salaria (5), sia, come abbiamo visto, la Valeria e la Claudia Valeria, sia la *Claudia Nova* ed il suo raccordo con la Salaria per la Sella di Corno (6). Non solo, ma ci si preoccupò anche di vie di secondario interesse, come la *Caecilia*, che da Amiterno conduceva ad *Interamna*

(1) Miliario rinvenuto *in situ* presso il Foro: J. MERTENS e S. J. DE LAET, in *Not. Scavi* 1950, p. 252, fig. 4; *A.E.*, 1951, 17; F. DE VISSCHER, in *L'Antiquité Classique*, XXIV, 1955, p. 63 sg.

(2) BORSARI, *a. c.*, p. 163. Si leggono solo le ll. 5-7: [- - -] *invicto* (*principi*), *victori ac triumphatori* (sic), *senpe[r]* (sic) [Aug. - - -] L'acostamento pleonastico degli appellativi *invictus* e *victor ac triumphator*, a quanto ho potuto vedere, ritorna solo nei confronti di questo imperatore.

(3) DE NINO, in *Not. Scavi* 1903, p. 515 sg.; *A. E.* 1904, 52; G. PANSA, in *Bullettino Comunale*, XLVI, 1918, p. 189 sgg.; GARDNER, *a. c.*, p. 78.

(4) N. PERSICHETTI, *Viaggio archeologico sulla via Salaria*, Roma 1893, p. 135 sgg.; GARDNER, *The Via Claudia Nova*, in *Journal of Roman Studies*, III, 1931, p. 208.

(5) Miliario di Rieti già citato e *CIL* IX, 5952 (da Acquasanta presso Ascoli).

(6) PERSICHETTI, *o. e l. c.*; GARDNER *a. e l. c.* (dai pressi di Aquila); *CIL* IX, 5956 (da Sella di Corno).

*Praetutiorum* (*ibid.*, 5957 sg.), o affatto secondarie, come la *Iuvanum-Trebula* (*ibid.*, 5974).

Successivamente abbiamo notizia solo di un restauro alla *Claudia Nova* negli anni 383-388 (*ibid.*, 5961).

Tirando le somme di questo rapido esame mi sembra possa dirsi che: 1) l'attività di restauro della rete viaria nella IV regione fu incomparabilmente più intensa nel settore settentrionale, attribuito nell'ordinamento diocleziano alla *Flaminia et Picenum*, che non in quello meridionale, attribuito nello stesso ordinamento alla *Campania*; 2) tale attività nella prima metà del secolo fu limitata alle sole vie maestre, anzi ai tratti loro prossimi a Roma, mentre fra il 350 ed il 375 acquistò una diffusione veramente generale; 3) il regno di Valentiniano I e Valente, cui si deve di gran lunga la maggioranza relativa dei miliari conservati, segna l'apice di tale attività, che, estrinsecandosi nell'Italia centrale, non può essere spiegata con necessità militari, come può essere invece il caso nelle provincie (1).

Riguardo al primo punto si ricordi che la non breve regione compresa tra le vie Valeria, Lafia e Traiana ha dato per ogni epoca scarsissimo numero di miliari, sì da autorizzare il sospetto che avessero scarsa importanza anche le poche vie menzionate in essa dagli Itinerari (2). A spiegare poi il suo silenzio anche nel periodo di più intensa e diffusa attività, giova forse tener presente che verso la metà del secolo dovette verificarsi nella regione un particolare stato di emergenza, in relazione con qualche sconvolgimento di ordine naturale. Si è addirittura pensato che il distacco del Sannio dalla *Campania* e la sua costituzione in provincia indipendente sia in relazione con questi oscuri avvenimenti (3). Certo si è che i primi governatori, ed in particolar modo il noto *Fabius Maximus*, ci appaiono in una febbrile

(1) ALFÖLDI, *o. c.*, p. 49, n. 2; NAOL, *a. c.*, col. 2193.

(2) MOMMSEN, in *CIL* IX, p. 589; FRACCARO *a. c.*, p. 55.

(3) R. THOMSEN, *The Italic Regions from Augustus to the Lombard Invasion (Classica et Medioevalia, Dissertationes IV)*, Copenhagen 1947, p. 215 sg.

attività di restauro o ricostruzione di mura, terme, basiliche mercati, ecc. (1). Le strade indubbiamente si trovavano in uno stato di minore necessità.

Quanto al secondo punto, bisogna dire che le cause del fenomeno non sono chiare. Alla metà del secolo, o poco prima, all'incirca in concomitanza con la creazione del *Samnium*, vi fu nella *Flaminia et Picenum* un mutamento nel titolo dei governatori, che da *correctores* furono fatti *consulares* (2). Probabilmente si tratta di un segno dell'accresciuta importanza della provincia, che si trovò allora a dividere tale onore, nell'ambito della penisola, con la sola *Campania* (3).

La storia locale non mostra in seguito avvenimenti di rilievo, se si esclude la creazione della *Valeria*, sotto il governo di un *praeses*, nei territori un tempo abitati da Sabini, Equi, Marsi, Peligni (4) e Vestini occidentali. La reale portata del provvedimento, come anche la sua datazione, sono quanto mai incerti. Secondo l'opinione del Mommsen, che ha avuto largo seguito, il suo valore fu più nominale che reale, e la sua datazione va posta fra il 365 ed il 399, successivamente alla partizione della *Flaminia et Picenum* in *Flaminia et Picenum annonarium* e *Picenum suburbicari-*

(1) Una rassegna dei lavori in CANTARELLI, *o. c.*, p. 173 sgg. Aggiungi A. MAIURI in *Not. Scavi* 1929, p. 213 sgg. (nuova iscrizione dalla basilica di Sepino).

(2) THOMSEN, *o. c.*, p. 218. Il miliario di Magnenzio, recentemente rinvenuto ad *Alba Fucens*, fornisce il nome di un altro *consularis* della provincia.

(3) Cfr. A. DEGRASSI, *Consularis Apuliae et Calabriae*, in *Athenaeum*, XXXIV, 1956, p. 97 sgg.

(4) Mentre il CANTARELLI (*o. c.*, p. 177) attribuisce i Peligni alla *Valeria*, il THOMSEN (*o. c.*, p. 306, tav. VII) propende ad attribuirli al *Samnium*, supponendo che la creazione di questa provincia sia posteriore, seppure di poco, al miliario di Magnenzio, posto da un *consularis Flaminiae et Piceni*, nei pressi della peligna *Statulae*. Ma a parte le ragioni geografiche e storiche, per cui la conca peligna è stata sempre più unita alla Marsica ed alla Sabina che non al Sannio, mi sembra che perderebbe molto della sua ragion d'essere la denominazione *Valeria* data alla nuova provincia, se l'omonima strada corresse fuori dei suoi confini anche nel tratto *Mons Imeus-Interpromium*.

*um* (1). Recentemente però il Thomsen ha negato la necessità di questo rapporto di dipendenza cronologica, ribadendo che, se non si accetta il carattere del tutto fittizio che la provincia assumerebbe a suo giudizio nell'ipotesi Mommsen, bisogna spostarne la costituzione a dopo il 400 (2).

Lasciando ad altri la difficile questione, mi domando, venendo così a commentare il terzo punto prima stabilito, se la fioritura di miliari di Valentiniano I e Valente proprio nell'area, che ad un certo momento sappiamo aver appartenuto alla *Valeria*, non sia da porre in rapporto con la nascita della provincia, qualunque ne sia stata la vera natura. Mi spinge a formulare questa ipotesi soprattutto l'inusitata menzione dei *vota decennialia* degli imperatori regnanti, presente su taluni di quei miliari. Menzione che ha certo un generico significato augurale, ma che potrebbe insieme attestare una gratitudine e riconoscenza specifiche. Credo che questo indizio, per quanto tenue, meriti di non essere trascurato in un eventuale riesame della complessa questione.

GIOVANNI COLONNA

(1) Vedi la bibliografia in THOMSEN, *o. c.*, p. 221, n. 1. Il CANTARELLI, che in un primo momento propendeva per subito dopo il 365 (in *Bullettino Comunale*, XXII, 1893, p. 34 sgg.), successivamente si pronunziò per la fine del secolo (*o. c.*, pp. 162 sg. e 177 sg.). La NAGL, *a. c.*, col. 2193, condivide la prima ipotesi, ignorando la posizione assunta in ultimo dal Cantarelli.

(2) *O. c.*, pp. 221 sgg., 308, tavv. V-VI.

STATISTICA DEMOGRAFICA ED EPIGRAFIA:  
DURATA MEDIA DELLA VITA IN ROMA IMPERIALE

Non è nuovo il tentativo di utilizzare le iscrizioni funerarie antiche allo scopo di trarne notizie sulle condizioni demografiche e sulla durata media della vita umana nell'antichità. Iniziatore delle ricerche in questa direzione fu il nostro Attilio De Marchi (1) il quale ebbe la pazienza di spogliare ben 32.000 iscrizioni funerarie latine di Roma, delle quali 8193 gli dettero elementi utili per tracciare un saggio statistico-demografico sull'antica Roma. Fu seguito da W. R. Mac Donell (2) che, pur conoscendo l'esistenza dello scritto del De Marchi, non riuscì a procurarselo e ripeté l'indagine sulle medesime iscrizioni funerarie di Roma (8065 risultarono al suo spoglio), su quelle dell'Africa (10.697 iscrizioni), su quelle della Spagna (1996 iscrizioni). Ne risultò una vita media di

37, 4 anni in Spagna  
46, 7 anni in Africa  
21, 65 anni in Roma.

Recentemente R. Étienne (3) ha ripreso l'indagine del Mac Donell e ha compiuto anche analoga ricerca fra le iscrizioni di Burdigala con questi risultati:

(1) A. DE MARCHI, *Cifre di mortalità nelle iscrizioni romane*, in «Rend. Ist. Lombardo» 36 (1903) p. 1025 segg.

(2) W. R. MAC DONELL, *On the expectation of life in ancient Rome and in the provinces of Hispania and Lusitania and Afrika*, in «Biometrika» 9 (1915) p. 366 segg.

(3) R. ÉTIENNE, *Démographie et épigraphie*, in «Atti del Terzo Congresso Internazionale [1957] di epigrafia greca e romana», Roma 1959, p. 415 segg.

	longevità media	
	maschile	femminile
Spagna	37, 7	34
Africa	47, 4	44, 1
Burdigala	37, 24	34, 59

In primo luogo sorprende che (eccetto Burdigala) lo Étienne non abbia se non ripetuta l'indagine stessa del Mac Donell (che pur conosce) senza quindi allargare gran che le nostre conoscenze in proposito. Per la Spagna c'è una certa differenza (media complessiva di 37, 4 anni per Mac Donell; di 36, 2 anni per Étienne) che in parte maggiore può dipendere dal diverso metodo seguito, e in parte minore dal diverso numero di iscrizioni utilizzate (1996 Mac Donell; 1961 Étienne); la differenza per l'Africa (media complessiva di 46, 7 anni per Mac Donell; di 47, 4 anni per Étienne) può invece dipendere proprio dal diverso stato dello spoglio delle iscrizioni (10.697, Mac Donell; spoglio non ultimato, Étienne). Ad ogni modo i dati non divergono gran che e si controllano a vicenda.

Ricerche del genere lasciano per lo più dubbiosi per le basi su cui poggiano: innanzi tutto lo studioso di statistica richiede dati il più possibile completi perché possano dedursene elementi di una qualche attendibilità: tuttavia le statistiche si fondano su oltre 8000 iscrizioni utili per Roma (De Marchi - Mac Donell), su oltre 10.000 per l'Africa e quasi 2000 per la Spagna (Mac Donell - Étienne), che costituiscono perciò una base di una qualche consistenza per la ricerca. Si è anche pensato che queste indagini diano dati valevoli solo per la classe sociale più abbiente e quindi in condizioni di erigere ricordi sepolcrali ai propri defunti: osservazione che agli studiosi non sembra però rilevante dato che la presenza nelle iscrizioni funerarie di molti liberti e schiavi, e l'estrema povertà di non pochi monumenti sepolcrali mostrano come anche le classi più umili della popolazione possano a buon diritto aspirare ad essere incluse nei dati complessivi. Di minor rilievo ancora sembra il quesito relativo alla data delle iscrizioni, che ap-

partengono per lo più (in Africa e Spagna) ad età variabile tra il I e il IV secolo d. C., poiché in questo periodo le condizioni igieniche e sanitarie del mondo antico non subirono rilevanti cambiamenti, come è invece avvenuto quasi ovunque nel mondo durante gli ultimi 100 anni (1).

Ma l'incertezza sull'attendibilità di queste ricerche permane ove si tenga presente che in genere il numero dei defunti di sesso maschile risulta sempre notevolmente superiore a quello dei defunti di sesso femminile, pur essendo impossibile che le donne nell'antichità fossero numericamente di tanto inferiori agli uomini: così per l'Africa Mac Donell ha 6238 uomini e 4459 donne, per la Spagna 1111 uomini e 885 donne, per Roma 4575 uomini e 3490 donne. Analogamente in Egitto (come vedremo subito) i morti di sesso maschile sono il 64,74 % del totale, e le donne il 35,26 %, con un divario che rientra, per così dire, nella normalità rispetto ai dati forniti dalle iscrizioni funerarie antiche. Questa stessa differenza numerica si riscontra in Egitto anche in un'altra serie di documenti di grande utilità in queste ricerche: le schede di censimento, κατ' οὐλίαν ἀπογραφῆς (2) ove, su 715 persone censite si hanno 367 uomini (51,33 %) contro 348 donne (48,67 %). Ma nelle schede di censimento tale differenza è assai modesta e potrebbe quasi essere accettata, almeno come ipotesi di lavoro, tenendo altresì presente che le nate di sesso femminile venivano talvolta esposte, se non addirittura uccise, in stesso della nascita (3). Nelle iscrizioni funerarie invece, in Egitto e altrove, il minor numero di dati relativi a donne

(1) Molto importanti, dal punto di vista metodologico, le osservazioni di A. R. BURN, *Hic breve vivitur; the expectation of life in the Roman Empire*, in «Past and Present» 4 (1953) p. 2 segg.

(2) A. CALDERINI, *La composizione della famiglia secondo le schede di censimento dell'Egitto romano*. Milano 1923, M. HOMBERT - CL. PRÉAUX, *Recherches sur le recensement dans l'Égypte romaine*, Lugduni Batavorum 1952.

(3) Si veda la lettera P. Oxy 744, ricordata dal Calderini (p. 46), di un operaio che da Alessandria scrive alla moglie in attesa di un bimbo, invitandola ad allevarlo se maschio, ad esporlo se femmina.

deve spiegarsi con la minore considerazione sociale della donna medesima.

Pur prescindendo da queste premesse metodologiche, è da osservare che negli studi del De Marchi, del Mac Donnell e dell'Étienne i dati demografici non sono stati sufficientemente elaborati. Ai fini statistici è di grande interesse conoscere la suddivisione dei defunti per sesso e per classi d'età. Il De Marchi, per Roma, li ha divisi per classi d'età (anno per anno), ma non per sesso; Mac Donnell invece non li ha divisi né per sesso né per classi d'età, ma ha dato una media generica. Sapere che la vita umana in Africa aveva una durata media di  $x$  anni importa statisticamente poco se non sappiamo se vivevano di più gli uomini o le donne, e se ignoriamo in quali periodi della vita la mortalità andava particolarmente accentuandosi. La ricerca dello Étienne sotto questo riguardo rappresenta un progresso perché i dati statistici relativi alla Spagna e all'Africa sono suddivisi secondo il sesso dei defunti, ma è da lamentare che (eccetto che per Burdigala), egli si sia limitato a dare la durata media della vita, anziché la suddivisione dei soggetti esaminati per classi d'età (da 0 a 9 anni; da 10 a 19 anni, ecc.) il che avrebbe senza dubbio permesso, attraverso la costruzione di curve demografiche (v. oltre) di qualificare meglio il risultato della sua indagine. Ad ogni modo questo stesso risultato (che è poi, in sostanza, quello medesimo cui era giunto, per l'Africa e la Spagna, anche il Mac Donnell) è sorprendente perché, in contrasto reciso con l'opinione diffusa, che cioè la durata media della vita in età romana fosse sotto i 25 anni, indurrebbe a rialzare notevolmente l'età media degli antichi. Risultato talmente inatteso che l'Étienne stesso sembra rendersene conto, e tende anzi a ridurne la portata quando, commentando i risultati su riferiti (p. 418), scrive: «Même corrigés en raison de la mortalité infantile et ramenés a 30 ans, de tels chiffres nous laissent loin du chiffre — moins de 25 ans — universellement admis...».

Le altissime medie di vita riscontrate da Mac Donnell ed Étienne in Spagna, ma soprattutto in Africa, lasciano piut-

toslo scettici: sembra incredibile che nell'Africa di oltre mille e cinquecento anni fa la media della vita umana fosse superiore ai quarantacinque anni. Bisogna tener conto dei dati offerti dall'unico paese dove queste indagini non sono del tutto illusorie, cioè dall'Egitto, e dall'unica città, Roma, ove il gran numero di iscrizioni utilizzabili permette di frarre qualche conclusione valevole almeno come orientamento.

Per l'Egitto, la ricerca è stata fatta da Hombert-Préaux (1): si tratta di 813 dati che riguardano per il 64,74% uomini, e per il 35,26% donne. L'età media complessiva dei defunti è di 32,39 anni: per gli uomini 34,27 anni, per le donne 29,13 anni. Ma 813 iscrizioni, scagliate per circa un millennio, dall'età tolemaica all'invasione araba e riferite a una popolazione che Diodoro valutava al tempo suo non inferiore ai 3.000.000 di abitanti (2) mi sembrano troppo poche per trarne conclusioni attendibili. Ed è anche da rilevare che l'età media dei viventi in Egitto, che può in un certo senso confrontarsi con l'età media dei defunti, risulta già più bassa dalle schede di censimento dell'età imperiale: 27,73 anni per gli uomini e 26,38 anni per le donne (Hombert-Préaux, *Recherches...*, p. 157), media suscettibile peraltro di ulteriore, notevole riduzione, perché le schede di censimento sono spesso mutili in basso e

(1) M. HOMBERT - CL. PRÉAUX, *Note sur la durée de la vie dans l'Égypte gréco-romaine*, in «Chronique d'Égypte» 20 (1945) p. 139 segg. Non divergono gran che i risultati che F. A. HOOPER, *Data from Kom Abou Billou on the length of life in Graeco-Roman Egypt*, in «Chronique d'Égypte» 31 (1956) p. 352 segg. ha conseguito esaminando le stèle di Kom Abou Billou (= Terenouthis), in massima parte ignote a Hombert-Préaux: qui su 168 defunti si ha una vita media di 32,88 anni (36,89 per gli uomini, 28,49 per le donne).

(2) DIOD. I 51,7-9: τοῦ δὲ σύμπαντος λαοῦ τὸ μὲν παλαιὸν φασὶ γεγονέναι περὶ ἑπτακοσίας μυριάδας, καὶ κατ' ἡμᾶς δὲ οὐκ ἐλάττωτος εἶναι τριακοσίων. Questa cifra, accolta da K. J. BELOCH, *Griech. Gesch.* IV<sup>1</sup>, p. 350 n. 2, sarebbe notevolmente più alta se potessimo accogliere la congettura di U. WILCKEN, *Griech. Ostraka aus Aegypten und Nubien*, I, 1889, p. 489 (accettata da HOMBERT-PRÉAUX, *Recherches...*, p. 44 n. 4) che emenda il τριακοσίων della maggior parte dei codici in τούτων; gli abitanti dell'Egitto sarebbero stati in questo caso, ancora al tempo di Diodoro, ben 7.000.000.

mancano quindi non di rado i dati riferentesi ai bambini, e perché, durando il censimento un intero anno, il lungo lasso di tempo praticamente finisce col celare la morte di molti neonati e lattanti (1).

Anche i dati relativi all'Egitto ad ogni modo, pur abbassando notevolmente le altissime medie di vita che si riscontrerebbero secondo Mac Donell ed Étienne in Africa e Spagna, sono ben lontani, per le ragioni metodologiche su esposte, dal rappresentare un elemento valido di giudizio nella questione. A ciò è da aggiungere ancora una considerazione che credo di notevole peso: tutti i diagrammi che corredano graficamente i risultati delle varie ricerche statistico-demografiche nel campo dell'antichità, presentano una uniformità notevole (2): ma tali diagrammi, riferendosi sempre alla percentuale dei sopravvissuti, non danno alcuna idea dei decessi in rapporto alle varie età e non possono quindi essere confrontati con quella che può considerarsi

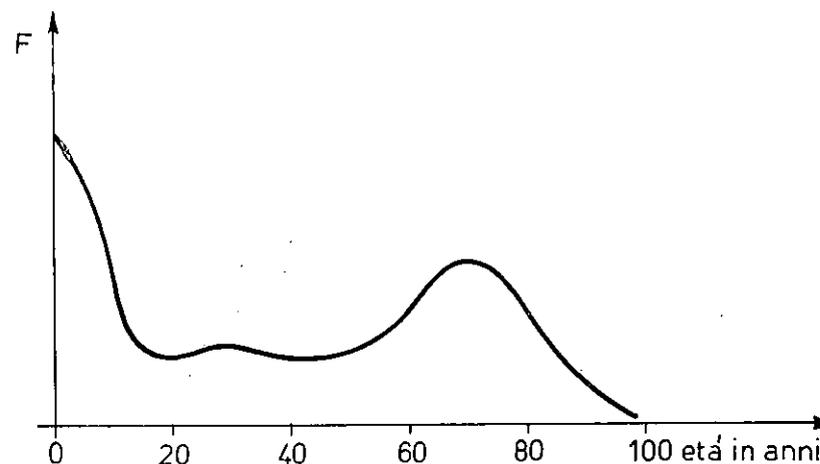


Fig. 1 — Curva di Lexis

(1) Questa osservazione, che ritengo giusta, è di J. BINGEN nella sua recensione alle *Recherches* di HOMBERT-PRÉAUX: «Rev. Belge Philol. Hist.» 52 (1954) p. 1170 n. 1.

(2) Vedili raccolti presso BURN cil., p. 25 segg.

la misura dell'attendibilità di questi risultati, nota fra gli studiosi di demografia col nome di *curva di Lexis*. Allo statistico ed economista Wilhelm Lexis (1837-1914) dobbiamo infatti la formulazione del diagramma cartesiano che raffigura la frequenza dei decessi in funzione degli anni di vita. Questa *curva di Lexis* (fig. 1) è caratterizzata da tre massimi: il primo corrispondente alla elevata mortalità infantile; il secondo (assai meno accentuato del primo e del terzo) attorno ai 20-25 anni; il terzo dopo i 70 anni. Che la frequenza della mortalità sia rilevante nei primissimi anni, non è cosa che necessiti di particolari dimostrazioni; il massimo relativo ai 20-25 anni di età si spiega, secondo gli studiosi di demografia, per le donne con alcuni dei primi parti, i più pericolosi, e per gli uomini con alcuni fattori (allontanamento dalla famiglia, servizio militare, intrapresa di una attività lavorativa, ecc.) che provocano la caduta dei più deboli; il terzo massimo infine, quello dopo i 70 anni, rappresenta il termine medio della vita per la maggior parte di coloro che hanno superato felicemente le due crisi precedenti.

Mi sembra che, fatta eccezione per il De Marchi (p. 1033), nessuno degli studiosi che hanno compiuto ricerche in questo campo si sia curato di confrontare i propri risultati con l'andamento della curva di Lexis. Eppure tale confronto sarebbe singolarmente opportuno perchè permetterebbe — a mio avviso — di fissare alcune costanti delle curve demografiche antiche rispetto a quella di Lexis, e cioè: 1) Presenza, più o meno accentuata, ma sempre in misura scarsa, del primo massimo (mortalità infantile); 2) Presenza, sempre assai accentuata, del secondo massimo (verso i 20-25 anni); 3) Assenza, o quasi, del terzo massimo (70 anni ed oltre), almeno nella misura postulata dal Lexis. Queste costanti mi sembra possano desumersi sia dai dati del De Marchi che da quelli di Hombert-Préaux per l'Egitto (1): il controllo non è possibile per altre ricerche (di

(1) Noto tuttavia che la curva che si potrebbe ricostruire in base ai dati di Hombert-Préaux presenterebbe numerose anomalie rispetto alla

Mac Donell ed Étienne per l'Africa e la Spagna) poichè il relativo materiale non è stato suddiviso per classi d'età. Tralascio Burdigala (Étienne) perchè i dati sono troppo scarsi per poter essere raffrontati con la curva di Lexis.

Ho voluto controllare questa mia ipotesi con una ricerca, analoga a quella svolta dagli studiosi più volte ricordati, sul materiale epigrafico romano ignoto sia al De Marchi che al Mac Donell, e cioè *CIL VI 4* [3], pubblicato nel 1933, tutte le iscrizioni latine pubblicate nelle *Not. Sc.* e nel *Bull. Com.* a partire dal 1914 e sino al 1957 e non comprese in *CIL VI*, e inoltre quelle del Sepolcreto Ostiense pubblicate dal Thomasson (1). Ho anche spogliato tutte le iscrizioni greche pagane di Roma, trascurate dai precedenti studiosi: quelle pubblicate dal Kaibel nel XIV vol. delle *Inscriptiones Graecae*, e tutte quelle pubblicate di poi, ivi compresa qualche inedita che ho tra le mie schede. Osservo a questo proposito che le iscrizioni greche di Roma hanno statisticamente il pregio di una compattezza etnico sociale assai maggiore di quanto non avvenga per le iscrizioni latine: nelle iscrizioni funerarie greche infatti si tratta quasi sempre di oriundi greco-asiatici, per lo più di condizione libertina, del I-III sec. d. C.

Lo spoglio mi ha dato complessivamente 1174 dati utili: 722 schede per gli uomini e 452 per le donne, con la consueta sproporzione tra uomini e donne. Di queste 1174 schede, 334 provengono da iscrizioni greche (208 uomini, 126 donne). Espongo qui, divisi per sesso e classi d'età, anno per anno, i risultati della mia ricerca. Sotto la colonna M sono gli uomini, sotto la colonna F le donne: la prima cifra di ciascuna colonna indica quante persone in totale (latine e greche) sono defunte all'età indicata, tra

curva di Lexis. Il massimo più rilevante sarebbe attorno ai 20-24 anni, e non alla nascita. Ad altre caratteristiche della curva ricostruibile in base a Hombert-Préaux accennerò a suo luogo.

(1) B. E. THOMASSON, *Iscrizioni del Sepolcreto di Via Ostiense*, in «Opuscula Romana» Vol. I (= Acta Inst. Romani Regni Sueciae, XVIII), 1954, p. 125 segg.

parentesi è invece il numero dei Greci che concorrono a formare il numero complessivo. Naturalmente, per ragioni di comodo, ho raccolto uomini e donne sotto il numero di anni interamente vissuti: chi è vissuto 11 anni e 3 mesi qui è considerato vissuto 11 anni soltanto, chi 27 anni 11 mesi e 20 giorni è registrato tra coloro che vissero 27 anni, e così via.

ROMA: RIPARTIZIONE PER SESSO E PER ETÀ DI 1174 DEFUNTI

ANNI VISSUTI	M	F
Meno di 1 anno	13 (7)	9 (5)
1 anno	34 (12)	19 (3)
2 anni	24 (10)	12 (3)
3 "	35 (10)	15 (1)
4 "	28 (10)	13 (2)
5 "	27 (5)	14 (6)
6 "	20 (2)	15 (3)
7 "	19 (4)	18 (7)
8 "	18 (7)	13 (2)
9 "	11 (4)	14 (4)
10 "	8 (3)	5 (1)
11 "	18 (5)	2 (-)
12 "	15 (7)	10 (6)
13 "	13 (4)	9 (1)
14 "	13 (3)	7 (1)
15 "	9 (6)	9 (-)
16 "	15 (4)	11 (-)
17 "	10 (5)	10 (1)
18 "	22 (7)	14 (6)
19 "	13 (2)	7 (3)
20 "	23 (10)	31 (16)
21 "	5 (1)	9 (2)
22 "	23 (6)	23 (7)
23 "	11 (4)	15 (2)
24 "	12 (2)	10 (4)
25 "	24 (3)	12 (3)
26 "	10 (4)	7 (3)

ANNI VISSUTI	M	F
27 anni	13 (2)	7 (2)
28 "	16 (4)	13 (3)
29 "	7 (3)	2 (-)
30 "	24 (2)	15 (5)
31 "	2 (2)	5 (1)
32 "	10 (3)	7 (4)
33 "	3 (-)	2 (1)
34 "	3 (-)	4 (2)
35 "	29 (6)	15 (3)
36 "	4 (1)	2 (1)
37 "	6 (-)	5 (1)
38 "	7 (1)	4 (-)
39 "	3 (2)	1 (1)
40 "	24 (8)	4 (1)
41 "	1 (-)	- (-)
42 "	1 (1)	2 (1)
43 "	4 (1)	1 (1)
44 "	2 (1)	- (-)
45 "	20 (3)	6 (1)
46 "	1 (-)	- (-)
47 "	4 (2)	- (-)
48 "	2 (1)	- (-)
49 "	1 (-)	- (-)
50 "	8 (2)	3 (1)
51 "	2 (-)	1 (-)
52 "	2 (1)	1 (-)
53 "	1 (1)	- (-)
54 "	1 (1)	- (-)
55 "	7 (1)	- (-)
56 "	2 (1)	1 (-)
57 "	2 (-)	- (-)
58 "	- (-)	1 (-)
60 "	10 (7)	5 (1)
61 "	2 (-)	- (-)
62 "	1 (-)	- (-)
63 "	1 (-)	2 (2)

ANNI VISSUTI	M	F
65 anni	4 (1)	1 (-)
68 „	1 (-)	- (-)
70 „	5 (2)	3 (1)
71 „	1 (1)	- (-)
74 „	1 (1)	- (-)
75 „	1 (-)	2 (1)
77 „	- (-)	1 (-)
80 „	4 (-)	2 (-)
82 „	1 (1)	- (-)
85 „	2 (-)	- (-)
86 „	1 (1)	- (-)
87 „	- (-)	1 (-)
95 „	1 (-)	- (-)
104 „	1 (-)	- (-)

I dati complessivi danno:

	numero	anni vissuti	
		totale	media
M	722	15939	22,07
F	452	8904	19,72
Totale	1174	24843	21,16

Come si vede siamo assai vicini alla media (21,65 anni promiscuamente per uomini e donne) ottenuta per Roma da Mac Donell, del cui saggio questa mia ricerca mi sembra costituire una conferma. Un dato altresì conferma gli analoghi risultati ottenuti da precedenti ricercatori: le donne vivono nell'antichità, in media, meno degli uomini. Così l'Étienne (v. sopra) ha costantemente ottenuto questo risultato in Africa, in Spagna e a Burdigala; eguale risultato hanno ottenuto Hombert-Préaux per l'Egitto. Ma questo risultato, che sembra ormai definitivamente acquisito, trovando sempre ulteriori conferme, era in sostanza già registrato dal Beloch (1).

(1) K. J. BELOCH, *Die Bevölkerung d. griech.-röm. Welt*, Leipzig 1886, p. 50 seg.

Altro elemento che conferma i risultati precedenti (1), è quello relativo all'attrazione che esercitano — nel definire l'età del defunto — le cifre divisibili per 5: dal mio spoglio risulta che, a partire dai 30 anni, gli individui morti a un'età divisibile per 5 (30, 35, 40, 45, 50... anni) sono il 66% del totale. E, per fare un esempio, dai risultati del De Marchi, cui sommo i miei, risulterebbero defunte (ambo i sessi):

a 28 anni	n. 156 persone
„ 29 „	„ 78 „
„ 30 „	„ 382 „
„ 31 „	„ 50 „
„ 32 „	„ 95 „

cioè nel corso del 30° anno sarebbe morto più o meno lo stesso numero di individui (382) che risulta defunto complessivamente nel corso del 28°, 29°, 31° e 32° anno d'età (in tutto 379). Ma il fenomeno si accentua ancora, mano a mano che l'età del defunto cresce: ancora sommando alle schede del De Marchi le mie, risulterebbero defunte (ambo i sessi):

a 68 anni	n. 6 persone
„ 69 „	„ 1 „
„ 70 „	„ 70 „
„ 71 „	„ 8 „
„ 72 „	„ 9 „

cioè nel corso del 70° anno sarebbe morto circa il triplo delle persone defunte complessivamente nel corso del 68°, 69°, 71° e 72° anno di vita. Ha quindi ragione il De Marchi (loc. cit.) quando ritiene «che non solo le età accompagnate da *Plus minus*, ma altre molte, siano date in più o in meno in cifra tonda, entro limiti molto larghi».

Riportati su un diagramma, i risultati da me ottenuti danno la curva di fig. 2: si vede chiaramente che dei tre massimi di mortalità del Lexis (alla nascita, verso i 20-25 anni,

(1) DE MARCHI, p. 1032; ÉTIENNE, p. 420.

dopo i 70 anni) i primi due sono chiaramente individuabili mentre il terzo è praticamente assente. È quindi il caso di esaminare le singole caratteristiche di questo grafico in rapporto all'andamento della curva di Lexis.

Innanzitutto la mortalità infantile, come la intendono i moderni studiosi di statistica, relativa cioè ai nati vivi da 0 anni al compimento del primo anno. A Burdigala, secondo Étienne (p. 422), i morti sino al compimento del primo anno sono 4 su 155, cioè il 2,6 % del totale dei defunti; a Roma, secondo i risultati del De Marchi sono 116 su 8193, cui si debbono aggiungere i miei 23 su 1174: in totale pertanto 139 su 9367, cioè circa l'1,5 % dei defunti. È chiaro che queste cifre sono del tutto indegne di discussione: si pensi solo che nel comune di Roma, nel 1956, i decessi furono in tutto 16180, e di questi 1306 avvennero nel primo anno di vita (esclusi i nati morti), una percentuale quindi dell'8,06 %, stridente nella maniera più assoluta con quell'1,5 % che dovremmo ammettere per la mortalità infantile nell'antica Roma in base ai dati epigrafici. E per di più si pensi che in Italia la mortalità relativa ai nati vivi da 0 a 1 anno raggiungeva nel 1871 la percentuale del 20 % dei nati vivi, nel 1932 dell'11 %, nel 1955 del 4,9 %. Nessuno vorrà paragonare, credo, le condizioni sanitarie del 1955 o del 1932, ma nemmeno del 1871, con quelle dei primi secoli dell'era volgare. Lo scarso numero di defunti nel primo anno di vita deve spiegarsi senza dubbio col fatto che ai bimbi di così tenera età (come pure avveniva per i più vecchi) normalmente non venivano eretti ricordi sepolcrali, perchè i genitori non avevano ancora avuto modo, in così breve tempo, di affezionarsi appieno ai loro nati (1). Le nostre statistiche sono quindi gravemente difettose per quanto riguarda la mortalità infantile in senso stretto: se spostiamo l'indagine ai morti tra 0 e 9 anni d'età, vediamo che essi, a Roma, sono secondo De Marchi il 30,7 %, e secondo i miei risultati il 32,3 % dei defunti. E sommando i risultati delle due ricerche si può asserire, in base agli elementi di

(1) BELOCH, *Bevölkerung...* loc. cit.

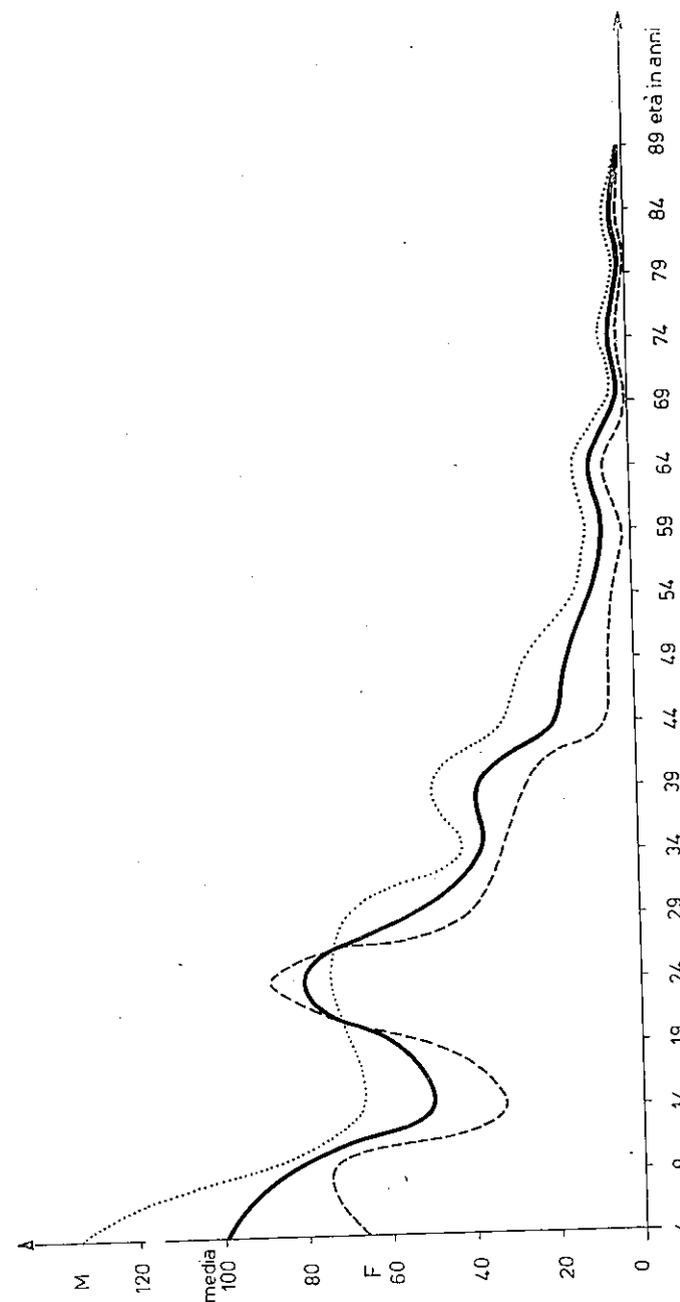


Fig. 2 — Curva della mortalità in Roma (M, maschi; F, femmine) sulla base di 1174 iscrizioni sepolcrali.

cui disponiamo, che a Roma nell'età imperiale quasi un terzo della popolazione moriva prima dei 10 anni e oltre la metà prima di aver compiuto i 20 anni (1).

È anche molto interessante constatare che il secondo massimo di mortalità (verso i 20-25 anni) è presente nel mio grafico ma in misura ben più accentuata che nella curva di Lexis, ove tale incremento di mortalità, pur sensibile, è lievemente accennato. Ciò, mentre conferma il risultato analogo ottenuto dal De Marchi (2) e da Hombert-Préaux (3), mostra che nell'età antica le cause di mortalità operanti verso il 20°-25° anno erano assai più attive, come è logico e naturale, che non al tempo del Lexis. Ma è anche notevole il fatto che a questo secondo massimo di mortalità soggiacciono assai di più le donne che gli uomini: questa accentuata mortalità femminile attorno ai 20-25 anni, in conseguenza dei primi partì, doveva essere nell'antichità assai più notevole che non ai tempi del Lexis (ora la situazione deve essere di molto migliorata) perchè le donne si sposavano, come è noto, in età assai giovanile, talvolta addirittura impuberi. Quest'uso di maritare le fanciulle assai giovani, noto da vari testi antichi e da precise disposizioni di legge, fu confermato da una paziente indagine condotta dal Bang tra le iscrizioni latine di Roma (4). Non mi risulta che,

(1) È da osservare a questo proposito la scarsissima attendibilità dei dati dell'Egitto: secondo le ricerche di HOMBERT - PRÉAUX, *Note sur la durée de la vie...* p. 143, i morti tra 0 e 9 anni sarebbero in Egitto appena il 14,02 % del numero complessivo dei defunti.

(2) Noto tuttavia una lieve differenza tra i risultati del De Marchi e i miei: per De Marchi la curva di mortalità raggiunge il minimo verso i 14 anni per risalire poi ripidamente sino a raggiungere il massimo tra i 18 e i 20 anni; per me invece la curva di mortalità, dopo aver pure raggiunto il minimo verso i 14 anni, risale meno ripidamente e raggiunge il massimo piuttosto *dopo* che *prima* dei 20 anni.

(3) *Note sur la durée de la vie...* p. 143: qui invece, analogamente a quanto ho constatato nella mia ricerca, il massimo di mortalità giovanile corrisponde esattamente al periodo tra i 20 e 24 anni.

(4) M. BANG, *Das gewöhnliche Alter der Mädchen bei der Verlobung und Verheiratung*, in L. FRIEDLÄNDER, *Sittengeschichte Roms* 10<sup>a</sup> ed., Leipzig 1921, p. 133 segg. Poco aggiunge, sotto questo riguardo, M. DURRY, *Le mariage des filles impubères dans la Rome antique*, in «Compt. Rend. Acad. Inscript.» 1955, p. 84 segg.

tra le iscrizioni funerarie latine edite dopo il saggio del Bang, ve ne siano altre interessanti questa statistica (spose di 12-13-14 anni), ma poichè il Bang non fenne alcun conto delle iscrizioni greche, ricordo qui le iscrizioni greche che ci offrono dati in proposito, perchè sia chiaro che l'uso di maritare le donne a 12-13-14 anni non è prevalente solo tra i parlanti latino di Roma, ma anche tra i parlanti greco.

Spose di 12-13 anni: IG XIV 1689 (morta a 20 anni: sposa per 8 anni); 1749 (morta a 13 anni, quando era già sposa); 1927 (sposata a 12 anni: convisse col marito 8 anni e 5 mesi).

Spose di 13-14 anni: IG XIV 1370 (morta a 30 anni; sposa per 17 anni); 1527 (morta a 26 anni; aveva una figlia dodicenne); 1831 (morta a 63 anni; sposa a 13 anni); 1866 (morta a 20 anni; sposa per 7 anni).

Volutamente ho limitato queste citazioni alle fanciulle sposate a 12-13-14 anni: non mancano naturalmente, nella ricerca del Bang e tra le mie schede, esempi di matrimoni contratti in età più avanzata di quella ora ricordata, ma percentualmente, per le donne, il matrimonio diviene più raro via via che ci si allontana dalla pubertà. Questo è confermato anche dalla notazione *virgo* su epitaffi per fanciulle morte appunto a quell'età, come già osservò il Bang (1). Le iscrizioni greche di Roma, trascurate dal Bang, mostrano che anche tra l'elemento non propriamente romano, di origine greco-orientale e libertina, gli usi romani circa il matrimonio erano pacificamente accettati: si noterebbe anzi, proporzionalmente, una maggiore aderenza di questi elementi, originariamente estranei al corpo primitivo della cittadinanza, agli usi medesimi. Noto a questo proposito che in Egitto (2) le donne che si sposavano prima dei 20 anni ri-

(1) CIL VI 23323 (12 anni); 22704 (13 anni e 6 mesi); 20167.20653 (14 anni). La notazione *παρθένος* si incontra tra le iscrizioni greche di Roma per fanciulle defunte a 18 anni (IG XIV 1648.1988) e a 20 anni (IG XIV 1829: cristiana?). Sulle *virgines* in iscriz. pagane e cristiane, v. A. FERUA in «Riv. Arch. Crist.» 21 (1944/5) p. 195 segg.

(2) HOMBERT - PRÉAUX, *Recherches...* p. 160 segg.

sultano essere solo  $\frac{1}{3}$  delle donne che contraggono matrimonio: e di queste donne che si sposano prima dei 20 anni (in tutto 48) solo tre risultano sposate a 13 anni, cinque a 14 anni, cinque a 15 anni. Il matrimonio sembra pertanto avvenire nell'Egitto dell'età imperiale ad un'età sensibilmente più elevata che non a Roma.

Comunque, per tornare alla mortalità femminile, sembra difficile negare che l'uso di maritare le donne in così tenera età sia una delle cause della minore durata media della vita femminile nell'antichità. Questo sembra ulteriormente confermato, prescindendo dalla parte che in ciò ha anche indubbiamente il caso, dallo straordinario accentuarsi dei decessi delle spose in Roma attorno ai 20 anni: spogliando le mie schede relative alle iscrizioni greche di Roma note che le tre donne morte in Roma a 19 anni d'età erano tutte e tre già sposate (IG XIV 1816. 1937. 1974); di 16 donne defunte in Roma all'età di 20 anni, almeno 11 erano sicuramente sposate (IG XIV 1689. 1835. 1839. 1866. 1892. 1896. 1927. 1972. 2007; *Not. Sc.* 1908, 136; altra inedita); di queste, una era al suo terzo parto (IG XIV 1839) ed è anzi da chiedersi se, oltre ai figli nati vivi, non ne avesse avuti anche di nati morti ( $\zeta\omega\delta\varsigma \tau\omega\tau\epsilon\varsigma \epsilon\lambda\acute{\upsilon}\theta\eta\varsigma \gamma\acute{\omicron}\nu\omicron\upsilon\varsigma \dots$ ).

Quanto al terzo massimo di mortalità (dopo i 70 anni), esso è praticamente assente dal mio grafico, come da quelli che si potrebbero ricostruire in base ai dati di De Marchi e di Hombert-Préaux. Lo scarso numero di defunti d'età senile segnalato dalle iscrizioni era già stato rilevato da vari studiosi, primo il De Marchi (1), e si può spiegare in vari modi, sia con la scarsa considerazione sociale che si sarebbe avuta per i vecchi, a causa della quale raramente essi venivano ricordati con un monumento funerario, sia con motivi psicologici, in quanto la morte di un vecchio era un fatto pienamente naturale che non colpiva i sopravvissuti come la morte di fanciulli o di persone nel fiore degli anni. Tuttavia, pur nella grave deficienza dei nostri dati in proposito, potrebbe dirsi che la crisi dell'età senile avveniva forse nel-

(1) *Cifre di mortalità...* p. 1032.

l'antichità prima dei 70 anni: direi fra i 60 e i 65 anni. Sia il mio grafico che quelli ricostruibili in base ai dati di De Marchi e di Hombert-Préaux, mostrerebbero un lieve accenno della curva verso questa età. I dati di Roma (di De Marchi, più i miei) mostrano che fra i 60 e i 65 anni i defunti sono 218, cioè il 40,6% di tutti i defunti dopo i 60 anni (1).

Questi, in breve, i risultati della mia ricerca sulle iscrizioni funerarie di Roma. Risultano ancora una volta confermate alcune caratteristiche di questi documenti: 1) Maggiore numero di defunti di sesso maschile rispetto a quelli di sesso femminile; 2) Attrazione delle cifre divisibili per 5 nel dare l'età del defunto, attrazione che cresce col crescere dell'età del defunto; 3) Maggiore durata della vita media maschile rispetto a quella femminile. In particolare - paragonate alla *curva di Lexis* - le curve demografiche antiche sembrano presentare le tre tendenze cui accennavo: 1) Mortalità infantile straordinariamente scarsa; 2) Abbondante mortalità verso i 20-25 anni, soprattutto per le donne; 3) Insufficiente mortalità senile.

La vita media a Roma, dopo questa mia ricerca, continua ancora ad essere la più bassa di quante se ne conoscano nei vari paesi antichi: era di 21,65 anni per Mac Donnell (su 8065 iscrizioni), è di 21,16 anni per me (su altre 1174 iscrizioni). È vero che troppo scarsi dati si hanno per i defunti in età senile, ma tale difetto è compensato dalla straordinariamente scarsa mortalità infantile. Io credo pertanto che sia ancora opportuno - malgrado i dinieghi dell'Étienne - tener fermo al dato della *communis opinio* sulla durata media della vita nell'antichità: sotto i 25 anni. Resta il problema di quelli che vorrei chiamare i *macrobii* della

(1) Si noti però la incredibile sproporzione che - a proposito dei molto vecchi - è stata osservata in Egitto (HOMBERT-PRÉAUX, *Note sur la durée de la vie...* p. 144): 4 centenari su 813 individui (0,5%) e, in complesso, 30 ottantenni e oltre, sempre su 813 individui (3,7%). A Roma invece (dati di De Marchi, più i miei) i centenari sono 8 su 9367 (0,085%) e gli ottuagenari e più 50, sempre su 9367 (0,55%).

Africa (46-47 anni) e della Spagna (36-37 anni): non mi sembra sia opportuno pronunciarsi in proposito sino a che una nuova ricerca non disponga l'abbondante materiale in modo da poter essere meglio classificato e sistemato, precisando cioè quanti furono i defunti di sesso maschile e femminile per ciascun singolo anno d'età.

Roma

LUIGI MORETTI

## TESTI EPIGRAFICI MUTINENSIS

Nell'ultimo ventennio (1) il territorio della città di Modena, e l'agro compreso — in collina e in pianura — tra la Secchia e il Panaro hanno restituito alcuni documenti epigrafici dell'età romana, di cui qui si intende dar conto.

### I. — *Mutina*

1 — Dopo il tragico bombardamento aereo del 31 dicembre 1944, che colpì particolarmente l'insigne duomo romanico della città emiliana, si recuperò tra le macerie dell'ala settentrionale dell'edificio una iscrizione romana.

Si tratta di una stele in marmo grigio, mutila almeno su tre lati, integra forse verso il basso: i bordi appaiono accuratamente risegati — quello superiore a forma di lunetta — per il reimpiego, avvenuto certamente nel Medioevo. Infatti la pietra è stata recuperata dalla settima semicolonna esterna, di cui il pezzo costituiva, con la lunetta in aggetto, uno dei conci della parte inferiore (2). La pietra è sistemata ora nel Museo Arcivescovile (fig. 1).

Alt.: m. 1,04; largh.: 0,605; sp.: 0,32.

(1) Il più recente aggiornamento epigrafico per la città di Modena è di M. CORRADI CERVI, in «Epigrafica», III (1941), pp. 244-251.

(2) Appena qualche ora dopo il bombardamento, avvenuto alle 5,30 del mattino, Fernando Malavolti, l'insigne palenologo immaturamente scomparso, frugava fra le macerie nell'intento di recuperare i frammenti iscritti e decorati che componevano la parete distrutta. Egli si accorse così che uno dei conci portava su un lato delle lettere romane, e annodò: «Il lastrone s'interna nella muratura a sacco, a guisa di morsa. Si potrà quindi leggere meglio, liberando la pietra». (Note contenute nel rapporto inviato il 10 agosto 1946 alla Soprintendenza alle Antichità per l'Emilia e la Romagna; tre giorni più tardi l'allora f. f. Soprintendente Dr. R. U. Inglieri rispondeva al Malavolti assicurando l'interessamento dell'ufficio).

L'iscrizione è incisa con caratteri accurati, piuttosto eleganti, un poco apicati, databili nell'età augustea.

Alt. lettere, l. 1: m. 0,099; ll. 2-3: 0,083; l. 4: 0,075.

A · MEVIVS · M  
ET  
CALIDI · L  
A M P H I O

Pur non potendosi escludere in modo assoluto che l'iscrizione recuperata appartenesse in origine a un testo assai più esteso, distribuito sulla stessa lastra nelle parti risegate ovvero su lastre adiacenti poi scomparse, tuttavia, in considerazione del fatto che la l. 1 era verosimilmente la prima del testo — considerato lo spazio non iscritto compreso nella lunetta risegata in alto —, che nella linea 2 la parola *et* è incisa in posizione centrale rispetto all'iscrizione tutta (specie se si consideri che la prima lettera della l. 1 — una M — è ora mozzata), e che nelle ll. 3 e 4 le lettere incise terminano tanto avanti il bordo destro quanto è sufficiente a far ritenere che ad esse non seguissero altre parole, si può prendere opportunamente in considerazione l'ipotesi che il reimpiego abbia toccato assai poco del testo originario (solo la metà della prima lettera), il quale ci è così integralmente restituito.

Su questa base, si elimina da sola l'ipotesi che nella iscrizione siano nominate due persone: se così fosse, la prima sarebbe senza cognome, cosa ammissibile, in questa epoca, per un ingenuo, ma difficilmente accettabile per un liberto. La seconda persona sarebbe poi mutila del patronimico o del patronato, ma ciò non è ammissibile per le considerazioni sopra esposte: infatti si dovrebbe interpretare la L seguente a *Calidi* come il genitivo *L(uci)*, ma il conseguente *f(ilius)* o *l(ibertus)* sarebbe stato inciso nella parte mancante, ossia dopo uno spazio pari a due lettere dopo la L.

La conclusione più ovvia è che si tratti di una sola persona; e che l'iscrizione debba pertanto intendersi secondo il seguente testo:

*M(arcus) Mevius M(arci) | et | Calidi l(ibertus) | Amphio*

Pertanto il personaggio menzionato nell'iscrizione, *Amphio* — un cognome di origine servile non molto diffuso —, era liberto di due *Mevii*, forse due fratelli. La particolarità che il duplice patronato sia espresso una volta col prenome ed una volta col cognome fa supporre che i due patroni portassero lo stesso prenome e che — ancor più — tale prenome fosse comune ad altri dei *Mevii* di cui si fa menzione nell'epigrafe, sì da ingenerare confusione almeno nella designazione dei patroni, se non addirittura del liberto. Questi allora — o chi per lui — se l'iscrizione, certamente sepolcrale, fu posta dopo la morte —, anzichè usare la formula più comune, che avrebbe suonato *M(arci) et M(arci) l(ibertus)*, preferì designare il secondo patrono col cognome *Calidus*, limitando il prenome al primo patrono. Non si può del tutto escludere che il secondo patrono fosse a sua volta un liberto, e quindi più comunemente designato attraverso il cognome: tuttavia, a prescindere da questa possibilità, la nuova iscrizione mutinense può rispecchiare un particolare momento della storia del nome romano.

Infatti, se ammettiamo che i due patroni fossero fratelli, il primo sarebbe forse il primogenito, e perciò comunemente designato ancora col solo prenome, laddove questo elemento — in quanto comune anche ai fratelli minori — non è certo sufficiente a designarli: questi, quindi, dovrebbero servirsi con maggiore interesse del rispettivo cognome. Anche per questi motivi, che legano il testo mutinense alla storia della genesi psicologica del cognome romano, oltre che per evidenti caratteri epigrafici (si vedano soprattutto la C, la E, la M, la O e la P), l'iscrizione si data nell'età augustea.

*Mevius (Maevius)* è un gentilizio sconosciuto nel Modenese. Nella regione VIII è noto solo da una iscrizione,

ancora di buona epoca, tra la fine del I e la metà del II secolo, posta sull'architrave di un monumento sepolcrale di Bagnacavallo, ora conservato a Ferrara, nel palazzo dei Diamanti (1). I *Mevii* sono più noti nell'Italia centrale (2) e nella Transpadana (3).

*Calidus* è un cognome poco diffuso nell'Italia settentrionale; più noto il gentilizio *Calidius* (4).

2 — Durante scavi operati per l'impianto di cavi telefonici, presso la chiesa di San Francesco, nella parte sud-occidentale della città fuori del perimetro romano, fu rinvenuta, l'8 gennaio 1960, una grande targa iscritta, in pietra calcarea chiara (fig. 2).

Il monumento giaceva a m. 1,70 di profondità, tra altro materiale evidentemente non *in situ* — del quale furono recuperati due blocchi lapidei, uno liscio in trachite euganea ed uno corniciato in pietra calcarea —; già mutilo all'atto del rinvenimento — su tutta la parte superiore ove il bordo di frattura scende assai verso il lato destro —, era poi fratto in dieci pezzi, peraltro esattamente ricomposti con qualche inevitabile lacuna intermedia (5).

Pertanto si è certi della forma e dell'estensione originaria della targa solamente in larghezza, poichè sul lato destro si conserva, ampiamente scheggiata, la cornice marginale, composta di una gola diritta seguente a una larga modanatura, e una cornice analoga si conserva, per una maggiore altezza, ma quasi completamente erasa, sul lato sinistro.

(1) *C.I.L.*, XI, 659.

(2) *Ibid.* IX, 1195 (*Aeclanum*); 2236 (*Telesia*); 2520 (*Saepinum*); 2893 (*Histonium*); 2987 (*Pagus Urbanus*, presso Guardagrele); 4013 (*Alba Fucens*); XI, 6148 (*Forum Sempronii*). Moltissimi *Mevii* sono a Roma.

(3) *Ibid.*, V, 970 e 1300, da *Aquileia*; 4051, da *Carpenedolo*; H. PAIS, *Suppl. Ital.*, I, 262, ancora da *Aquileia*.

(4) *C.I.L.*, XI, 1147, I 9. 72. 75. 76. 77. 79, II 100, IV 21. 23. 25. 31. 66. 86. 89, VI 100; 1242; 1295. Cfr. *Val. Max.*, VIII, 1, 12.

(5) Il restauro fu compiuto dai Proff. Alessio Quartieri e Uberto Ferrari. L'iscrizione si conserva ora nel Lapidario Estense.

In basso la targa è risegata, forse *ab antiquo*, senza che si possa arguire se un'altra lastra la seguisse. Vaste abrasioni e scheggiature coprono la superficie compresa tra le cornici. Quivi, poco sotto la metà altezza e verso la cornice di sinistra, fu praticato, per un'operazione di reimpiego della lastra, un ampio incavo circolare, che reca tracce di ruggine; un largo canaletto, ricavato con lo scalpello, unisce l'incavo al bordo inferiore verso sinistra.

Il retro della targa è sommariamente sbizzato; i lati sono levigatissimi, la fronte è stata accuratamente martellinata prima di accogliervi l'iscrizione. La targa non reca segno alcuno di grappe.

Alf.: m. 0,725; id., sul bordo destro: 0,33; largh.: 0,873; id., specchio epigrafico tra le cornici: 0,74; spess.: 0,15; diam. dell'incavo: 0,125; lung. del canaletto: 0,125; distanza del bordo inferiore dell'incavo dal bordo inferiore della targa: 0,16.

L'iscrizione è incisa nello specchio tra le cornici con singolare accuratezza. Non si notano segni tracciati per l'allineamento e l'incisione delle lettere. Il disegno delle lettere tonde è perfettamente circolare, pur con l'allargamento calligrafico nelle curve. Per questa particolarità e per la forma di altre lettere (la E, la P, la S; vedasi poi la coda della Q), l'iscrizione può datarsi in età augustea o nella prima metà del I secolo. La Y reca le aste divaricate lievemente ricurve, il modello della M è più vicino alla forma della scrittura capitale rustica. La I è in due casi (ll. 3 e 10) più alta delle altre lettere (rispettivamente m. 0,049 e 0,043). L'altezza delle singole linee è la seguente: l. 2: 0,041; l. 3: 0,042; ll. 4, 6, 7 e 9: 0,039; ll. 5 e 8: 0,04; l. 10: 0,038; l. 11: 0,037. L'interpunzione ha la forma di coda di rondine virgolata.

L'iscrizione contiene un catalogo di persone, menzionate ciascuna col prenome, col nome e col cognome, ma senza il patrocinio o il patronato. L'allineamento verticale si imposta sulla prima lettera di ogni linea (le sigle dei prenomi) e sull'ultima lettera del cognome. Pertanto, nel caso

di titolature onomastiche molto brevi, tra il nome e il cognome resta uno spazio considerevole non inciso.

C T O I  
 P·PETRONIVS  
 C·MVNNIVS· II  
 C·LVCILIVS· POTE  
 5 M·NOVIOLANVS·PHILARGYR  
 Q·COELIVS· ANTENOR  
 IVSIVS· PYLADES  
 SFV CENAS·STEIHANVS  
 C NIVS· PHILOMVSVS  
 10 NIVS· DILIGL S  
 IENV LEPIDVS

Nella l. 1, la distanza della barra verticale, superstite dopo la C, dalla O seguente, lascia supporre che da essa si debba restituire una T; il vestigio seguente alla O appartiene a una F, o a una P, o a una R molto divaricata. La prosopografia mutinense suggerirebbe un *Torrius* (1).

Dei *Petronii*, nominati nella l. 2, era noto sinora a Modena un *Apollinaris* (2). Ignoti invece per Modena i *Munnini* della l. 3; il cognome relativo inizia certamente per I, cui segue una F o una P: l'ampio spazio seguente questa lettera, sul piede della linea, non consente di congetturare una R, mentre la vicinanza della barra superstite alla I precedente esclude la possibilità di una T.

Altrettanto ignoti sinora a Modena i *Lucilii*, menzionati nella l. 4; il cognome, lacunoso in fine per due lettere, si integra in *Pote[ns]*, usato assai di rado. Il gentilizio *Noviolanus*, attestato nella l. 5, è un *unicum*, formato evidentemente

(1) *C.I.L.*, XI, 822; *M. Torrius Paullinus* scioglie un volo alla Vittoria.

(2) *Ibid.*, 854; cfr. *ibid.*, 775.

te da *Novius* per l'intermedio \**Noviolus*. Il cognome pertinente, *Philargy[r(us)]* è notissimo come nome servile. Si noti come tutta la scrittura, in questa linea, è serrata lettera contro lettera, nel tentativo evidente di farvi rientrare tutto il nome. Pertanto l'allineamento finale è sulla R del cognome troncato della desinenza.

Sinora sconosciuti erano i *Coelii* nella prosopografia mutinense; abbastanza raro il cognome *Antenor* — nella stessa linea 6 —, noto come nome servile (1).

Nella l. 7 si recupera il gentilizio *Musius*, più certamente — stante la curva superstite della terza lettera — che *Mucius*, entrambi comunque senza riscontro a Modena. Il prenome, asportato da una frattura, debordava un poco dall'allineamento marginale sinistro; considerata la linea di frattura e lo spazio superstite, doveva trattarsi di una lettera piuttosto stretta e più propriamente di una L. *Pylades* è un cognome servile abbastanza diffuso.

Nella l. 8 al prenome *Sex(tus)* segue un gentilizio lacunoso all'inizio per lo spazio di tre lettere; l'integrazione più ovvia sembra [*Mae*]cenas, anch'esso sinora sconosciuto a Modena; *Stel[p]hanus* è cognome diffusissimo.

Il prenome, mutilo, nella linea 9 era *C(aius)* o *Q(uitus)*. Il gentilizio, mancante in principio di due lettere, era verosimilmente [*No*]nius, cospicuamente attestato in altre iscrizioni mutinensi (2). Anche *Philomusus* è noto cognome servile. Lo stesso gentilizio *Nonius* si integrerà probabilmente nel nome della l. 10; il prenome e le prime due lettere del gentilizio sono state asportate dall'incavo del canaletto: il prenome era costituito probabilmente da una lettera piuttosto stretta: *T(itus)* o *L(ucius)*, poichè la parte superstite del gentilizio è più arretrata rispetto alla corrispondente della linea superiore. *Diligens* è cognome anche servile.

Nell'ultima linea, l'incavo e alcune abrasioni hanno del tutto asportato la sigla del prenome e due o tre lettere del-

(1) *C.I.L.*, VIII, 425; IX, 5524; XII, 523 *add.*

(2) *C.I.L.*, XI, 831; 832; 869; 900.

l'inizio del gentilizio, che ha peraltro una desinenza in *-enus* (sulla pietra: [· · ·] *ienu[s]* o [· · ·] *nenu[s]*), di origine centro-italica. Si noti a Modena l' *Apollinaris Vibrenus* (1).

Due iscrizioni mutinensi restituiscono poi il ricordo di due *Lepidi*, un ingenuo (2) e un servo (3).

Il testo superstite dell'iscrizione, che doveva evidentemente essere di notevolissime dimensioni, così pertanto si restituisce:

*C(aius) [T]o[rrius? ---] / P(ublius) Petronius [---] / C(aius) Munninus I [· · · · ·] / C(aius) Lucilius Pote[ns] / M(anus) Noviolanus Philargy[r(us)] / Q(uintus) Coelius Antenor / [L(ucius)?] Mu[si]us Pylades / Sex(tus) [Mae?]cenas Ste[p]hanus / C(aius) vel [Q(uintus)] [Non]ius Philomus / [L(ucius)?] vel [T(itus)? No?]nius Dilige[n]s / [· · ·] *ienu[s]* vel [· · ·] *nenu[s]* Lepidus.*

Riassumendo le considerazioni sui nomi, si osserverà come di undici personaggi qui menzionati, uno solo appartiene sicuramente ad una famiglia già attestata a Modena, e peraltro assai nota ovunque, i *Petronii*; per altri due (ll. 9 e 10) l'integrazione *Nonius* appare abbastanza probabile, quando la restituzione di un *Torrius* nella l. 1 è puramente congetturale. I gentilizi sono comunque tutti — ad eccezione dell'ignoto *Noviolanus* — assai comuni. L'interesse maggiore è offerto dai cognomi, quasi tutti di chiara fisionomia servile: di otto superstili tre sono latini e cinque di origine greca.

Questa constatazione, assieme all'assenza del patronimico, potrebbe orientare circa lo scopo dell'iscrizione, la cui mutilazione ci ha privato degli elementi fondamentali per intenderne il significato. In considerazione del fatto che i

(1) *Ibid.*, 857.

(2) *Ibid.*, 845.

(3) *Ibid.*, 861.

personaggi erano molto probabilmente liberi, o quanto meno di origine libertina, e avendo riguardo anche della monumentalità dell'iscrizione e della sua data, tra le varie ipotesi che si potrebbero formulare, accenno solo alla possibilità che si tratti di un catalogo di *Apollinares*, collegio la cui esistenza è attestata a Modena e che, come è noto, parrebbe avere adempiuto in questa città le funzioni dell'ordo *Augustalium* e dei seviri (1). La maggior parte degli *Apollinares* sinora noti è di rango libertino (2).

L'epigrafia modenese annovera un altro catalogo, mutilo anch'esso, e di oscura interpretazione: di sei nomi restano solamente i gentilizi (3).

3 — Attorno al 1955 furono recuperate, da una località imprecisata del contado, due anfore romane, recanti il bollo, rettangolare, impresso sul collarino.

Il primo di questi bolli (alt. m. 0,01; largh.: 0,07. Alt. lettere: 0,008) reca caratteri della fine della repubblica (si

(1) Cfr. H. HEINEN, *Zur Begründung des römischen Kaiserkultes*, in «Klio», XI (1911), pp. 129-177; P. RIEWALD, *De impèratorum Romanorum cum certis dis et comparatione et aequalione*, «Diss. Hallens.», XX, 1912, pp. 269-270, 273 e 296-297; J. GAGÈ, *Les sacerdoce d'Auguste et ses reformes religieuses*, in «Mél. Archéol. Hist.», XLVIII, 1931, pp. 75-108; A. D. NOCK, *Seviri and Augustales*, in «Ann. Inst. Philol. Hist. Orient.», (Mélanges Bidez), II (1934), pp. 630-633; P. LAMBRECHTS, *La politique apollinienne d'Auguste et le culte impèrial*, in «La nouv. Clio», V, 1953, pp. 65-82; ID., *Augustus en Apollo*, in «Gentse Bijdr. Kunstgesch.», 15, 1954, pp. 85-124; J. GAGÈ, *Apollon romain*, Paris, 1955; J. H. BISHOP, *Palatine Apollo*, in «Class. Quart.», XLIX, 1956, pp. 187-192; J. HEURGON, *Le culte d'Apollon à Rome*, in «Journal des Savants», 1956, pp. 97-106.

Oltre che in altre città italiane, il collegio degli *Apollinares* si ritrova a Lucera, con una problematica analoga alle testimonianze mutinensi (cfr. F. RIBEZZO, in «Riv. Indo-Greco-Ital.», XXI, 1937, pp. 134-138).

(2) *C.I.L.*, XI, 845; 846; 849; 850 (inc.); 852; 855; 857 (inc.); «Epigraphica», III, 1941, p. 248, n. 3, fig. 6. Si vedano invece *C.I.L.*, XI, 853; 854; 859 (inc.).

(3) *Ibid.*, 865.

notino la M e la Q, ma soprattutto la P con l'occhiello assai aperto):

Q · VALERI · FILOM

*Q(uinti) Valeri P(h)ilom(usi)*

La data è confermata dalla grafia della labiale aspirata, resa con la sola P.

Il bollo è sconosciuto, sia a *Mutina* che altrove.

4 — Il secondo bollo (alt.: 0,01; largh.: 0,03. Alt. lettere: 0,008), deviando verso destra, reca il nome servile

AVCTI

## II. — Territorio appenninico

5 — Nell'agosto 1940 venne in luce a Fogliano di Maranello, in località Torre delle Oche, la parte inferiore di un'arula in pietra tenera vicentina, assai scheggiata sui bordi e qua e là abrasi (1). La base è costituita da uno zocchetto sormontato da una cornice a gola dritta contenuta tra due modanature.

Alt.: m. 0,365; largh.: 0,38 (base); sp.: 0,12.

L'iscrizione, mutila in alto, (alt. lettere: l. 1: 0,031; l. 2: 0,28; l. 3: 0,21; l. 4: 0,008) è incisa sulla fronte con evidente sciattezza: la datazione è pressochè impossibile.

VM  
MINERV  
HERMADION  
EX VOTO

(1) G. MANCINI, in «Atti Mem. Dep. Storia P. Emilia», VI (1941), p. 205. L'arula si conserva ora nel giardino Bisbini presso il luogo del rinvenimento.

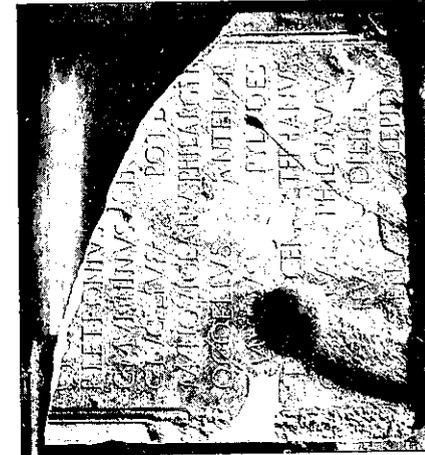


Fig. 2 — MODENA. Iscrizione romana con catalogo. (Foto Bandieri)

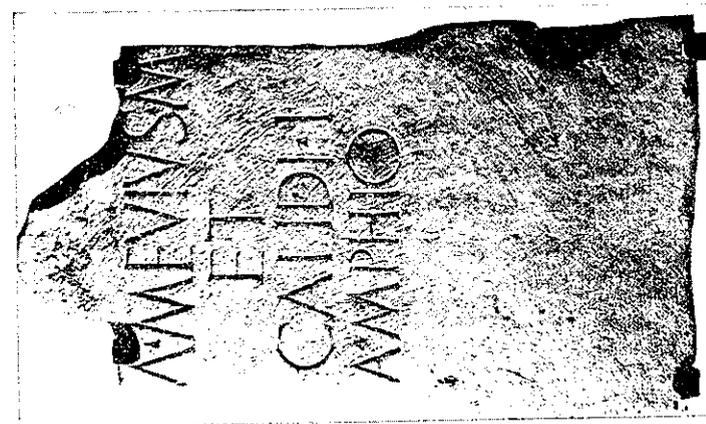


Fig. 1 — MODENA. Iscrizione sepolcrale romana recuperata dal Duomo. (Foto Malavolti)

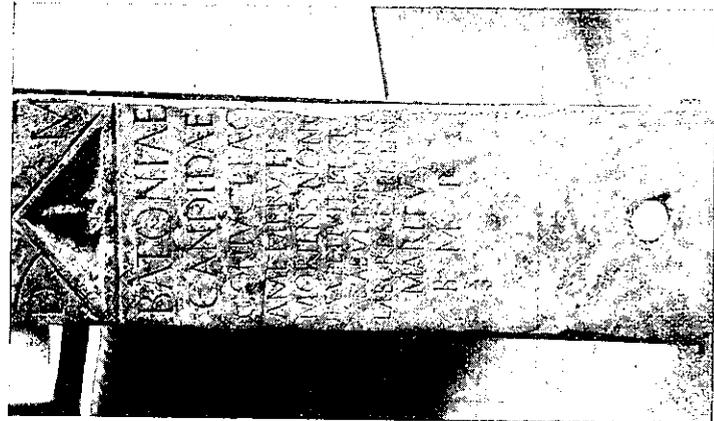


Fig. 4 — MIRANDOLA. Stele funeraria romana con ritratto.  
(Foto Soprint. Antichità)

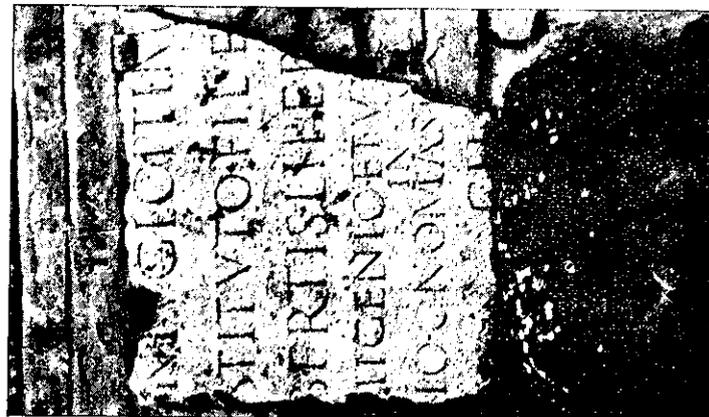


Fig. 5 — NONANTOLA. Parte di iscrizione sepolcrale romana.  
(Foto Susini)

Nella prima delle linee superstiti, le scheggiature hanno asportato la prima lettera, e sulla destra lo spazio corrispondente a quattro lettere. Mutile sono pure le ll. 2 e 3, in fine. La linea 4 pare aggiunta inopinatamente, quando la superficie utile era stata integralmente impiegata per l'incisione delle altre linee. Si restituisce così il seguente testo:

---- sig/n?]um [.....] | *Minero*[ae] | *Hermadion* | *ex voto*

*Hermadion*, il dedicante, era certamente un servo, come denuncia pure il suo nome, sconosciuto sinora nella regione, ma noto altrove (1).

6 — Nell'autunno del 1954, nel predio S. Eusebio, presso Spilamberto, si rinvenne, durante lavori di aratura, un frammento dal corpo di una grande iscrizione romana, degli ultimi decenni del I secolo a. Cr., incisa su un calcare grigiastro di cava appenninica.

Alt.: m. 0,202; largh.: 0,147; sp.: 0,056. Alt. lettere 0,115.

B E

X

### III. — Territorio padano

7 — Il frammento di una stele, in pietra calcarea biancastra, si conserva murato all'esterno della casa abbaziale di Nonantola (2) (fig. 5).

Alt.: m. 0,47; largh.: 0,42; sp.: 0,12.

L'iscrizione è incisa con caratteri accurati, databili nel II secolo. Alt. lettere, ll. 1 e 3: m. 0,045; l. 2: 0,038; ll. 4 e 6: 0,03; l. 5: 0,023.

(1) *C.I.L.*, II, 4155; III, 1549; IX, 549; cfr. X, 1567.

(2) Sul territorio nonantolano nell'antichità, v. B. BEZZI MORI, *Resti della centuriazione romana nell'agro modenese*, in «Aevum», XXIII (1949),

NIVGI · OPTIM  
 STITVTO · FIL · E  
 BERTIS · LIBER  
 MIGNIO · ET · VI  
 5 IN · M  
 IO · ONOMAST  
 CU

- l. 1: [- - - co]niugi optim[o - -] vel optim[ae - -]  
 l. 2: [- - Re?][stituto fil(io) e[ - - - ]  
 l. 3: [- - li]bertis liber[tabusq(ue) - -]  
 l. 4: [- - pri]migenio et u[ltimo - -]  
 l. 5: in m[emoriam?]  
 l. 6: [- - - io] Onomast[o? - - -]

Dall'iscrizione si ricaverebbero due cognomi, *Restitutus* e *Onomastus*, abbastanza noti, anche se sconosciuti sinora nella regione VIII.

8 — La zona del Mirandolese, ha restituito alla luce una interessante iscrizione romana. Si tratta di una stele quadrangolare in marmo bianco, con attico e falsi acroteri disegnati da un solco non largo, ma abbastanza profondo. Nell'attico campeggia, ricavato a rilievo in una nicchietta, il busto di una figura femminile ammantata. Nella parte inferiore della stele, un largo foro circolare la passa da parte a parte, evidentemente per la infissione ai blocchi lapidei dell'osteoteca, ovvero perchè — infissa nel terreno — potesse rimanere in equilibrio su una piccola trave lignea inserita appunto nel foro (fig. 4).

Alt.: m. 1,317; largh.: 0,398; sp.: 0,078.

pp. 299-315, e particolarmente pp. 307-315. Ivi anche la bibliografia più esauriente.

La stele è stata rinvenuta negli ultimi giorni del settembre 1954 (1), a meno di mezzo metro di profondità, durante lavori per l'aratura, in un campo in località «La Tesa», a oriente di Mirandola, là ove alcuni studiosi vorrebbero localizzare il centro romano di *Otesia*, poco a ponente della terramara già scoperta nel luogo (2).

(1) *Atti Soprintendenza Antichità Emilia Romagna*, Relaz. Isp. On. R. Venturini, in data 3 ottobre 1954, con annotazione del Soprintendente G. Monaco, successiva ad un sopralluogo effettuato il 6 novembre dello stesso anno. V. ora «Fasti Arch.», IX (1954), p. 357, n. 4742, fig. 102 (da cui «Année Ep.», 1957, p. 189, n. 137), con trascrizione errata; cfr. SUSINI, in «Atti III° Congresso Intern. Epigrafia greca e latina», Roma 1959, pp. 341-342.

(2) Dell'ignolo centro emiliano conosciamo con sicurezza l'etnico, *Otesini*, noto a Plinio (*N. H.*, III, 116) e tramandato con certezza dalla iscrizione bergamasca di *C. Cornelius Minicianus*, che fu *curator rei p(ublicae) Otesinorum* (*C.I.L.*, V, 5126 = DESSAU, 2722). In Egeonle (*Macrob.*, fr. 29, 1 C. MÜLLER) comparè probabilmente il nome della città.

Sebbene il CLUVERIUS, (*Italia Antiqua*, p. 194) già proponesse l'identificazione di *Otesia* con Mirandola, per lungo tempo gli studiosi accettarono invece l'ipotesi dell'identificazione con S. Agata Bolognese, avanzata per primo dal CALINDRI, *Dizionario topografico della provincia bolognese*, VI, *Pianura*, Bologna 1785, pp. 19-21, in base a numerosi toponimi che potevano ricordare il nome di *Otesia* ed a due iscrizioni là rinvenute (*C.I.L.*, XI, 833 e 849), ma la cui interpretazione è stata esaurientemente confutata dal BORMANN, *C.I.L.*, XI, 1 (1888), p. 151, nota 1; quest'ultimo peraltro non dimostrava di accettare nemmeno l'ipotesi del Cluverius, mentre pochi anni più tardi H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlin 1902, p. 261, era ancora orientato verso la identificazione con S. Agata.

Poi L. CASINI, *Il territorio bolognese nell'epoca romana*, in «Documenti e studi inediti della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna», III, 1907, p. 14, sostenne la tesi mirandolese, appoggiandola con la notizia di alcune scoperte e giungendo a localizzare il centro nella località «La Tesa», circa 12 Km. a levante di Mirandola. Successivamente M. CORRADI CERVI, *I municipi ignoti della VIII regione augustea*, in «Archivio storico per le provincie parmensi», s. III, vol. III (1938), p. 117, suggerì una località del Reggiano, mentre H. PHILIPP, in PAULY-WISSOWA, *Realencyclopädie*, XVIII, 2 (1942), cc. 1869-1870, e G. MANCINI, *Le colonie e i municipi romani dell'Emilia occidentale*, in «Emilia Romana», II, Firenze 1944, pp. 73-74, si limitarono ad esporre le diverse opinioni.

In realtà la zona attorno a Mirandola è ricca di trovamenti archeologici. Ad occidente, presso S. Possidonio, si vuole identificare il centro di



funebre, spontaneamente, avendone in mente, con pietosa gratitudine, le infinite angustie terrene. Questa iscrizione costituisce pertanto un esempio abbastanza singolare della giustapposizione, in un testo epigrafico, di tre diversi elementi: una serie di formule strettamente officinali, quali la *adprecatio* agli Dei Mani e le sigle finali *b(ene) m(erenti) p(osui)*; alcuni dati del tutto personali ma altrettanto estranei alla libera immaginazione delle persone, quali i nomi della defunta e del marito e i rispettivi appellativi famigliari; e infine l'espressione vivida del sentimento del dedicante, che finisce per ripetere in altri termini il contenuto delle sigle finali dell'iscrizione, ormai solo formulisticamente intese (1).

*Batonius* è nome assai probabilmente di origine illirica (2): questo gentilizio era, per quanto mi consta, sinora sconosciuto nell'Italia centrale e settentrionale, noto invece a Roma (3), in Campania (4) e nella Gallia Narbonense (5). I personaggi che lo portano sono liberti o di presumibile origine libertina, ma lo stesso nome porta anche un amico di Cicerone e di Attico (6).

*Capellenus* è invece del tutto sconosciuto, ma confrontabile forse con gentilizi analoghi: *Capellinus*, *Cabilenus*, e altri (7). Un *Cabilenus* per esempio è noto da una iscrizione-

(1) Per un'ampia formulazione di questi problemi, v. SUSINI, in «Atti III Congr. Intern. Epigrafia greca e latina», Roma, 1959, pp. 328-338.

(2) SCHULZE, p. 44, nota 5, e p. 555; L. R. DEAN, *A Study of the Cognomina of Soldiers in the Roman Legions*, Diss. Princeton 1916, p. 99; R. VULPE, *Gli Illirici dell'Italia imperiale romana*, in «Ephemeris Dacoromana», III (1925), pp. 182, 207, 213, 215.

(3) *C.I.L.*, VI, 1058, 6, 58; 13533-35.

(4) *C.I.L.*, X, 4674 (*Cales*).

(5) Un flamine del culto imperiale, dei tempi di Settimio Severo e Caracalla, in un'iscrizione del culto metroaco, a *Narbo* (*C.I.L.*, XII, 4323, cfr. L. TOUTAIN, *Les cultes païens dans l'empire romain*, II, Paris 1911, p. 105).

(6) *Cic.*, *ad Att.*, VI, 8, 1 s.

(7) SCHULZE, *op. cit.*, pp. 153 e 441. Un *Capellinus* è nel Comasco (*C.I.L.*, V, 5442).

ne di *Teanum Sidicinum*: può darsi che il *miles* che porta tale nome sia di origine modenese (1).

Elementi utili per la datazione della stele sono l'acconciatura del ritratto nel frontoncino, attribuibile all'età di Faustina Minore, e la tunichetta attorno al collo nello stesso busto, espressa in un tipo databile nella stessa epoca.

Per ovvii motivi di conservatorismo locale, questa data è però suscettibile di discendere sino alla fine del II secolo.

### Indice epigrafico

#### I — PERSONE

	Iscrizione n.	4
Auclus ( <i>servus</i> )	"	8
Batonia Candida	"	8
Capellenus	"	2
Q. Coelius Antenor	"	5
Hermadion ( <i>servus</i> )	"	2
C. Lucilius Pote[ns]	"	2
Sex. [Mae?]cenas Stel[p]hanus	"	1
M. Mevius M. et Calidi I. Amphio	"	2
C. Munninus I[.....]	"	2
[L.?] Mu[s]ius Pylades	"	2
C. vel [Q. Non]ius Philomusus	"	2
[L. vel T. No?]nius Dilige[n]s	"	2
M/ Noviolanus Philargy[r(us)]	"	7
Onomast(us?)	"	2
P. Petronius [ - - - ]	"	7
[Re?]stitutus	"	2
C. [T]o[rrius? - - - ]	"	3
Q. Valerius P(h)ilom(usus)	"	2
[....]ienu[s] vel [... ]nenu[s] Lepidus	"	2

(1) *C.I.L.*, X, 4786; cfr. *ibid.*, 5713, e v. soprattutto SCHULZE, *op. cit.*, p. 153, nota 3.

## II — COGNOMINA

Amphio	iscrizione n. 1
Antenor	" " 2
Auctus ( <i>servus</i> )	" " 4
Calidus	" " 1
(Capellenus)	" " 8
Candida	" " 8
Dilige[n]s	" " 2
Hermadion ( <i>servus</i> )	" " 5
I[.....]	" " 2
Lepidus	" " 2
Onomast(us?)	" " 7
Philargy[r(us)]	" " 2
Philomusus	" " 2
P(h)ilom(usus)	" " 3
Pote[ns]	" " 2
Pylades	" " 2
[Re?]stitutus	" " 7
Ste[p]hanus	" " 2

## III — DIVINITÀ

Minerva	iscrizione n. 5
---------	-----------------

## IV — PAROLE ED ESPRESSIONI NOTEVOLI

ex voto	iscrizione n. 5
in mente	" " 8
labores	" " 8
maritus	" " 8
[pri]migenius et u[ltimus] (?)	" " 7
[sign]um (?)	" " 5

Bologna

GIAN CARLO SUSINI

## NUOVE ISCRIZIONI DELLA VIA OSTIENSE

Nella vigna Villani, posta all'imbocco di via delle Sette Chiese con via Ostiense, presso la basilica di S. Paolo fuori le mura, vi era un vecchio colombario che recentemente finì di essere distrutto, riuscendosi però a metterne in salvo le seguenti iscrizioni ad esso spettanti.

Esse non sono in realtà tutte nuove, giacchè una stava da tempo affissa al muro del casale della vigna e fu pubblicata nel *Corpus* al n. 28674, una bella lapide di marmo lunense di cm. 18 x 37, spessa cm. 2,5, rotta al presente in tre parti.

Ma il Gatti che copiò l'iscrizione non si avvide che la tavola era opistografa, e conservava sull'altra faccia una iscrizione più antica di un secolo circa di quella da lui copiata, in belle lettere della metà del II secolo, degradanti da cm. 2,3 a cm. 1,8. Essa dice:

DIS · MANIBVS  
T · FLAVI · FELICIS  
3 FLAVIA · DAPHNE · CONIVGI  
BENEMERENTI · SIBI · ET · SVIS  
POSTERISQVE · EORVM  
6 IN · FRONTE · P · XI · IN · AGRO · P · VI

Il testo è così facile che non ha bisogno di trascrizione. Basti notare che la lapide è contornata da un leggero ornato a mo' di ramo stilizzato.

Allo stesso colombario appartiene quest'altra lapide di marmo lunense, anche più antica della precedente, alta cm. 46 e larga 30, spessa suppergiù cm. 3,5, giacchè ha la

faccia posteriore lasciata rozza, perchè aderisse meglio alla parete su cui andava affissa. Le lettere degradano lievemente da cm. 2,3 a cm. 2, come si può anche vedere nella riproduzione che ne diamo a fig. 1. Leggo:

*d(is)* (foglia) *M(anibus)*. *Q. Vibuleno Aruntiano, mil(iti) coh. III vig(illum), vixit ann. XXI, mil(itavit) ann. V, m(en)ses) II; posuerunt benemer(e)nti et sibi Maniaca Ursilla mater et Rullia Vitalis et Flavius Niceros.*

La stazione quarta dei vigili era sull'Aventino presso S. Saba e perciò è naturale che Arrunziano (così doveva essere scritto) avesse il sepolcro sull'Ostiense. Come vigile era di condizione libertina e questa appare anche dal fatto che gli è posto il sepolcro solo dalla madre. Il nome di questa *Maniaca* è fatto sul tipo dei noti nomi gallici e credo che sia nuovo. Esso non era certo familiare al marmoraio, che non lo distinse bene nel modello datogli da incidere; perciò il punto dopo *CA* fu aggiunto solo dal correttore e più piccolo. Un'altra lieve correzione fu fatta in fondo al v. 10, dove per errore si era scritto *FLAVIAS*; si lasciò invece correre *MERNTI* per *MERENTI* al v. 7.

Ad un altro liberto appartiene la seguente lapide di cm. 34 × 24 × 5, anch'essa di marmo lunense e restata rozza dietro, scritta con buone lettere ancora dello stesso secolo della precedente.

· D · · M ·

3 C · PACONI · EPIC  
TETI · C · PACONIVS  
PARDALAS · PATRO  
6 NO · BENE · MEREN  
TI · ET · CALPVRNIA  
SALVIA · CONIVCI ·  
SVO · FECERVNT ·  
9 ET · LIBERTIS ·  
LIBERTABVSQ ·  
12 POSTERISQVE ·  
· E Q R V M ·

Vi è solo da notare che l'*O* in fine della quarta riga è molto piccolo e stretto, per non essere stati ben misurati gli spazi delle lettere; i punti del primo verso hanno la forma di fiorellini stilizzati; compaiono i punti anche in fine alle righe 7-12, contro l'uso dei tempi migliori. Vi sono poi restati due errori d'incisione, *CONIVCI* ed *EQRVM*.

Una simile tavola di marmo lunense, di cm. 29 × 29 × 4, anch'essa rozza dietro e della stessa età circa, presenta la seguente iscrizione in lettere di cm. 2,5.

D · · M  
ZOSIMI · S · B · M ·  
SEX · VETINA · HIP  
PARCHIANVS ·  
D · · F

Si legga nella seconda riga *s(ervi) b(ene) m(erenti)* e nella quinta *d(ominus) f(ecit)*. I punti hanno forma di angoli più o meno pronunziati, con vertice volto a destra. Notevole è il nome del padrone, spettante certo a qualche vecchio nobile etrusco, di cui Ipparchiano era liberto.

La seguente lapide, simile in tutto alle precedenti, conserva ancora a destra un buco di grappa e qua e là aderiscono ai bordi pezzi d'intonaco della parete cui stava affissa. Misura cm. 19 × 28,5 × 4,5 ed è scritta con lettere alte cm. 2.

D · M · S  
EVTYCHO VIXIT · AN  
NO · I · MENS · V · DIEB  
XXVIII · EVTYCHVS · ET  
PHILETE · FILIO · PAREN

È da notare che le *Y* sono più alte delle altre lettere e così pure la seconda asta dell'ultima *N*.

Una finestra del colombario, del solito tipo a feritoia, aveva l'armatura esterna di marmo scritta. Ne rimane la metà sinistra di cm. 46,5 × 18 × 2,8, di bel marmo lunense,

sulla quale è inciso a lettere alte cm. 3, della prima metà del II secolo

IN · FRO<sup>N</sup>  
TE · PE  
DES · VIII

A destra della feritoia, nella parte di lapide andata perduta, doveva essere segnata la misura *in agro*. Per verità nove piedi (= m. 2,65) di larghezza sono un po' pochi per un colombario. L' *N* di *fronte* era stata dimenticata e fu supplita dopo più piccola in alto sopra l' *O*, non potendosi il marmoraio avvicinare troppo al margine della feritoia, per non farlo saltare.

Si è raccolto pure nella demolizione un gran pezzo di cippo marmoreo di cm. 57 × 18 × 2, il quale non fu affisso a muro come le lapidi fin qui viste, ma piantato in testa a qualche sepoltura, come dimostra chiaramente il buco tondo che porta in basso per fissarlo nel terreno. Dell' iscrizione resta solo più la finale *FECIT*, in belle lettere alte cm. 3,5.

Per quanto ci risulta dalle memorie che ce ne sono restate, il colombario fu edificato circa il principio del secolo II da un gruppo di liberti, e non ebbe vita molto lunga.

\* \* \*

Nell' ottobre del 1959, facendosi alcuni lavori di adattamento nel monastero di S. Paolo f. le Mura, dal muro di una cella del corridoio quattrocentesco furono tratte le seguenti lapidi, tutte più o meno frammentarie.

Parte superiore di un cippetto di marmo lunense, di cm. 42 × 28 × 3,5, con lettere alte cm. 4, del sec. III. È mutilo solo nella parte inferiore, dove appaiono tracce di una riga seguente, come si vede dalla fig. 2. Si legge: *d(is) M(anibus). T. Vinius Camerinus et Chreste mater Servando filio dulcissimo benemerenti...*

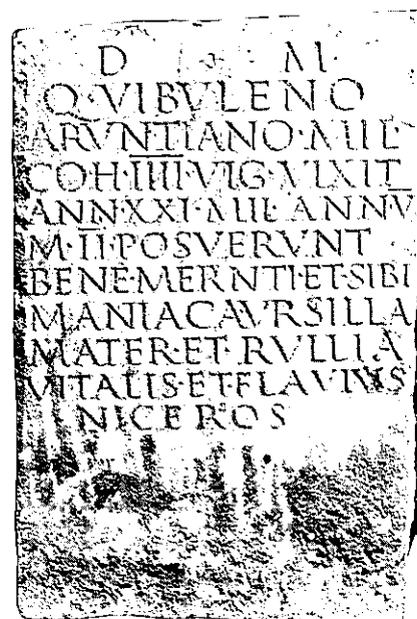


Fig. 1.  
Lapide di Arrunziano

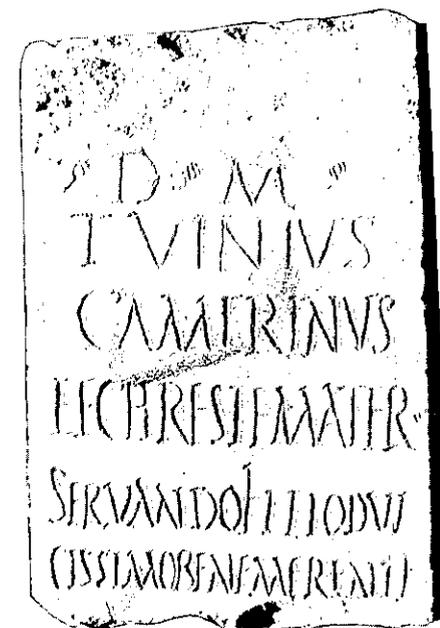


Fig. 2.  
Lapide di Servando

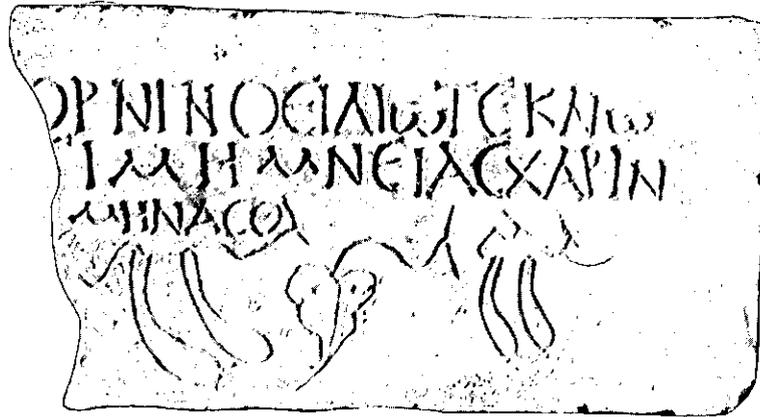


Fig. 3.  
Epitaffio di un Saturnino

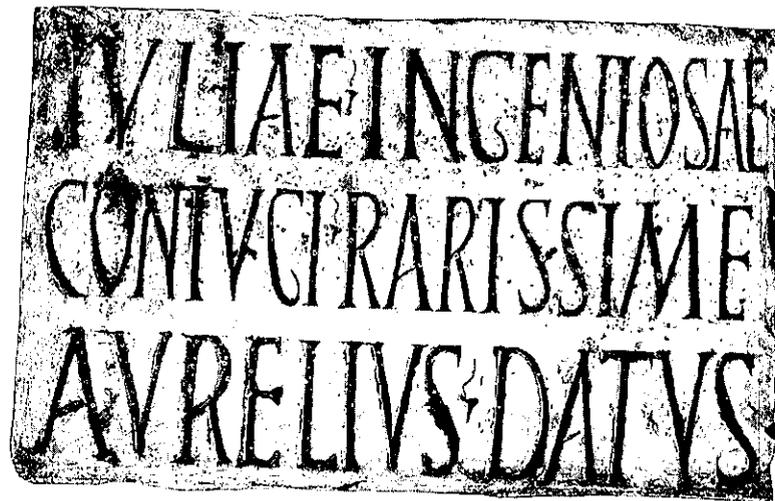


Fig. 5.  
Epitaffio di Giulia Ingegnosa

Le A sono due senza taglio e una normale; i tre segni accanto al D M vorranno essere delle fogliette.

Più importante era certo una lapide di marmo imezio di cui ci restano otto pezzi, i quali ne formano la parte inferiore sinistra, di cm. 28 × 37 × 2, scritta a piccole, ma buone lettere, di cm. 2,3 circa.

R I A S V  
ORVM · IN · QV O  
3     *na*VIT · SARCOPHAGUM  
CIAE · HELIADI · COGNATAE  
6     MONIMENTVM · SIVE  
VENDERE · VEL · DONARE  
VIRGINIB · VESTALIBVS · HS  
9     RIO · POPVLI ROMANI · IN · FR  
       IN · AGRO · PED · X

Le ultime righe si possono completare così:

*hoc] monumentum sive sepulcrum si qui] vendere vel donare [voluerit, solvet] virginibus Vestalibus sestertia [tot totidemq. aera]rio populi [r]omani. in fr[onte ped. etc....*

Dove, se abbiamo ben supplito, è singolare la destinazione delle multe a due corpi diversi, come vediamo fatto nel celebre epitaffio di Abercio; notevote è pure la riduzione di *cognata* al senso specifico che ha preso nel basso latino e nelle lingue romanze.

Il pezzo seguente è la metà destra di una lapide cristiana di cm. 19 × 36 × 2, con lettere alte cm. 2,5 (fig. 3). Deve essa provenire dalle vicine catacombe di Commodilla, giacchè la calce di cui conserva tracce ai bordi dimostra che chiuse già un loculo di galleria cimiteriale.

Leggo ..... Σατ[ου]ρνίνο εἰδίῳ τέκνω ἐποίησε Χρη[σ]ίμη μνησας χάριν [ζήσαντι ἐτη] α' μηνος θ'.

Sotto vediamo raffigurata una pergola di cocuzze da cui pendono una foglia e quattro frutti. Penso che sia un compendio della rappresentazione di Giona che riposa sot-

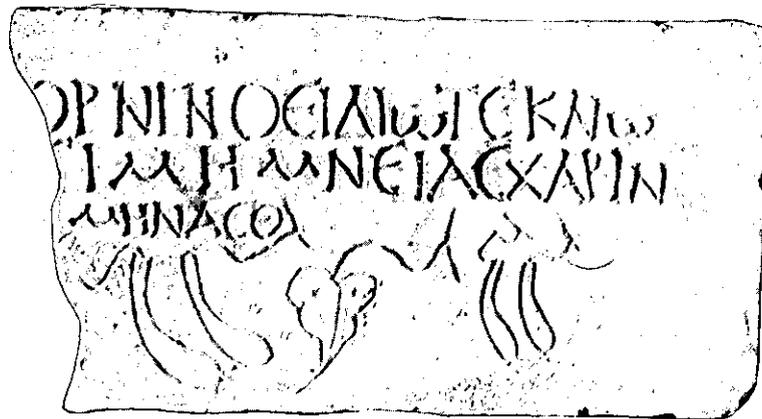


Fig. 3.  
Epitaffio di un Saturnino

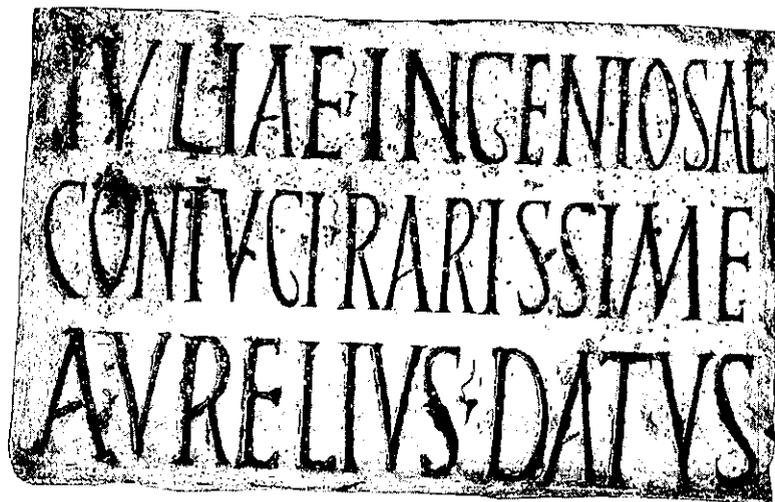


Fig. 5.  
Epitaffio di Giulia Ingegnosa

Le A sono due senza taglio e una normale; i tre segni accanto al D M vorranno essere delle fogliette.

Più importante era certo una lapide di marmo imezio di cui ci restano otto pezzi, i quali ne formano la parte inferiore sinistra, di cm. 28 × 37 × 2, scritta a piccole, ma buone lettere, di cm. 2,3 circa.

R I A S V  
ORVM · IN · QV<sup>o</sup>  
5     naVIT · SARCOPHAGum  
CIAE · HELIADI · COGNATAe  
6     MONIMENTVM · SIVe  
VENDERE · VEL · DONARE  
VIRGINIB · VESTALIBVS · HS  
9     RIO · POPVLI rOMANI · IN · FR  
          IN · AGRO · PED · X

Le ultime righe si possono completare così:

*hoc] monumentum siv[e sepulcrum si qui] vendere vel donare [voluerit, solvet] virginibus Vestalibus sestertia [tot totidemq. aera]rio populi [r]omani. in fr[onte ped. etc. . . .*

Dove, se abbiamo ben supplito, è singolare la destinazione delle multe a due corpi diversi, come vediamo fatto nel celebre epitaffio di Abercio; notevole è pure la riduzione di *cognata* al senso specifico che ha preso nel basso latino e nelle lingue romanze.

Il pezzo seguente è la metà destra di una lapide cristiana di cm. 19 × 36 × 2, con lettere alte cm. 2,5 (fig. 3). Deve essa provenire dalle vicine catacombe di Commodilla, giacchè la calce di cui conserva tracce ai bordi dimostra che chiuse già un loculo di galleria cimiteriale.

Leggo . . . . . Σατ[ορνίνο] εἰδὼ τέκνω ἐποίησε Χρησίμη μνηίας χάριν [ἤσαντι ἔτη] α' μῆνας θ'.

Sotto vediamo raffigurata una pergola di cocuzze da cui pendono una foglia e quattro frutti. Penso che sia un compendio della rappresentazione di Giona che riposa sot-

to la pergola (secondo *Ion.* IV, 5-11), rappresentazione così comune nell'arte sepolcrale paleocristiana.

Nella stessa occasione furono trovate anche parti notevoli di due lapidi cristiane, piuttosto tarde, le quali devono provenire dal sepolcreto proprio della basilica di S. Paolo, cioè appartenere a tombe terragne. Le riproduco alla fig. 4.



Fig. 4

Il primo è un frammento di marmo lunense di cm. 27 × 37 × 3, scritto con lettere alte 5 cm. abbastanza regolari. I suoi supplementi sono piuttosto incerti, contuttociò io inclino a credere che qui si tratti di un padre che faccia la tomba al figlio e si debba intendere suppergiù *Fortu)natus Decu[m]iano filio carissimo dep.] d[omi]n[us] V idus n[ovemb]r[is], qui vixit etc.*

L'altra iscrizione è assai più facile a ricostruire ed è anche più semplice: *hic requiescit [in pace Redem]ptus die k(a)l. d[omi]n[us] decembri[um].* Son tre frammenti che misurano insieme cm. 25 × 39 × 3,5, con lettere alte 5 cm. circa.

\* \* \*

Il de Rossi nel primo volume delle sue *Inscr. christianae* al n. 843 (cfr. add. p. 584) ha ricostruito molto ingegnosamente una grande lapide, la quale era anticamente inserita nel pavimento della basilica di S. Paolo. Essa contiene nelle prime tre righe l'epitaffio di una *clarissima femina levitae coniunx Petronia*, sepolta il 5 ottobre 472, e

dopo di esso in altre due quello di una sua figlia Paola, morta il 26 agosto 484, poi nei versi 6-7 quello di un suo figlio Gordiano, morto il 9 settembre 485, e infine, in una riga sola, la memoria di una sacra vergine Emiliana, morta il 9 dicembre del 489.

L'interesse di questa lapide, la quale copriva un grande sepolcro di famiglia, proviene dal fatto che il de Rossi ha riconosciuto nella nobile Petronia la moglie del papa Felice III (eletto nel 483) e nell'una e nell'altro i quartavoli del papa Gregorio Magno, secondo quello che questi stesso narra nei suoi *Dialoghi* IV, 16 e nella 38<sup>a</sup> *Omelia sui Vangeli*. Anzi lo stesso papa Felice III, con esempio unico fra tutti i papi dei primi otto secoli, si fece seppellire nella basilica di S. Paolo accanto ai suoi, ed ivi stesso era la tomba di suo padre, *Felix presbyter tituli Fasciolae*, morto il 9 maggio del 471 (cfr. DE ROSSI, op. cit., n. 831).

Ora durante alcuni lavori fatti nel gennaio dello scorso anno 1959 nel pavimento della basilica di S. Paolo, tra l'altare papale e la cripta, dalla parte dell'organo, è venuta fuori una gran lastra marmorea, rotta per mezzo in due parti, la quale però durante il processo di estrazione e di sistemazione andò divisa in altre sette parti, per la fragilità propria del marmo stato lungo tempo in opera in pavimento e per il gran peso della lastra stessa (1).

Essa rappresenta la parte destra di una grandissima lapide marmorea, essendo alta m. 0,98 e lunga m. 1,24, spessa cm. 4,5. La lunghezza totale della lapide intera dovette essere di m. 3,10 circa, dimensione al certo straordinaria anche per un sepolcro terragno in pavimento di basilica. La lapide è scritta in grandi lettere, alte cm. 5 nelle prime tre righe, 4,5 nella quarta e 3,8 nella quinta, lettere di buona fattura, che sembrano ispirate ancora ai celebri tipi filocaliani.

(1) Del ritrovamento ha dato notizia il prof. E. JOSI alla *Pont. Accad. romana di arch.* nella tornata del 21 maggio 1959. Vedi *Rendic. della Pont. Accad.*, vol. XXX, p. 12.

... FORMA PVDORIS  
 ... BVS OSSA LOCO  
 ... CVM CONIVGE NATAE  
 ... DITE FLERE NEFAS  
 ... FL foglia FESTO foglia VC foglia CONSS foglia

Quest'epitaffio mutilo solo a sinistra, si lascia integrare con la massima facilità e sicurezza, solo che si dia uno sguardo al testo riprodotto dal de Rossi al n. 843 citato più sopra, di cui esso forma le prime tre righe:

Levitae coniunx Petronia] forma pudoris  
 his mea deponens sedi]bus ossa loco.  
 parcite vos lacrimis, dulces] cum coniuge natae,  
 viventemque deo cre]dite flere nefas.  
 dp. in pace, III non. octob.] Fl. Festo v. c. cons.

Altro non fu scritto nella nostra lapide, sebbene al disotto del v. 5 restasse ancora libera una buona metà di essa.

Dai fatti suesposti è facile concludere che morta Petronia il 5 ottobre 472, il marito Felice, ancora diacono (giacchè solo nel 483 fu eletto papa), la fece seppellire in una grandissima tomba sotto il pavimento della basilica, accanto all'altare maggiore, dalla parte destra, ricoprendola con una lastra enorme di marmo di m. 1 × 3,10 circa. La parte superiore della lastra fu tutta presa dall'elegantissimo epitaffio di due distici dettati verisimilmente dal marito stesso.

Restava sulla lapide spazio per altre sei righe almeno e nella spaziosa tomba luogo per altre varie persone. Avvenne però che morti i figli si credette opportuno preparare un'altra lastra marmorea altrettanto grande, sulla quale si potessero scrivere in modo più eguale ed uniforme i vari epitaffi. La vecchia lastra fu riadoperata ad altri usi (credo parimente sepolcrali per altre tombe), ed è gran fortuna che, superando le varie vicissitudini della basilica e del suo pavimento, anche quella ultima di tutte più fatale, dell'incen-

dio e ricostruzione del secolo scorso, una metà circa di essa sia arrivata sino a noi. Tale non è stata la sorte della lapide più recente, che rimossa dal suo luogo al principio del secolo XVII «nella rinnovazione degli altari e del pavimento», come racconta il Bosio (*Roma sotterr.* p. 151), andò miseramente divisa in molti pezzi, di cui undici vide ancora il Margarini circa la metà di quel secolo, dispersi qua e là per il pavimento della vastissima basilica, due piccoletti riconobbe il de Rossi (cfr. op. cit.) tra i marmi scampati alla catastrofe del 1823.

La lapide ora ritrovata ci conferma l'esattezza della copia posteriore del secondo esametro:

*parcite vos lacrimis dulces cum coniuge natae,*

dove dunque l'errore di *natae* per *nati* è primitivo; perchè Petronia deve ivi menzionare ambi i figli che seguono, Paola e Gordiano, ed inoltre almeno un altro figlio ancora, autore della discendenza maschile. Ci lascia invece in forse sul *deponens* del primo pentametro, in luogo del quale la sintassi vorrebbe piuttosto un *depono* o *deposui*.

\* \* \*

A queste recenti scoperte soggiungo la notizia di alcune lapidi già da tempo trovate, ma che per sorte restarono inedite o finora malnote, e si conservano nel museo raccolto nel chiostro del monastero annesso alla basilica ostiense.

Grande cippo di travertino, alto cm. 110, largo 37 e spesso 10, arrotondato in alto, scritto con lettere alte cm. 5,3, dei primi tempi dell'impero.

L · SVLGIVS · L · L  
 ARISTOGENES  
 SVLGIA · L · L  
 IRENA  
 IN · FRO · P · X  
 IN · AGR · P · XXV

Il dettato è chiarissimo e non presenta difficoltà; vi si può solo notare il raro gentilizio *Sulgius* e nel v. 4 la finale NA corretta su cancellatura di un precedente NES, scritto per errore forse su influsso dell' *Aristogenes* della seconda linea.

Il cippo si conserva al presente nell'angolo nord-ovest del portico incontro alla parete XXI. Ivi pure ho copiato il cippo seguente, simile in tutto al precedente e della stessa età, ma con scrittura più fitta, in lettere alte appena cm. 3-3,5.

È alto cm. 130, largo 40 e spesso 10, rotto all'angolo sinistro superiore, ove andarono perdute alcune lettere della prima riga.

1. ITIEDIVS · L · L  
 PHILODAMVS  
 3 VTILIA · P · L · HILARA ·  
 SEX · ANNIDIVS · SEX · L  
 APOLLONIDES  
 6 MANILIA · T · L · HICANE  
 OCTAVIA · L · L · PAMPHILA  
 CN · PAPIRIVS · CN · L  
 9 PHILOSTRATVS  
 SIBI · ET · SVIS  
 IN · FR · P · XII · IN · AGRO  
 12 P · XXIII  
 TVDICIA · P · L · FELIX  
 CN · PAPIRI · FILIA

Anche qui abbiamo un sepolcro tutto di liberti; anche in esso il dettato corre semplice e limpido così che vi è poco da osservare. Nella riga 7 il PH di *Pamphila* è scritto in nesso e nella 14 il primo I di *filia* è vistosamente più alto. Nella prima riga restan solo i piedi delle due lettere TI, ma la loro rispettiva posizione e vicinanza coll' E seguente non permette di leggere *Titedius* o altro, se non forse *Uttiedius*. Del resto anche la forma *Tittedius* è cono-

sciuta, sebbene rara, come rari sono i nomi seguenti *Utilia* ed *Hicane*, questo trascrizione del greco Ἰχάνη, che rende esatto il concetto del precedente *Utilia*.

È evidente che l'ultima sepolta, Tudicia Felice, era stata venduta dal suo primo padrone Papirio ad un Tudicio da cui fu poi liberata, ovvero suo padre fu venduto da un Tudicio a un Papirio.

Simile ai precedenti dovette essere un altro cippo, esso pure di peperino, ma ora diviso in metà per il lungo. Inoltre ne fu segata la parte terminale arrotondata in alto e i lati non scritti del cippo furono arrotondati a semicolonna. Così al presente resta un insieme di cm. 90 in altezza, 31 in largo e 12 di spessore massimo. L'iscrizione è in caratteri alti cm. 3,5, di tipo austero come della fine della repubblica.

M · SETIVS ·  
 M · F · TER · SIRICIN  
 P · POMTINA · O · L ·  
 A · GATHARIO  
 IN · FR · P · XII  
 IN · AGR · P · XIV

Si legga *M(anus) Setius M(ani) f(ilius) Ter(etina tribu) Siricin(us), v(iva) Pomtina G(aiae) l(iberta) Agathario*.

Rare sono le forme dei due gentilizi, più rari ancora, per non dire inauditi i due cognomi e ben poco consoni all'età dell'iscrizione. Il primo si può forse leggere *Siricianus*, perchè sembra che con l'N sia legato un A; il secondo è il greco ἀγαθάριον, diminutivo neutro formato come κηπάριον, παιδάριον, ψυχάριον e simili, che fatti nomi di persona assumono significato vezzeggiativo.

La strana maniera con cui fu tagliato per il lungo e ridotto a semicolonna il nostro cippo mi fa pensare che provenga da via Nomentana poco dopo S. Agnese, dov'era la vigna Rufini, perchè trovo che insieme con esso si conservano nel chiostro di S. Paolo altri cippi di travertino

della stessa età e maltrattati nello stesso modo, sì che denunciano un'eguale provenienza.

Sono essi dunque quello di *L. Venelius Super Aug(u-gusta) Bagiennorum*, edito nel CIL. VI n. 8070 *b*. Fu esso copiato nella prima metà del secolo scorso nella detta vigna Rufini, e poi non più visto. Ora, ridotto com'è, manca delle prime e delle ultime lettere delle righe e di quelle di mezzo; è alto cm. 76 e largo in tutto 28, con lettere che vanno da cm. 3,8 a cm. 2, come della prima metà del I secolo. Chissà perchè stava a Roma questo Ligure della capitale dei Bagienni. Non dice che fosse soldato.

Ad un vero militare appartiene invece il cippo edito nel *Corpus* cit., al n. 3641, che fu visto sul principio del secolo XVII venir fuori *inter viam Nomentanam et Anienem veterem*, vale a dire presso lo speco dell'Acqua Vergine, giacchè l'*Anio vetus* entrava in Roma da tutt'altra parte. Dopo d'allora non fu più visto da niun epigrafista, e fu per me grata sorpresa ritrovarne più della metà, sì da poter convenientemente correggere la bizzarra lettura data dal Grutero *d. m. | Lucio Valerio | L. f. Aniesi | Fortunato | Cremon. | mili. | coh. XV Ro | Candido leg. | Valerian. Anatoli[ae nat. coh. I pr.] Aur.*

	<i>l. valerio</i>
	L · F · Ani.
3	FORTVnato
	CREM · mil.
	COH X urb.
6	> CANDIdil.
	VALER · ....
	FRAT · C ....

Ho omesso semplicemente il D · M, perchè lo credo una giunta arbitraria del trascrittore antico. Le due ultime righe sono un po' difficili a ricostruire; penso che nella penultima ci fosse il cognome di Valerio e nell'ultima *cur. fac.* Il cippo è ora ridotto ad un pezzo alto cm. 74 e largo

14, scritto con lettere piccole di soli cm. 2. Anch'esso fu rilavorato a semicolonna.

Nello stesso luogo del precedente si dice trovato il cippo edito nel *Corpus* cit. al n. 8093, il quale fu ridotto nello stesso stato di quello di Manio Setio con cui si conserva, tagliato per il lungo e rilavorato a semicolonna. Doveva essere alto poco più di un metro e largo 34 cm. circa, scritto con belle lettere di cm. 3,5, del principio del secolo I.

La lettura comunicata al Grutero è abbastanza buona. Osservo solo che si tratta di un liberto che si fece fare il sepolcro da vivo, poichè il v. 1 va letto VQ · PLOTI · Q · L. Inoltre sui numeri non v'è nessuna stanghetta. Ed è curioso che nel n. 9435 del *Corpus* cit., troviamo un altro *v(ivus) Q. Plotius Q. l. Felix*, il quale si prepara il sepolcro con dei colleghi *gemmari de sacra via*.

Nello stesso luogo si conserva ora il gran cippo di L. Cornelio Sinergo, riferito nel *Corpus* cit. n. 16319 secondo il Fabretti, che lo vide nel giardino del Quirinale. Fu deso composto ab origine di due pezzi ed ha il titolo scritto in un riquadro di cm. 43 × 34,5, con belle lettere della fine del I secolo, digradanti da cm. 3 a 1,7. È da notare che sull'A di MANIBVS v'è un bell'apice.

La lapide di Giulia Ingegnosa che riproduco a fig. 5 per la sua magnifica calligrafia, non l'ho vista nel museo di S. Paolo, ma ne ho solo trovato la fotografia tra quelle dello stesso museo lasciatemi dal prof. Silvagni. Penso perciò che appartenga alla via Ostiense. Ad ogni modo, siccome non mi risulta che sia stata pubblicata nel CIL. la do qui ai lettori senz'altro commento, giacchè non ne ha proprio bisogno.

\* \* \*

Concluderò il presente scritto con alcune giunte od osservazioni alla raccolta delle iscrizioni cristiane della basilica ostiense, pubblicata dal Silvagni nel vol. II dell'*Inscr. christ. Urbis Romae*, pp. 127-307.

V'è una lapide marmorea di cm. 62 × 77, al presente affissa sul lato orientale del chiostro (par. IV). Il Silvagni l'ha pubblicata nel suo *corpus* al n. 5913, tav. XXVI e 8, esprimendo il dubbio che sia fattura moderna. Tale dubbio fu già formulato dal de Rossi nella sua scheda 11534 ed è più che legittimo. Infatti le lettere presentano un B ed un L di fattura piuttosto anormale ed anche il dettato della seconda riga desta più di un sospetto. Per buona invece la presero il Marini, che la dice trovata nelle catacombe di S. Sebastiano ed il Nicolai (1). Io non so pronunciarmi in questa difficile questione e noto solo che nel secondo verso devesi probabilmente leggere *Septimiorum*.

Simile è l'osservazione che devo fare per il n. 5961, tav. XXX e 7, anch'esso di una Settimia e proveniente esso pure da S. Sebastiano, secondo la testimonianza del Marini, cod. Vat. lat. 9090, sch. 4470 a. Fu edito già con la solita negligenza dal Nicolai, p. 130, n. 170.

Il n. 4845, tav. VI d 6, del Silvagni, è la parte destra di un'iscrizione segnata con il consolato di Stilicone. Nelle schede del barone van de Vivere, conservate nella biblioteca centrale Vittorio Emanuele (fondo Gesuiti, cod. 559, sch. 19) l'ho ritrovata quasi intera, con la notizia «scavata nella basilica ostiense» ed il testo seguente:

..... LAVRENTIVS INNOX QVI VI  
XIT ANN VIM VII D XIII DEP IN PAC  
VIII ID IVL                   STILICONE  
ITER CONS

È da notare che il D della seconda riga è tagliato per traverso a significare l'abbreviatura *d(ies)* e che nello spazio vuoto in mezzo alle righe 3-4 c'è il monogramma riprodotto a fig. 6 che leggo LAVRENTI. Inoltre ora siamo certi

(1) MARINI, cod. Vat. lat. 9074, p. 889; NICOLAI, *Della basilica di S. Paolo*, Roma 1815, p. 137, n. 197.

che l'iscrizione si riferisce al secondo consolato di Stilicone e cioè all'anno 405.

Quest'iscrizione rassomiglia strettamente al n. 6060, tav. V c 7, di Silvagni, da leggere

*illa depOSITA BENEMERENTI IN PACE Sub  
die ... kAL NOB FL STILICHONE VC  
iter. conSVLE*

Dunque anche quest'iscrizione deve essere riferita all'anno 405 ed anch'essa in mezzo alle righe 2-3 contiene chiuso in corona un monogramma (fig. cit.) che il Marucchi

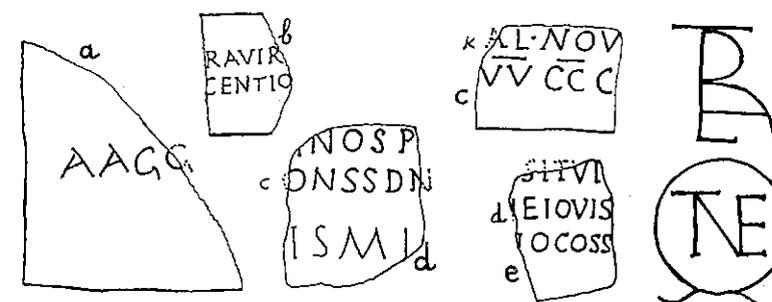


Fig. 6.

lesse (*Nuovo bull.* 1904, p. 88, n. 17) EVFENTINE, nome per fermo strambo ed inaudito, e che molto probabilmente fu EVENTIE.

Lo stesso consolato di Stilicone vorrei proporre per il frammento 5655 del Silvagni, nel quale il supplemento  $\Lambda\epsilon\lambda\omega\nu\omicron\varsigma$  proposto dal Kirchhoff non è accettabile, perchè da  $\Lambda\epsilon\omega\nu$  si aspetta un genitivo  $\Lambda\epsilon\omicron\nu\tau\omicron\varsigma$ , mentre la terminazione  $-\omega\nu\omicron\varsigma$  si adatta solo ai nomi dei consoli Bautone, Zenone, Opilione, Stilicone.

Nelle schede del Settele viste dal de Rossi, dopo la notizia della scoperta della lapide 5466 del Silvagni, insigne per la rappresentazione dell'organo, si soggiunge: «a

di 30 luglio 1834, sotto l'altare della conversione e sotto la lapide precedente fu trovata la seguente lapide, posta verticalmente alla testata di un sepolcro.

..... V M I  
 .. a n N O S · V  
 ... V I I I I  
 ... A S

e dall'altra  
 parte

TITVLI SANC PRISCE

Non è facile dire quale delle due sia l'epigrafe più recente. Io credo che sia la seconda, sia per la natura del formulario, sia per il titolo di santa dato a Prisca, la fondatrice del titolo ben noto dell'Aventino. Esso infatti è detto semplicemente *titulus Priscæ* nell'iscrizione del presbitero Adeodato (SILVAGNI cit., n. 5153) e da quello che sottoscrisse al sinodo romano del 499, mentre nel sinodo del 595 si sottoscrive un *presbyter tituli sanctæ Priscæ*. Comunque è interessante di trovare in quest'iscrizione un'altra testimonianza della dipendenza della basilica Ostiense dalle parrocchie dell'Aventino.

Il n. 5943 del Silvagni mostra in fine della prima riga ancora la gamba di un A così che si ha da leggere *nomina*; conserva poi anche le teste delle lettere di una terza riga, da leggere VENERIV. Fu trovato il frammento l'a. 1859, scavando nell'atrio del convento, come apprendo dalle carte del de Rossi, e doveva contenere un elenco di aventi diritto a qualche sepoltura nella basilica.

I due numeri 5895 e 5916 d furono trovati «nel gennaio 1870 scavando le fondamenta della scala che presso la sagrestia è stata costruita per salire fino ai tetti della basili-

ca», come leggo nelle citate carte del de Rossi. Nel secondo l'S della seconda riga è tutto coricato; nel primo noto che è da leggere (tav. XXX g 9 del Silvagni) nel v. 1 q VI FVIT e nel 3 forse ..... SSIRIIS RECI ARAR, ove si potrebbe vedere nominato il re Ararico che governò i Goti al tempo di Costantino.

Presso S. Sebastiano fu trovato il frammento d'iscrizione metrica n. 5969, tav. XXVII a 1, come apprendiamo dal Marini, cod. Vat. 9073, p. 681, 6, e 9101, sch. 8591 c, pubblicato poi dal Nicolai, op. cit., p. 133 n. 179, in modo molto imperfetto. Mi sembra chiaro che nel v. 4 le ragioni metriche richieggano la lettura MAXIMA FET.

L'epitaffio di Pellegrino e della sua moglie Silvana compare due volte nel Silvagni ai nn. 5858 e 5932, sempre assegnato per errore all'a. 370 anzichè al 360. Esso non è di S. Paolo, come attesta il Marini nel cod. Vat. 9103, sch. 707 «iscrizione ritrovata alle catacombe e donata dal sig. Can. Severini Custode delle Reliquie per essere riposta nel chiostro del monastero di S. Paolo».

Presso lo stesso Marini ho incontrato un'iscrizione da lui copiata «anno 1790 in hortulo adiacenti ecclesiae S. Mariae de Galeria, pessimis litteris» (cod. Vat. lat. 9077, sch. 547 a). Siccome non la trovo nè nei voll. I-II del Silvagni nè nel CIL., la riferisco qui, avvertendo che la lapide è mutila solo a destra.

AVR · GALATIAE BENEMerenti  
 FECIT · IVN · IVSTINus compar  
 EIVS CVM QVO VIXit ann . . . .  
 MENS · VI · DIES · VIII · item Iusti  
 NVS IVN · FIL · EIVs . . . . .

L'iscrizione di Petronia più sopra citata stava, secondo il Bosio, insieme con quella di Petilio Processio (SILVAGNI cit., n. 5043). Ora questa si trovava nella basilica Ostiense a dextra parte arae maioris, secondo che ci attesta lo Zaratino Castellini nelle sue giunte autografe allo Smezio della

biblioteca civica di Verona, f. 143, n. 8 (e al n. 9 dice lo stesso dell'iscrizione SILVAGNI, n. 4841). Di essa purtroppo restano al presente solo pochi frammenti «trovati nel mese di marzo del 1908 nella demolizione di certe scale del monastero», come apprendo da una lettera del P. Villani, vista nelle schede Vaticane del Gatti.

Tra le carte dello Zaratino conservate nel cod. Vallicell. R 26 ho riconosciuto al f. 277 una scheda che non è sua, ma autografa del Cittadini, con la copia della famosa epigrafe topografico-cimiteriale n. 4794 del Silvagni «incontra la 3<sup>a</sup> colonna a man destra della nave grande in S. Paolo, in due pezzi, ma guasta assai». Il testo è esattamente quello che dal Cittadini si copiò il Manuzio nella sua raccolta Vaticana (cod. 5253, f. 244<sup>v</sup> citato dal Silvagni), ma ha il vantaggio di mantenere inalterate le molte lacune e non avere le interpolazioni o supplementi introdottivi di proprio dal Manuzio.

Molte dell'epigrafi greche meriterebbero qualche osservazione, ma mi limito solo al n. 5688, nel quale credo sia da leggere Ἐσπεράσιος ἡνίοχος Ἀνατολικός, un auriga dunque proveniente dalla diocesi d'Oriente, cioè dalla Siria.

Varie di queste iscrizioni sono state dal Silvagni registrate due volte nel suo *Corpus*, l'una secondo che gli risultavano dalle schede del de Rossi o di altri, l'altra secondo la copia fattane da lui stesso sui marmi. Sono esse n. 4821 = 5713; 4908 = 5724; 4975 = 5797 (con nota); 5100 b = 5656; 5441 = 5545; 5490 = 5901; 5794 = 5998 (cfr. p. 373); 5858 = 5932 (con nota).

Finalmente ecco alcune brevi note all'epigrafi datate. Il n. 5750 del Silvagni deve essere letto nella seconda riga *it. pc.* B[asilii] e ci riporta così all' a. 543 anzichè al 500 o 536. Nel 5870 abbiamo nella prima riga dopo l'A ancora una T, la quale conferma l'integrazione *Viat[or]*; nell'ultima poi è da leggere . . . . . TI finale di un nome di console come Agapiti, Fausti, Armati. Il consolato di Rufo (a. 492) richiederebbe inoltre dopo di sè il plurale *uv. cc.*

Nel n. 5882 veggio alla fine del v, 4 una T e non solo il piede di un'I; perciò vi supplirei il consolato di un Teodosio. Anche nella riga precedente c'è ancora un'I dopo l'X finale.

Egidio Tschud nel codice Sangallese 1089 f. 95 ha lasciato memoria di una lapide *in fundamentis basilicae S. Pauli*

FL · MARCIANO · V · C · CONS

Il consolato di Flavio Marciano cade nell'a. 469, ma può sorgere dubbio come costui abbia potuto esplorare le fondamenta della basilica e perchè dell'epigrafe abbia letto solo il consolato.

Nel n. 5603 penso che nella quinta riga sia da supplire *impe[rante d. n.* etc., con il che avremmo indicato l'anno di un imperatore come data.

Sul n. 4803 ho visto la seguente nota del Gatti nelle sue schede Vaticane: «repertus a. 1898 via Ostiensi prope basilicam, litteris detritis, lapis multae molis». Appunto per tale spessore della lastra esclude egli l'a. 359 e pensa all'Eparchus Avitus del 456.

Appartiene a S. Paolo anche il frammento del museo Nazionale alle Terme riportato dal Silvagni nel suo vol. I n. 2047, n. 4 fra le *inscriptiones incertae originis*. Trovo infatti su di esso questa nota del Gatti: «Trovato nel luglio del 1899, demolendo il muro della vigna che sta di rimpetto all'abside della basilica Ostiense». Nell'ultima riga egli legge i residui di un *cons. Post[um]ian[us] v. c.* dell'a. 488.

Con il frammento ora nominato fu trovato e si conserva nel museo Nazionale delle Terme anche quello del n. 4986 (a. 485); l'originale conferma il testo ricostituito dal de Rossi, ma conserva per di più le lettere INVS di una riga precedente. Lo stesso è da dire del frammento n. 5012, nel quale resta intero nell'ultima riga il nome di BOETI console del 487 o 510.

All'anno 525 credo che si debba senz'altro riferire il frammento n. 5826, giacchè dopo il nome di Probo mi pa-

re che si debba leggere *i u n.*, ed il consolato di Probo il giovane ci riporta appunto a quell'anno.

Chi abbia anche solo una pallida idea del numero stragrande di frammenti consolari restatici dai sepolcri dell'antica basilica di S. Paolo e dello stato miserando in cui molti di essi sono ridotti; ed inoltre consideri che buona parte di essi ci sono noti solo attraverso a pessime trascrizioni del Margarini, dovrà soltanto ammirare l'infinita pazienza e l'arte consumata con cui il de Rossi dapprima e dopo di lui il Silvagni cercarono di mettere un ordine in tanta confusione e riunire al loro posto le parti diverse di tante lapidi andate miseramente disperse o perdute.

A quest'opera attesa pure per molti anni il Gatti e ne avrebbe dato un saggio compiuto se avesse potuto terminare il suo *Supplementum* al volume dell'iscrizioni datate del de Rossi; ma quell'opera rimase interrotta alla fine del sec. IV, proprio quando cominciarono a diventar frequenti i testi di S. Paolo. Tra le sue carte ho io raccolto ancora i seguenti frammenti che ho cercato invano nel Silvagni, i quali spettano più o meno sicuramente ad iscrizioni consolari (fig. 6).

Di essi il frammento *b* sta nelle schede Capitoline del Valesio (cred. XIV, tom. 40, f. 147) e deve riferirsi all'a. 401 con i consoli *Vincentio et Fravito*; gli altri quattro si conservano nel museo delle Terme e furono trovati *a, c, d* l'a. 1898 facendo il collettore presso S. Paolo, e insieme con i frammenti dei nn. 2047, 4 e 4986 menzionati più sopra. In *a* pare ricorrere la menzione di due Augusti, in *d* il consolato di un imperatore, in *e* il giorno di giovedì.

E tanto basti su questo argomento, per il quale potrebbero valere le parole di Cicerone *difficilius est exitum quam principium invenire*.

ANTONIO FERRUA S. I.

## CIPPO VOTIVO DI CASTIGLIONE OLONA FELICEMENTE RITROVATO A MOZZATE

A Mozzate (Varese) nella villa dei marchesi Cornaggia si trova l'iscrizione pubblicata dal Mommsen nel CIL. V, 5597 e data da Alfredo Passerini nella *Storia di Milano* (1) come perduta (2).

Il cippo ora in uno stato di assai cattiva conservazione, presenta segni indubbi per essere identificato con quello che il Mommsen pone tra le iscrizioni dell'*ager Mediolanensis*, al n. 5597 dicendola «*Castellioni, in aedibus Nicolai Castillionei*». Quando l'ara sia emigrata da Castiglione Olona a Mozzate non è dato saperlo: non certamente in età recente, perchè non si conserva attualmente presso la famiglia dei marchesi Cornaggia ricordo di questo dono. Non credo però che si debba ritenere che prima del 1877, cioè ai tempi in cui il Mommsen la descrisse nel CIL., non si trovasse già qui.

Probabilmente l'Alciato, che pure l'aveva posta tra le *addenda* nel codice di Dresda, copiandola dalle schede di Bonaventura Castiglioni verso i primi del 1500, fu citato senza ulteriori indagini dal Mommsen.

Chi certamente dovette vedere l'epigrafe nel 1700 fu il Grutero (3) se, attingendo le notizie di Bonaventura Casti-

(1) *Storia di Milano*, vol. I, Milano 1953, cap. IV, pp. 206-7.

(2) Devo la segnalazione del cippo superstite nella villa del marchese G. Cornaggia Castiglioni al genero di questi Avv. Ettore Tito Villa, al quale esprimo il mio ringraziamento per avermi permesso di prendere le fotografie e i disegni necessari.

(3) *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani in absolutissimum corpus redactae industria autem diligentia G. Gruteri, nunc curis secun-*

glioni dal Valserio, come dice il Mommsen, o *postea nactus*, come egli afferma, nota nella trascrizione dello stesso l'omissione del *nomen* dell'offerente e ne trascrive il testo con la disposizione esatta ponendo al primo rigo: *I. O. M.*, al posto di *D. M.*, rigo che per altro non è dato dalle schede del Castiglioni.

Il Grutero si sofferma in una minuziosa descrizione dell'epigrafe: *Castellioni, oppidulo Insubrum, in aedibus Nicolai Castillionei visitur lapis elaboratissimus: ad dextram aquila trunco insidet, rostroque tenet pennam avis, ad laevam altera aquila sphaerae suprimet, modicusque serpentem sustinet.*

Poichè l'opera del Grutero è del 1707 si può pensare che solo dopo tale data l'ara sia stata donata ai Castiglioni di Mozzate e colà lasciata nel giardino fino all'anno passato da dove venne rimossa e posta per cura dell'Avv. Villa sotto il portico della casa, in luogo più riparato.

L'ara a Mozzate subì danni da parte di chi, meno amante delle antichità, pensò di utilizzarne il piano superiore per appoggiare e rompere legna. Inoltre due fori rettangolari (cm. 4 × 2; prof. cm. 2) posti affiancati sulla parte superiore indicano che il cippo dovette essere ancora prima riutilizzato come base di sostegno o per qualche uso ora non più chiaro.

Il cippo presenta la consueta forma delle piccole are dedicatorie visibili in molti luoghi di influenza romana in età imperiale, in modo particolare presenti nell'Italia settentrionale a Milano e a Como. È un semplice parallelepipedo dell'altezza di mt. 0,83, di larghezza massima nella parte superiore e nella base di mt. 0,30 e nella parte centrale, dove si restringe leggermente, di mt. 0,22, con l'iscrizione posta sulla parte anteriore (mt. 0,15 × 0,40); la profondità del cippo è di mt. 0,19. La fronte con l'iscrizione ha una cornice molto semplice; il lato destro e il lato si-

*dis eiusdem Gruteri et notis Marquardi Gudii emendatae etc.*, Amsterdam 1707, p. 130, n° 11.

nistro recano rispettivamente la rappresentazione di due aquile: una che regge col becco un serpente, l'altra una foglia. Tutte e due hanno la testa volta verso l'iscrizione e poggiano su un gradino di base di cm. 20 di altezza. Il cippo è in marmo bianco con qualche lieve mutilazione al lato destro e con parziale abrasione delle lettere. L'iscrizione dice:

I O M  
L. V            I  
                N V S  
                R I  
  
V I  
M O N I T V S

Questa disposizione compare esattamente e col testo integro nella trascrizione del Grutero:

IOM/L.VICTV/LIENVS/VICTORI/NVS/VISV/MONITVS

ma non esattamente invece nel Mommsen:

IOM/L.VICTVLLIENVS/VICTORINUS/VISV/MONITVS.

Intorno a questa ara votiva vanno fatte due osservazioni: una riguarda il testo epigrafico, l'altra la rappresentazione che compare sul lato destro.

Il primo rigo porta realmente l'indicazione I.O.M., che il Mommsen invece accetta con la riserva «*potest supplementum Alciati esse*», ed è fortunatamente una delle parti più conservate. Ciò non esclude che l'Alciato abbia veramente supplito, in questo caso possiamo dire esattamente, al testo da cui egli attingeva, cioè dalla raccolta del Castiglioni, se il Valserio che pure alla medesima fonte attinse riportò *D. M.*, come se si trattasse di un monumento funebre.

Per il resto del testo, che collima presso tutti i raccoglitori, si hanno solo le varianti della disposizione che abbiamo visto errata nel Mommsen, e della grafia del nome:

*Victulienus* o *Victullienus* del dedicante che non possiamo dato il testo lacunoso, ora ristabilire con esattezza. Se però il Grutero, tanto bene informato, offre la grafia con una sola *L* dobbiamo forse credere che il nome apparisse veramente *Victulienus*.

Per l'onomastica fornitaci da questa iscrizione possiamo dire di trovarci di fronte ad un nome romanizzato di età



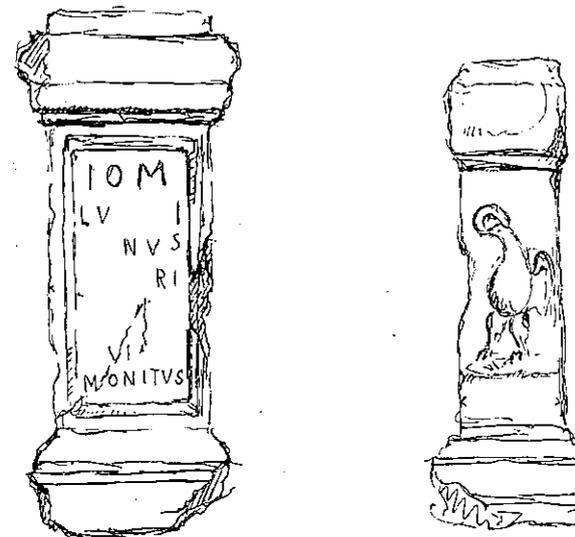
CIL. 5597

abbastanza recente e che possiamo collocare, seguendo la suddivisione del Nogara (1), nella classe III C, cioè tra

(1) NOGARA, *Il nome personale nella Lombardia durante la dominazione romana*, Milano 1895.

« nomi risultanti di tre elementi arieggianti a forme romane ».

Qui il *praenomen* e il *cognomen* (1) sono elementi che il dedicante ha desunto dall'onomastica latina; gallico è invece, anche se latinizzato, il nome della *gens*, evidentemente insubrica se, come è dato pensare, l'ara era di Ca-



Il cippo come si presenta di fronte e in un fianco.

stiglione Olona, in zona abitata dagli Insubri, se pure al confine con gli Orobi. Il dedicante ha avuto da Giove una visione e, ubbidendo all'ordine ricevuto, gli ha offerto un'ara.

L'espressione *visu monitus*, è accanto a *visu iussus*, *somno monitus*, o semplicemente, *monitu* abbastanza fre-

(1) *Victorinus* è *cognomen* abbastanza documentato nell'Italia settentrionale; compare in iscrizioni di: Torino (CIL. V 7000), Milano (id. 5966 6277), Brescia (id. 4544), Trento (id. 5021, 5058), Grado (id. 1611), Aquileia (id. 1658).

*Victulienus* o *Victullienus* del dedicante che non possiamo dato il testo lacunoso, ora ristabilire con esattezza. Se però il Grutero, tanto bene informato, offre la grafia con una sola *L* dobbiamo forse credere che il nome apparisse veramente *Victulienus*.

Per l'onomastica fornitaci da questa iscrizione possiamo dire di trovarci di fronte ad un nome romanizzato di età



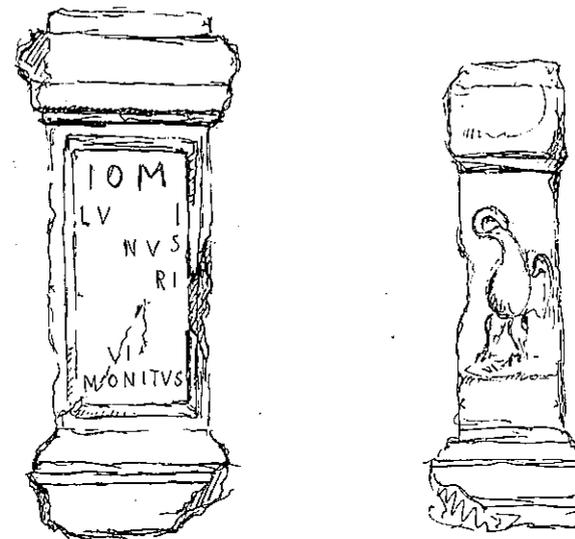
CIL. 5597

abbastanza recente e che possiamo collocare, seguendo la suddivisione del Nogara (1), nella classe III C, cioè tra

(1) NOGARA, *Il nome personale nella Lombardia durante la dominazione romana*, Milano 1895.

« nomi risultanti di tre elementi arieggianti a forme romane ».

Qui il *praenomen* e il *cognomen* (1) sono elementi che il dedicante ha desunto dall'onomastica latina; gallico è invece, anche se latinizzato, il nome della *gens*, evidentemente insubrica se, come è dato pensare, l'ara era di Ca-



Il cippo come si presenta di fronte e in un fianco.

stiglione Olona, in zona abitata dagli Insubri, se pure al confine con gli Orobì. Il dedicante ha avuto da Giove una visione e, ubbidendo all'ordine ricevuto, gli ha offerto un'ara.

L'espressione *visu monitus*, è accanto a *visu iussus*, *somno monitus*, o semplicemente, *monitu* abbastanza fre-

(1) *Victorinus* è *cognomen* abbastanza documentato nell'Italia settentrionale; compare in iscrizioni di: Torino (CIL. V 7000), Milano (id. 5966 6277), Brescia (id. 4544), Trento (id. 5021, 5058), Grado (id. 1611), Aquileia (id. 1658).

quente e documentata in iscrizioni sacre provenienti da ogni parte dell'impero.

Ma chi è Giove per *L. Victulienus Victorinus*? Nelle due facce laterali viene rappresentata l'aquila, l'uccello sacro a Giove e fin qui il simbolo collima con la persona cui si riferisce, senonchè l'aquila, nel lato destro, appare recante nel becco un serpente. L'identificazione di Giove con il serpente non appare nel Pantheon romano, onde il Passerini (1) deduce che «la sua figura sarebbe più complessa presso i Galli che non nell'Olimpo greco e romano».

L'identificazione e la fusione di divinità barbariche con Giove al momento dell'espansione romana nella Gallia non è infrequente e del resto lo stesso fenomeno si è verificato in Grecia. Due esempi poi mi sembrano assai interessanti perchè tanto analoghi al nostro. Una stele greca ora conservata al Museo di Tebe (n.º Inv. 330) porta dopo la dedica ΔΙΟΣ ΚΤΗΣΙΟΥ la rappresentazione di un serpente. Inoltre frequentemente, sempre in Grecia, il culto di Zeus Melichios ha come simbolo che lo rappresenta il serpente. Questa divinità era adorata al Pireo da stranieri forse Fenici che dovettero riconoscere nello Zeus olimpico una rassomiglianza col proprio dio Molok, che null'altro era se non una divinità ctonica alla quale l'uomo doveva le ricchezze della terra.

Come in Grecia anche per gli Insubri a Giove, dio per eccellenza del cielo, è stato accostato fino ad identificarlo il dio delle forze della terra. Il serpente appare del resto non una sola volta nel simbolismo gallico: per esempio Borvo, identificato con Marte, ma pare anche con Apollo (2), è rappresentato come un serpente cornuto simbolo della profondità della terra e del fuoco sotterraneo. Il Benoit (3) afferma che la funzione di un dio celtico non può essere

(1) *Op. cit.*, p. 207.

(2) BENOIT F., *Epithètes des dieux Gallo-romains*, in *Ogam* 8 (1956) p. 351 e seg.

(3) BENOIT F., *La religion des sanctuaires et les Mars Celtiques*, in *Ogam* 9 (1957) p. 43 e seg.

stabilita nè dalla rappresentazione plastica, nè dal suo nome; la religione della Gallia è caratterizzata infatti da una grande varietà di funzioni attribuite ad una stessa divinità. Seguendo questa teoria ci troveremmo nel nostro caso solo di fronte ad un avvicinamento puramente casuale di due divinità tanto più che i Galli conoscevano un dio assai simile a Giove, Taranis, dio del cielo e delle tempeste che non veniva tuttavia rappresentato col simbolo del serpente (1).

Il cippo votivo di Mozzate viene dunque a porsi come un singolare documento del persistere in età tarda del ricordo di divinità celtiche che, non potendo più sussistere indipendentemente, si velano dietro al culto delle divinità romane. Il nome del dio antico, diversamente che nel caso delle stele greche di Tebe e del Pireo, si è ormai perso nell'epigrafe.

Il sincretismo nell'onomastica si è attuato a favore dei Romani, onde troviamo solo la dedica a Giove, ma la rappresentazione simbolica ricorda distinti i due elementi della fusione.

ADRIANA SOFFREDI

Milano

(1) LE ROUX, *Taranis, dieu Celtique du ciel et de l'orage*, in *Ogam* 10 (1958) p. 30.

## RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

*Atti del terzo Congresso internazionale di Epigrafia greca e latina* (Roma, 4-8 settembre 1957). — Roma, L'«Erma» di Breitschneider, 1959.

A distanza relativamente breve dal III Congresso esce ora, per cura del solerte Comitato direttivo, il grosso volume (pp. 470 e LI tavole) degli Atti.

Precedono, diligentemente raccolti, i verbali delle sedute (pp. I-LVI); seguono in un ordine, che non si riesce bene a fissare, le 46 comunicazioni, di cui pervennero i manoscritti da parte dei singoli autori.

Gioverà pertanto dare qui un succinto panorama del contenuto in quanto è possibile diviso per argomenti.

Per quanto riguarda l'epigrafia in generale e particolarmente le collezioni appena pubblicate o quelle in corso di pubblicazione o di preparazione gioverà ricordare le comunicazioni del Lassus (pp. 213-228) sulle ricerche e le pubblicazioni epigrafiche dell'Algeria dal 1952 al 1955, e di A. D'Ors (pp. 387-394) sui progressi dell'epigrafia romana in Spagna; di G. Mihailov (pp. 85-87) che riferisce sopra il I vol. delle *Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae* edito l'anno scorso, e annuncia che il II è finito, il III è in preparazione, e che nel 1960 o 1961 usciranno il IV e il V; quest'ultimo cogli indici; parallelamente B. Gerov (pp. 83-4) propone un *Corpus* delle *Inscriptiones Graecae et Latinae ad res Thracicas pertinentes, quae extra terras Thracicas repertae sunt*; M. Renard (pp. 178-181) presenta un progetto per un *Corpus Inscriptionum* del Belgio; H. J. Marrou (pp. 175-8) avanza l'idea della continuazione delle *Inscriptiones Latinae Christianae* a seguito della raccolta del Diehl.

Questioni generali di metodo presentano A. Calderini (pp. 291-298) e G. O. Onorato (pp. 277-290); il primo insistendo sui rapporti necessari fra le conoscenze degli epigrafisti e dei papirologi, che non paiono allo stato attuale così intense come sarebbe utile, e sull'esame sistematico dei manoscritti epigrafici, moltissimi dei quali sono pressochè sconosciuti; l'Onorato trattando di una più sistematica classificazione dell'epigrafia Pompeiana, di cui è ben nota l'unità e la completezza, ma che le pubblicazioni attuali presentano con eccessiva dispersione.

Un notevole manipolo di iscrizioni nuove greche e latine figurano nel volume; poche le greche: W. Peek (p. 105) pubblica il testo di un dono

votivo di Delfi, che sarà illustrato poi nel *Philologus*; C. Fernandez-Chicarro (pp. 299-302) presenta alcuni tenui testi greci trovati in Spagna; G. Manganaro (pp. 347-351) ci dà il testo di due iscrizioni greche di Catania riferite ad Ebrei.

Assai più copiose le nuove iscrizioni latine, seguite dal relativo commento; la Signora Br. Forlati Tamaro (pp. 149-154) presenta iscrizioni latine di Riva del Garda, Verona, Vicenza, Padova, Cittanova-Eraclea, Treviso; M. Mirabella Roberti (pp. 353-359) nuovi miliari da Ticinum, da Verona e da Sirmione; S. Panciera (pp. 313-320) dà una nuova iscrizione di *Julia Concordia* ora nel Museo di Portogruaro, che testimonia la presenza, prima ignota, di un teatro in quella città; Fulvio Grosso (pp. 133-142) pubblica una nuova epigrafe ostiense dei Gamala; A. Degrassi (pp. 95-104) ci dà un nuovo frammento di calendario romano, con l'indicazione della settimana planetaria, trovato a Cimitile, ma certamente appartenuto in origine a Nola; V. Cianfarani (pp. 371-380) illustra vecchie e nuove iscrizioni Sepinate, fra cui un rescritto imperiale *de grege ovarico* e l'epigrafe del mausoleo di *P. Numisius Ligus*; la Sig. F. Bertocchi (pp. 199-205) pubblica epigrafi provenienti dagli scavi ripresi a Canne nel 1956; N. Degrassi (pp. 303-312) un nuovo decreto municipale di Brindisi; Dr. Gabričević (pp. 77-80) due frammenti di un'unica iscrizione Salonitana; G. Vitucci (pp. 271-275) una iscrizione di *Leptis Magna* che ci presenta un nuovo personaggio di rango senatorio del III secolo; G. Picard (pp. 263-270) due iscrizioni africane da Maclat; mentre J. de Navascués (pp. 31-2) aggiunge un nuovo frammento inedito ad un epitafio latino di Spagna (*Inscr. Hisp. Chr.* n. 289).

Ai falsi, o supposti tali, dedicano studi la sig. Ida Limentani Calabi (pp. 81-2) e D. Adamasteanu (pp. 425-434), la prima a proposito di due diplomi militari, l'altro esaminando iscrizioni false di Licata e di Gela. Interessante è pure la trattazione di S. Mariner Bigorra (pp. 207-211) sul problema degli epitaffi ripetuti e delle loro derivazioni.

Questioni specialmente paleografiche trattano Br. Mitford (pp. 89-93) occupandosi degli studi del sillabico cipriota in rapporto col deciframento della lineare B; e T. M. Martinez (pp. 107-121) a proposito della paleografia delle iscrizioni parietarie di Belo (Cadice).

Alla questione cronologica porta un contributo la sig. A. Sadurska (pp. 71-80) richiamando l'attenzione sulla decorazione in rilievo degli epitaffi romani; e N. Duval (pp. 245-262) espone le sue ricerche sulla data di iscrizioni cristiane d'Africa, escluse quelle della Mauritania.

Altre questioni particolari trattano: A. E. Raubitschek (pp. 15-21) esaminando l'iscrizione di una statua di Bruto ad Atene; Margherita Guarducci (pp. 23-28) studiando un'iscrizione greca della necropoli Vaticana in rapporto col sepolcro di S. Pietro; J. Klemen (pp. 361-9) esaminando iscrizioni del Norico; F. Serrao (pp. 395-415) considerando il nome del giurista Salvio Giuliano in un'iscrizione di Thurburbo Majus; R.

Thouvenot (pp. 381-5) notando una citazione biblica (Salmo XXIII) con varianti in un'iscrizione di Tebessa.

Infine sono messe a profitto le iscrizioni ed è prospettato l'uso di esse per questioni di indole storica e antiquaria da parecchi autori: E. Robert (pp. 415-424) traccia importanti rilievi sull'utilizzazione dell'epigrafia per studi demografici; della storia di Pergamo e di quella di Aristonico si interessa J. Vogt (pp. 45-54) illustrando OGIS. 338 e 435; E. Kærsten (pp. 155-171) ci illumina sullo stato attuale delle ricerche sui demi attici; J. Coupry (pp. 55-69) sugli atti amministrativi del tempo dell'anfizionia attico-delia; D. Reuvič - Miočević (pp. 123-131) propone uno studio completo sulla colonizzazione greca in Dalmazia e ne dà qualche saggio; J. Sašel (pp. 143-147) cerca nell'epigrafia contributi per la conoscenza del commercio di schiavi Norici ed Illirici alla fine dell'età repubblicana; J. Dobiaš (pp. 3-14) illustra con iscrizioni la II spedizione germanica degli imperatori Marco Aurelio e Commodo; C. Daicovicu (pp. 183-197) espone contributi alla storia della Dacia Romana, alla luce degli ultimi tre lustri epigrafici; M. Leglay (pp. 229-244) si occupa dell'organizzazione delle province africane; G. C. Susini (pp. 324-346) si dedica a chiarire le nuove prospettive storiche che possono rivelare alcune scoperte romane in Emilia, ricordando fra l'altro l'iscrizione del III o II secolo av. Cr. sopra un mattone proveniente dal Cesenate, che è finora probabilmente la più antica iscrizione latina superstite dell'Italia settentrionale.

H. Bloch (pp. 73-4) ha ripreso lo studio dei bolli laterizi in servizio della storia dell'architettura romana, in rapporto al Serapeo di Ostia, ma ha concesso agli Atti solo un breve riassunto italiano, riservando all'*American Journal of Archaeology* l'articolo documentato.

Il volume si chiude con indici completi e fa onore anche ai compilatori, ai quali va la gratitudine degli studiosi.

ARISTIDE CALDERINI

VÄÄNÄNEN VEIKKO, *Le Latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Nouvelle édition revue et augmentée (= Abh. Ak. Berlin, Klass. Spr. Lit. u. Kunst. 1958 n. 3) ed. 1959.

L'A., che è ora professore di filologia romanza all'Università di Helsinki, ha pubblicato nel 1937 una prima edizione di quest'opera, di cui a distanza di 20 anni esce ora questa seconda edizione aggiornata con materiali dei nuovi scavi di Ercolano e di Pompei e con gli esami degli studi più recenti; due viaggi a Napoli dell'A. nel 1952 e nel 1956 e i suoi contatti con Matteo Della Corte, che gli ha generosamente aperto i tesori della sua raccolta epigrafica in parte inedita, hanno completato le sue ri-

cerche sicchè ora l'opera appare meglio fondata e più ampiamente corredata di rapporti e di notizie che interessano anche altri settori della latinità «volgare».

La divisione della materia è la consueta: fonetica, morfologia, lessicologia, sintassi; dopo le conclusioni, seguono indici molteplici, e la riproduzione della tabella dello Zangemeister (CIL. IV. tab. I).

Le conclusioni rilevano anzitutto che di tutti gli aspetti linguistici delle iscrizioni qui prese in esame la fonetica è quello che dà maggiori elementi e risultati più sicuri. La morfologia presenta formazioni analogiche o straniere; la lessicologia rileva un certo numero di parole di carattere popolare, e alcuni *πρᾶξ λεγόμενα*.

La sintassi presenta talvolta anomalie per ragioni psicologiche, e confusioni di parole e di significati.

L'A. si pone anche il problema, se talune delle particolarità scoperte possano essere attribuite alla presenza dell'osco e lo ritiene positivo.

Infine l'A. nota l'importanza cronologica che ha per lo studio del nascere delle lingue romanze la presenza già nel I sec. d. Cr. di alcune forme riscontrabili a Pompei e ad Ercolano e rileva ancora le due tendenze opposte di tale documentazione, quello di un carattere eminentemente popolare e quello di una unità relativa, che è conseguenza del potere politico e sociale di Roma.

R. C.

KLAFFENBACH G., *Varia epigraphica* (= Abhandl. Ak. Berlin, Klasse Spr. Lit. Kunst 1958. 2).

Le nuove ricerche dell'A. ci presentano una varietà notevole di testi e di interessi che val la pena di enumerare nell'ordine stesso in cui compaiono nella pubblicazione:

1. Innanzi tutto un'iscrizione inedita, ora ad Atene, che contiene un decreto Etolico di prossenia, che viene messo qui in rapporto con altri materiali già noti;

2. Quattro nuove iscrizioni etoliche l'A. dà alla luce da Agrinion: la meglio conservata è un documento di regolarizzazione di confini di terre private del II o I sec. av. Cr.; le altre tre iscrizioni sono di minor conto;

3. Un'iscrizione greca della valle del Wisper del III o II sec. av. Cr. forse proveniente in origine da Mileto;

4. Il Kl. studia poi una iscrizione di Calcedone già nota (SEG. IV. 720) con una concessione di *βοδία*. L'A. la ripubblica in base ad un rilievo e la commenta con ampiezza di informazioni;

5. Analogamente egli prende in considerazione nuovamente il decreto di Lampsaco edito in BCH 77 (1953) p. 426 proveniente da Taso che

concede la prossenia ad un tale Dionisodoro di Taso; i coniugi Robert hanno in REG. 67 (1954) n. 209 ampiamente commentato la pubblicazione del Tréheux con sottili argomentazioni, alle quali il Kl. non aderisce in molti particolari, difendendo l'opera del primo editore;

6. Il Kl. riprende in esame l'iscrizione Syll.<sup>3</sup> 1157 II che contiene il II decreto di Demetriade sul santuario di Apollo Koropaio; anche questa iscrizione aveva richiamato l'attenzione di L. Robert (*Hellenica* V (1948) pp. 16 e seg.); ma la l. 89 del secondo decreto presentava parecchie difficoltà. Il Kl. cerca di correggere e di interpretare il difficile passo.

7. L'A. prende in considerazione l'iscrizione Inscr. Cret. II 116 n. 1 che segnala la cura di Cidonia per i suoi prosseni e discute la lezione del testo oggi perduto e conservato solo in codici Ambrosiani;

8. Dà occasione a questa parte della nota l'iscrizione Pergamena degli Astinomi pubblicati da J. H. Oliver in *Hesperia* 24 (1955) pp. 88 e sg.

9. Parimenti il Kl. discute l'iscrizione Ateniese edita in *Hesperia* 1957 p. 209 n. 57.

Chiudono le note alcune osservazioni su una formula di acclamazione di un'iscrizione delle grotte di Pasa a File edita la prima volta dallo Skias in *Ep. ζγγ.* 1918 pp. 19 e sg.; su una iscrizione funebre di Beroia (BSA. 1946, 106.); sopra il nome *ἐμναύτα* che si legge in una epigrafe funebre di Same (Kephallenia) edita da P. M. Fraser e T. Rönne in *Skrifter dell'Istituto Svedese di Atene* 4<sup>o</sup> (VI) e che aveva dato luogo a numerose ipotesi; il Kl. addita ora in un'iscrizione di Camarina (Epiro) il nome proprio *Ἐμναύτα* che risolve definitivamente il problema.

Proseguendo il Kl. applica ad un'altra iscrizione da lui edita in IG. 1<sup>2</sup> 321, il medesimo nome proprio, segnalando anche qui con l'unione di IG. 1<sup>2</sup> 314 a con 321 la lezione più corretta con la forma *Ἀριστοφάντε Ἐμναύτα χαίρετε*.

Infine l'A. porta alcune correzioni a due iscrizioni cretesi (Inscr. Cret. II 25 e Inscr. Cret. I 23).

A. C.

BASSI STELIO, *La scrittura greca in Italia, nell'età arcaica* (VIII-III sec. av. Cr.) (= *Monumenta Italiae graphica*), Cremona 1956.

È un'iniziativa che va segnalata, anche se per ora mi manca il tempo per farne un'ampia disamina; ciò che farò in un prossimo volume che sto preparando.

La collezione è intitolata *Instituta et Monumenta* e questo è il primo volume che si intitola *Monumenta Italiae graphica* e si può presumere debba avere via via sempre maggiore sviluppo.

Stelio Bassi ne è l'A.; il volume ha formato in 4<sup>o</sup> (cm. 24,5×34,5), e non viene presentato con alcuna prefazione, sicché deve essere valutato dalla critica direttamente, senza interposte spiegazioni circa gli scopi della ricerca e le intenzioni dell'A. stesso; solo alla fine (p. 133) l'A. scrive (da Torino il 1<sup>o</sup> nov. 1957) che egli, trasferito da Cremona a Torino, per assumere qui la Direzione della Nazionale, ha lavorato all'opera dal 1950 al 1956, durante la sua direzione della Nazionale di Cremona, mentre egli, incaricato della Università di Parma, teneva un corso di paleografia presso la Scuola universitaria di Paleografia Musicale e costituiva presso la biblioteca da lui diretta un Gabinetto di Paleografia *ex novo*.

Le parti qui presentate sono due; una terza, inedita ancora, è promessa (p. 138) col titolo «La scrittura comune romana, la sua evoluzione cancelleresca e la sua trasformazione calligrafica nei centri scrittori italiani dell'Alto Medioevo».

Le due parti qui presentate in due fascicoli sono dedicate la prima alla «scrittura greca in Italia nell'età arcaica (VIII-III sec. a. C.)» la seconda alla «scrittura calligrafica greco-romana».

La prima parte si inizia dopo la presentazione di due carte geografiche sommarie (L'Italia nel sec. VIII a. C.; la Magna Grecia e la Sicilia nel sec. V a. C.) con una specie di premessa «extravagante» di 12 pagine che contengono fotografie o facsimili di scritture prealfabetiche in Italia (dalla Val Meraviglie e dalla Val Camonica e da Tharros), di scrittura alfabetica fenicia (da Nora in Sardegna), iscrizione greca arcaica (del Dipylon, di Pithecusa, di Camarina, di Posidonia, di Caere), e riproduzione della tavola degli alfabeti greci del Larfeld. Si inizia poi una scelta di XXXII tavole di riproduzioni, in gran parte fotografiche, di testi vari che portano esempio di iscrizioni arcaiche in alfabeti greci ed etruschi trovati in Italia, e poi di iscrizioni su vasi pure arcaici, quindi la presentazione della scrittura greca nelle colonie d'Italia della Magna Grecia e della Sicilia; poi della greco-etrusca, della greca nell'Adriatico, della greco-sicula del V sec. a. C., quindi della greca nel Lazio, con lo studio della formazione della scrittura latino romana nel Lazio; la seconda parte segue lo sviluppo della scrittura classica romana nelle sue varietà e nella sua evoluzione sempre attraverso esempi appropriati.

Che sia alquanto difficile seguire il pensiero dell'A. attraverso le sue argomentazioni e la serie degli esempi sarei disposto ad ammettere, mentre ammetto anche volentieri che la presentazione e l'illustrazione di ogni singola tavola, generalmente nitida e accurata, sono riuscite e hanno raggiunto lo scopo di fornire agli studiosi un materiale assai utile per la preparazione anche dei giovani.

Comunque il libro va segnalato e va studiato con cura, tanto più che già fin d'ora si avverte l'intenzione dell'Autore di esaminare a fondo la scrittura greca e latina nel loro sviluppo quasi parallelo e nella loro corrispondenza, e di studiarle non esclusivamente in un campo, ma insieme

così nelle iscrizioni, come nei papiri, come nei graffiti, come nei codici per rilevarne affinità e differenze, che l'A. considera con attenzione e competenza. Uno studio approfondito del volume potrà essere proficuo ad ogni lettore.

A. C.

*Materiale și cercetări arheologice V* (= Academia republ. popul. Romîne. Institutul de Arheologie), Bucarest, 1959.

Si tratta di un grosso volume in 4° di ben 794 pagine che contengono 65 articoli di relazione su scavi e scoperte fatte nel territorio dello stato rumeno durante questi ultimi anni: vi hanno collaborato una sessantina di archeologi rumeni, tra cui sono vecchie conoscenze dei nostri studi e giovani reclute della scienza; spesso le relazioni sono fatte in collaborazioni fra parecchi studiosi; talora sono ricerche e scavi personali.

Un numero assai cospicuo di dati nuovi in tutto il paese portano gli scavi preistorici, dal paleolitico all'età del ferro, nella Valle del Danubio in ispecial modo e nella pianura della Transilvania, ivi comprese le località di Histria, di Alba Julia, di Noviodonum, di Capidava, di Costanza, di Drubeta e così via.

La messe epigrafica è scarsa, per non dire scarsissima: noto (p. 468-469) negli scavi di *Noviodonum* a cura di I. Barnea e di B. Mitrea, una iscrizione funeraria (con fot.): *D. M. | Val(eriae) Flaviae c[on]iugi et Juliae Cr[ispin]ae fil[iae] et | — N —* e una seconda (p. 470 con fot.) *D. M. | Maria Ing[enua] vix[it] | an[n]is L et Au[]fidius Aq[ui]lius?*, oltre alcuni limbi della *Cl[assis] Fl[avia] M[oesica]* (p. 470 con facsim.).

A p. 740 è data la fotografia di stampigli di anfore: tra cui una di un *Πολύχαρμος* da uno stabilimento di Greci ad Agigea, antico golfo sul mar Nero, e (p. 744) a Tuzla un bollo di vaso *Ἐστ[αίος] (υ) | Ἀστυνά(μου) | Ποσειδών(νίου)*.

A pp. 747-748 è data la fotografia di una iscrizione del II-III sec. su un sarcofago di Urluchioi: *ἔπι οἰσιν ὑπαρχῶν | [...] κρον ἔχων | [...] πορῶν α γαρλευσω | [...] ἰδεδεμαι | [...] δε τιμὴ τελιώσας | [...] παροδείτα*, probabilmente in versi.

E qui pure a Tuzla (pp. 748-749) un blocco di marmo con iscrizione del IV-V secolo:

*ἔπι Φλ(αουίου) Σεβ[ε]ρά[ν]ου τοῦ περιβλ[έ]πτου κόμ[η]τος καὶ ἀρχοντ[ος] | ἐγ(ν)ε | τὸ ἑξ[α]γινάουσι (= γυναικ. . . ?)*

e un'altra iscrizione di Tuzla (p. 750):

*Αλω . . .  
Δημ . . .  
Νου[μ]ήνιος ?  
Νώ[ν]ιος ?  
Ἀσσ[ύ]νιος ?*

Infine sul limes della Dobrugia (p. 765) fu trovata una stele di cui si dà un imperfetto facsimile, in cui si legge un 1. 3 *cura*; 1. 4 *loco*; 1. 5 *Iustinu[s]*; 1. 6 *Valentinus*; 1. 8 *Iuscus*; 1. 9 *Secundini*; 1. 10 *Icus*.

M. C. M.

MAREC ERWAN, *Monuments Chrétiens d' Hippone, ville épiscopale de Saint Augustine* (= Ministère de l'Algérie), Paris, 1958.

La prefazione di Jean Lassus presenta l'opera meritoria del Marec che, trovatosi durante il servizio militare a Bona, concepì il disegno di cercare ivi i resti dell'antica Ippona e, ritornatovi quando fu congedato, praticò scavi accurati ed ebbe la ventura di trovare numerosi nuovi elementi.

Potè così scavare il foro della città e i suoi dintorni, il teatro, le terme grandi del Nord e quelle del Sud, le ville sulle rive del mare, parecchie *insulae* di abitazioni, e infine il mercato.

Egli ha anche trovato un' *insula* cristiana con una basilica e progressivi adattamenti anche di case preesistenti a dimora di cristiani. Il Marec riesce a identificare anche il palazzo episcopale con numerose sale, in un complesso, tra basilica e palazzo, che è uno dei più grandi finora noti; testimonianza concreta questa, che risale al IV-V secolo, della potenza della Chiesa africana e della maestà del vescovo. È questo, che il Marec ora ha pubblicato, il quadro in cui ha agito e vissuto il grande «vescovo teologo dell'Occidente».

Magnifiche fotografie e disegni adornano il volume. La stessa Isola cristiana, come la chiama il Marec, è presentata non solo in un piano di insieme, ma successivamente in numerose altre piante di dettaglio.

Precede la descrizione minuta della Grande Basilica, dei mosaici e delle tombe antecedenti alla costruzione della medesima.

In codesti scavi l'A. recupera alcune iscrizioni paleocristiane:

*Giu+lia | Runa pre[s]biterissa | quiebit in pace vix[it] an[n]os L (p. 59); Vic[torinus] f[idelis] in pace re[quie]vit | Amen (p. 62).*

*Die tertia idus Septem[bres] recessit E[rmengon] Suaba | bon(a) memori(a)e in pace*

*ann[os] frigitia v[ixit] coniuves (= coniux) Ingomar[is] (p. 62; 67);*

inoltre l'epigrafe del

*p(res)b(yster) Egyptzius* (p. 73); *Valilu | fidelis in | pace* (p. 85); *Qui|nta | fideli|s in p(a)c(e)* (p. 85); *Us|clu fi|[d]elis | [in] pac[e]* (p. 86);

... *il | [fi]delis | [in] pace | [vi]xit | [an]nos LI | [me]ns(es) XI | [di]es XXIII* (p. 97);

*Margarita fidelis vix|it ann(os) XXV (re)quiebi|t in pace sub di(e) VI id(us) Maias paren|tu(m) dolore(m) r|elinque(n)s in | di(e) VI id(us) M(aia)s* (p. 97).

Nella seconda parte si studiano gli annessi della Grande Basilica e sulla tavola a p. 101 si leggono 4 epitaffi: uno di un certo *Tehodosius*, uno di una tale *Costantina*; un terzo metrico di un vescovo, e due altri frammenti cristiani bizantini (sono date le fotografie non del tutto leggibili); altre due iscrizioni sono presentate in fotografia a p. 169; nella seconda si legge:

.. *eiecta vixit | [in] pace annos | [..]quievit .. | .. Nonas Jul[ia]s indict. ter[ti]a.*

In una terza parte è presentata la così detta Chiesa a Cinque Navate, intorno alla quale lo stesso Lassus nutre qualche incertezza.

Infine l'A. esamina i tesli relativi ai monumenti cristiani di Ippona suscettibili di essere confrontati con le rovine.

Ad un'appendice è riservato l'esame degli oggetti minori: lampade, croci, capitelli.

Chiude la relazione la edizione di tre iscrizioni cristiane:

n. 1: *hic corpus iacet | pueri nominandi | ; o benedicta puer | paucis te terra | diebus infantem | tenuit celiq[ue] | in regna remisit | , propterea es | natus ut ca[per]es tanta | Renatus.*

L'A. non cita qui l'ipotesi affacciata dal Mallon (*Epigraphie Romaine*, Madrid, 1952 p. 58) per il quale *nominandi* fa parte di uno schema di epitaffio che il marmorario ha già pronto per inserirvi il nome del fanciullo; in questo caso lo scultore copia lo schema senza sostituire al *nominandi* il vero nome e *Renatus* non sarebbe il nome proprio, ma un nome sul quale nell'ultima riga può farsi il bisticcio, già rilevato dall'A.

n. 2: *S. S. S.* (interpretata come *Sancto Saturus (?) sacrum*) | *Nu-misius | Gratus vixit a(mno) I, | m(ensibus) VII; infans | innocu(u)s sine | delictu solutus.*

n. 3: *NI | ALENAS | S VIXIT | ANNOS.*

Le tavole sono 39 con una pianta generale e varie parziali.

M. C. M.

R. P. HOOGMA, *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica. Eine Studie mit besonderer Berücksichtigung der metrisch-technischen Grundsätze der Entlehnung*, Amsterdam, North-Holland publ. Company, pp. XXIV-374, 1959.

La pubblicazione appare sotto tutti i punti di vista, non escluso quello tipografico, come ben concepita, accurata e opportuna e presenta al pubblico dei dotti un nuovo studioso di epigrafia, sorto dagli studi Virgiliani, di cui già aveva dato un saggio parecchi anni or sono in *Class. Weekly* 14 (1920) pp. 195-5 (*Word-grouping in Vergil*).

Qui l'Autore, che dimostra di avere ampie conoscenze, oltre che sopra Virgilio, anche sui *Carmina epigraphica* finora noti e sulla loro bibliografia, inclusa anche quella italiana, affronta un problema non nuovo, ma con una larghezza di informazione e una penetrazione di indagine che nessun altro ha avuto prima di lui, sicchè il libro mi pare possa essere e nel fine che si propone e nella dottrina di cui si sostanzia, degno di considerazione e di lode.

Dopo un esame dello stato attuale degli studi sui *Carmina epigraphica Latina* che muove da una rassegna del Merlin pubblicata nel 1943 (*Memorial des études Lat.* Paris, 1943 pp. 481-499) l'A. esamina le raccolte, da quelle del Bücheler - Lommatsch (I. vol. 1895, 1930<sup>2</sup>; II. 1897) al supplemento del Lommatsch (III 1926), ai tre volumi del Diehl (*Inscriptiones Latinae Christianae veteres*, Berlino 1925, 1927, 1931); nè ignora il volume sui *Carmina Damasiana* del Ferrua (Roma 1942). Inoltre passa in rassegna vari studi particolari o direttamente rivolti alle iscrizioni o sull'argomento, generalmente funebre, delle iscrizioni stesse; e Pompei, cogli studi del Della Corte gliene fornisce larga materia.

Prima di lui peraltro l'argomento non era stato affrontato nella sua complessità che da un ormai antiquato studio dell'Ilwycz (*Ueber der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina epigraphica*, in *Wien. St.* 40 (1918) e 41 (1919) e da tentativi parziali di altri; ma l'A. affronta qui la ricerca *in toto* senza risparmiare fatiche e suddividendo il suo compito in due parti: una, evidentemente preliminare, che nel libro occupa più di 100 pagine, in cui a ciascun verso Virgiliano viene apposta l'imitazione o la reminiscenza nei *Carmina epigraphica*, con eventuali riscontri e osservazioni, utilissima fonte per la consultazione e il controllo che il lettore volesse fare di ciò che l'A. espone nel resto del volume; e una prima parte, in cui studia *die metrischen Einheiten in den kleineren Anlehnungen*, esaminando le corrispondenze metriche e verbali, e le varianti e le associazioni e le amalgame delle parole e delle espressioni e la distribuzione metrica dei termini e una serie di minute e penetranti osservazioni che solo un autore come lo Hoogma, versato per lunga consuetudine nella materia poteva compiere, e che egli è in grado di

dimostrare passo passo al suo lettore con esempi appropriati e copiosi e con una minuzia di distinzioni che non si può non ammirare.

Un secondo settore della prima parte studia invece più complesse imitazioni o riferimenti fra i *Carmina* e Virgilio, accompagnando singoli carmi più caratteristici con un commento adeguato che verso per verso e parola per parola spiega il processo di adattamento avvenuto.

Sono esaminate così 3 iscrizioni dedicatorie pagane (Bücheler 868, 873, 250), 4 iscrizioni funebri pagane (Bücheler 1310, 654, 456, 1142), una iscrizione dedicatoria cristiana (Diehl 142), 4 iscrizioni funebri cristiane (Diehl 3420 A, 4744, 3427, 1714).

Un registro dei *Carmina* citati coi vari richiami e rimandi alle pagine, anch'esso accuratissimo, chiude il volume.

A. C.

TUDOR D., *Q. Pompeius Falco, governor of Britain in a newly-found inscription*, in *Eunomia* (Suppl. a *Listy Filolog.*) II 2 (1958) pp. 60 sg.

È un'iscrizione di Tomi dell'età degli Antonini che dà il *cursus honorum* di un governatore della Britannia, al quale probabilmente Tomi credette bene di innalzare un'ara onorifica: di costui esistono altre iscrizioni onorifiche a Terracina (CIL. X, 6321) e a Ierapoli di Cilicia (CIL. III, 12117). La nuova iscrizione viene completata così:

[*Q. Roscio Murenae Coe[li]o Pompeio Falconi, | consuli, leg(ato) Aug(usti) pr(o) pr(aetore) | [Lyc]iae et Pamphylliae, | <sup>6</sup>[leg(ato) A]ugusti pr(o) pr(aetore) Iudae[ae], | [cura]tori viae Traiana[e], | [leg(ato)] Aug(usti) pr(o) pr(aetore) Moes(iae) | [inf]ertoris, leg(ato) Aug(usti) [pr(o)] | [p]r(aetore) provinciae | <sup>10</sup>[B]ritanniae. | [ . . . ] Annaeus Vibianus | [ex t]estamento fratris | . . . Annaei Vibi(ani?) posui[t].*

A. C.

BRUSIN G., *Il cospicuo monumento di un antico capomastro*, in «*Aquileia chiama*» 6 (1959) pp. 7-9.

La scoperta fu fatta per caso sulla via *Petrada* che è probabilmente la via *Gemina* che conduceva da Aquileia ad Emona traversando l'Isongo e percorrendo poi la via del Vipacco.

In un fondo parallelo alla strada fu rinvenuta un'ara in pietra di Aurisina con un'iscrizione della famiglia *Stattia*; essa dice:

ARKAIA · C · F	MAXVMA · L · F	L · ALFIVS · L · F
TERTIA · VXOR	MATER	STATIVS · V(ivus)
STATIA · ALFIA · L · F · SOROR		SIBI · ET · SVIS · LIB ·
SECVNDIA · CAESIA · M · F · SOROR		LIBERTABVS
GALLIA · CAESIA · M · F · SOROR		

Sul monumento, innalzato, come dice l'iscrizione, da L · ALFIVS · STATIVS, ancora vivente, è rappresentato un regolo, un compasso, una squadra, un piombino con funicella avvolta a un rocchetto, e 5 scalpelli, strumenti tutti propri dell'arte del costruire. Sopra è indicata la pedatura, si legge: *in fronte p(edes)] XVII, in agr(o) p. XX, h(oc) m(onumentum) h(eredes) n(on) s(equitur)*.

Gli *Statii* sono ampiamente rappresentati ad Aquileia (cfr. CALDERINI, *Aquil. Rom.*, pp. 548-550). Gli *Alfii* meno (v. ibid. pp. 449-450) e così pure i *Caesii* (v. ibid. p. 473); *Arkaia* è nome raro.

A. C.

VIDMAN LADISLAVO, *Fasti Ostienses*, in *Rozpravy Československé Akademie Věd*, 67 (1957) 6 pp. 1-93 e 4 tavole.

L'A. ripubblica con un ampio commento latino i *Fasti Ostienses* raccolti per la prima volta dal Wickert nel 1930 nel *Suppl. Ostiense* di CIL. XIV e poi da A. Degrassi, in *Fasti consolari dell'Impero Romano*, Roma, 1952.

Il testo è quello del Degrassi e il commento parte da quello del collega romano; vi sono aggiunti 5 frammenti, nuovamente apparsi, nei luoghi dove cronologicamente vanno inseriti. L'A. mi pare aggiornato negli studi fino al 1955, e il commento mi è parso cospicuo e penetrante.

A. C.

G. B. PIGHI, *La poesia religiosa romana. Testi e frammenti per la prima volta raccolti e tradotti da G. B. P.*, Bologna, Zanichelli, 1958.

Il libro ha altri fini che vanno molto oltre i confini dell'*epigrafia*, cioè raccogliere l'eco dei frammenti rituali quali formule sacre, canti, devozioni, preghiere, che la poesia latina ci ha conservato.

Ma, poiché fra tali frammenti taluni sono rappresentati da epigrafi superstiti, è utile segnalare il volume anche a coloro che cercano nei nostri studi speciali il loro principale interesse e lo scopo delle loro ricerche. I *Carmina epigraphica* e il CIL. forniscono all'A. più che una ventina di

dimostrare passo passo al suo lettore con esempi appropriati e copiosi e con una minuzia di distinzioni che non si può non ammirare.

Un secondo settore della prima parte studia invece più complesse imitazioni o riferimenti fra i *Carmina* e Virgilio, accompagnando singoli carmi più caratteristici con un commento adeguato che verso per verso e parola per parola spiega il processo di adattamento avvenuto.

Sono esaminate così 3 iscrizioni dedicatorie pagane (Bücheler 868, 873, 250), 4 iscrizioni funebri pagane (Bücheler 1310, 654, 456, 1142), una iscrizione dedicatoria cristiana (Diehl 142), 4 iscrizioni funebri cristiane (Diehl 3420 A, 4744, 3427, 1714).

Un registro dei *Carmina* citati coi vari richiami e rimandi alle pagine, anch'esso accuratissimo, chiude il volume.

A. C.

TUDOR D., *Q. Pompeius Falco, governor of Britain in a newly-found inscription*, in *Eunomia* (Suppl. a *Listy Filolog.*) II 2 (1958) pp. 60 sg.

È un'iscrizione di Tomi dell'età degli Antonini che dà il *cursus honorum* di un governatore della Britannia, al quale probabilmente Tomi credette bene di innalzare un'ara onorifica: di costui esistono altre iscrizioni onorifiche a Terracina (CIL. X, 6321) e a Ierapoli di Cilicia (CIL. III, 12117). La nuova iscrizione viene completata così:

[*Q. Roscio Murenae Coellio Pompeio Falconi, | consuli, leg(ato) Aug(usti) pr(o) pr(aetore) | [Lyc]iae et Pamphyliae, | [leg(ato) A]ugusti pr(o) pr(aetore) Iudae[ae], | [cura]tori viae Traiana[e], | [leg(ato)] Aug(usti) pr(o) pr(aetore) Moes(iae) | [inf]erioris, leg(ato) Aug(usti) [pr(o)] | [p]r(aetore) provinciae | [Britanniae], | [A]nnaeus Vibianus | [ex t]estamento fratris | ... Annaei Vibi(ani?) posui[t].*

A. C.

BRUSIN G., *Il cospicuo monumento di un antico capomastro*, in «*Aquileia chiama*» 6 (1959) pp. 7-9.

La scoperta fu fatta per caso sulla via *Petrada* che è probabilmente la via *Gemina* che conduceva da Aquileia ad Emona traversando l'Isonzo e percorrendo poi la via del Vipacco.

In un fondo parallelo alla strada fu rinvenuta un'ara in pietra di Aurisina con un'iscrizione della famiglia *Statia*; essa dice:

ARKAIA · C · F	MAXVMA · L · F	L · ALFIVS · L · F
TERTIA · VXOR	MATER	STATIVS · V(ivus)
STATIA · ALFIA · L · F · SOROR		SIBI · ET · SVIS · LIB ·
SECVNDIA · CAESIA · M · F · SOROR		LIBERTABVS
GALLIA · CAESIA · M · F · SOROR		

Sul monumento, innalzato, come dice l'iscrizione, da L · ALFIVS · STATIVS, ancora vivente, è rappresentato un regolo, un compasso, una squadra, un piombino con funicella avvolta a un rocchetto, e 5 scalpelli, strumenti tutti propri dell'arte del costruire. Sopra è indicata la pedatura, si legge: *in fronte p(edes)] XVII, in agr(o) p. XX, h(oc) m(onumentum) h(eredes) n(on) s(equitur)*.

Gli *Statii* sono ampiamente rappresentati ad Aquileia (cfr. CALDERINI, *Aquil. Rom.*, pp. 548-550). Gli *Alfii* meno (v. *ibid.* pp. 449-450) e così pure i *Caesii* (v. *ibid.* p. 473); *Arkaia* è nome raro.

A. C.

VIDMAN LADISLAVO, *Fasti Ostienses*, in *Rozpravy Československé Akademie Věd*, 67 (1957) 6 pp. 1-93 e 4 tavole.

L'A. ripubblica con un ampio commento latino i *Fasti Ostienses* raccolti per la prima volta dal Wickert nel 1930 nel *Suppl. Ostiense* di CIL. XIV e poi da A. Degrassi, in *Fasti consolari dell'Impero Romano*, Roma, 1952.

Il testo è quello del Degrassi e il commento parte da quello del collega romano; vi sono aggiunti 5 frammenti, nuovamente apparsi, nei luoghi dove cronologicamente vanno inseriti. L'A. mi pare aggiornato negli studi fino al 1955, e il commento mi è parso cospicuo e penetrante.

A. C.

G. B. PIGHI, *La poesia religiosa romana. Testi e frammenti per la prima volta raccolti e tradotti da G. B. P.*, Bologna, Zanichelli, 1958.

Il libro ha altri fini che vanno molto oltre i confini dell'*epigrafia*, cioè raccogliere l'eco dei frammenti rituali quali formule sacre, canti, devozioni, preghiere, che la poesia latina ci ha conservato.

Ma, poichè fra tali frammenti taluni sono rappresentati da epigrafi superstiti, è utile segnalare il volume anche a coloro che cercano nei nostri studi speciali il loro principale interesse e lo scopo delle loro ricerche. I *Carmina epigraphica* e il CIL. forniscono all'A. più che una ventina di

testi che entrano nell'ambito della sua raccolta e che egli comprende nell'esame complesso del materiale che ha considerato utile alla sua costruzione; a cominciare dal Carme dei Fratelli Arvali (C.E. 1) fino a testi della Savoia, di Tivoli, della Tunisia ecc. ecc.

La presentazione è breve, semplice, ma aggiornata; l'introduzione quasi telegrafica.

Di ogni testo l'A. ha tentato sempre una traduzione italiana non sempre facile, nè scevra di pericoli.

Il libro sarà utile soprattutto per la divulgazione e per gli studenti; ma non è inutile agli studiosi.

A. C.

ZOVATTO P. L., *Architetture paleocristiane delle Venezie in epigrafi commemorative*, Pordenone, pp. 172 con ill., 1958.

L'A., che tiene un corso di archeologia cristiana all'Università di Padova, presenta qui il testo con relativo commento e illustrazioni adeguate di iscrizioni commemorative di Aquileia, Parenzo, Concordia, Grado e Padova, a cui aggiunge il commento e lo studio di un'iscrizione e di una effigie di s. Prosdocimo nel sacello del santo in Padova.

La parte più interessante dello scritto riguarda il nuovo complesso paleocristiano con l'epigrafe di *Faustiniana*, del vescovo *Maurentius* e poche altre.

A. C.

MANZI PIETRO, *Gian Stefano Remondini 1700-1777*, in *Riv. dell'ordine dei P. Somaschi*, 32 (1957) pp. 193 sg.; 33 (1958) pp. 59 e sg.

L'A. trattando del p. Somasco tra i più illustri del sec. XVIII prende le mosse dalla scoperta che il Remondini fece nel 1745 del *Cippus Abellanus*, cioè del testo di un trattato fra Nola ed Abella in lingua osca, trovato circa mezzo secolo prima nel Castello di Avella e collocato a formare da soglia ad un portone. Il Remondini ebbe anche l'incarico di costituire il Museo Vescovile di Nola, al quale procurò iscrizioni in numero notevole, raccolte nelle sue peregrinazioni.

Bene fece pertanto il Manzi a rievocarne i meriti e bene sta che in un periodico di epigrafia non sia dimenticato il suo nome.

A. C.

EGGER E., *Die Inschriften der römischen Grabmonumente von Wiesenau im Lavanttal*, in *Carinthia* I. 149 (1959) pp. 775-776.

Precede uno scritto di Hans Dolenz (*Fund römischer Grabmonumente in Wiesenau im Lavanttal* pp. 744-771) in cui si descrive il monumento ricomposto accanto ad altri resti, trovati l'uno e gli altri in due date 1899 e 1956 e ricostruiti idealmente dal Dolenz. Il collega Egger ricomponne qui le iscrizioni in questo modo:

- A 1. [C]lemenoni | Poti ser(vo) | et Sporae | [P]ametae l(ibertae) ux[ori] | f(ili) f(e)cerunt | ... Fini[tus .... | .... et] | Messor
- A 2. [B]oris[us ..... | sibi et] | Secundin(ae) | Vercai f(iliae) ux[ori] | et Se[c]undino f(ilio) | et Mussae ux[ori eius ..] | ... n..
- B 1. si legge solo IV nella seconda riga delle 3 o 4 in totale.
- B 2. [ ..... ]o[ ..... ] | [S]telo[nis f(ilius) v(ivus) f(ecit) | [s]ibi et [Belatu]l[ia]e(?) pi[ ..... ] f(ilius) | Ac[uius v(ivus) f(ecit) | [s]ib[is] et
- B 4. Panen[ti Lavi] | f(ilio) Dr[u]fo | Nepotis f(ilia) | marito | [et si]bi d. h.
- B 5. nella prima linea si legge solo al centro I. M.; nella seconda circa il centro ri e alla fine di questa riga f(ilio) an(norum) XX....
- B 6. l'iscrizione è quasi scomparsa totalmente.
- B 7. Dubitat[us ..... ] | e finisce con v(ivus) f(ecit)
- B 8. Optata | sibi et | Buccioni f(ilio) an(norum) XXV
- B 9. .... [S]pectat[ae ..... ] ..... Ter[tullina matr[i] et ..... [Ma]cri f(ilius) mil(es) c(o)h(ortis) Il Bat(avorum) ... [f(e)cerunt]
- B 10. sono 4 o 5 linee, nella prima a metà n, nella seconda pure a metà ino
- B 11. .... o .... | ..... api [f(ilius) v(ivus) f(ecit) s(ibi)] | et .... orae .... di f(iliae) [coniugi | caris]si[mae]

Lo Egger reputa siano iscrizioni circa del II sec. d. C; i nomi propri sono celti; *Panes* e *Lavus* paiono illirici. Egli ritiene che siano iscrizioni appartenenti a popolazione locale.

A. C.

AURIGEMMA SALV., *Un sepolcreto punico-romano sotto il "Forte della Vite", o "Forte Nord-Ovest", in Tripoli (Libia), (= Reports a. Monographs of the Depart. of Antiquit. in Tripolitania n. 4), Tripoli, 1958.*

Esce ora questa relazione di scavi iniziati nel 1911-1912 poco dopo il nostro sbarco a Tripoli in seguito alla creazione di un tronco ferroviario tra il molo marittimo e la stazione centrale delle Ferrovie; l'apertura di una trincea rivelò una necropoli punico-romana che costituì il primo nucleo di un Museo Archeologico Tripolitano, Museo che venne nel 1930 sotto il governatorato di Pietro Badoglio trasportato nel bastione di San Giorgio del Castello di Tripoli; altre cinque traslazioni subì questo materiale che ora si pensa, sotto la condotta del nostro Vergara-Caffarelli, di collocare nel piano generale del nuovo assetto del Museo in luogo più acconcio.

L'Aurigemma, che eseguì a suo tempo gli scavi e ne verificò recentemente, anche coll'assistenza del Sign. cav. Vittorio Turba, i materiali superstiti, descrive qui parte a parte la quarantina di tombe, con minuta descrizione corredata da disegni e fotografie.

Nessuna iscrizione, salvo bolli non frequenti, come quello di *C. Memmius Philerus* (p. 27) e pochi altri.

A. C.

HERMANN PETER, *Neue Inschriften zur historischen Landeskunde von Lydien und angrenzenden Gebieten* (= Denkschr. Ak. Wien, 77, 1.) Wien, 1959.

Sono 13 iscrizioni greche che vengono qui pubblicate per la prima volta e furono trovate dall'A. durante un viaggio e una piccola esplorazione nella parte orientale dell'Asia Minore. La prima illustra l'ubicazione della città di Hermokapeleia in Lidia, problema annoso e fino ad ora insoluto: la lettura della iscrizione che contiene espressamente indicato il nome della città (πόλις) *λαμπρά Λυδῶν Ἑρμοκαπελειῶν* e fu trovata a Sirköy dà la risoluzione definitiva; l'A. aggiunge alcune considerazioni circa l'importanza della città, che la nuova iscrizione chiama *λαμπρά*, servendosi anche di un passo di Nicolò di Damasco (JACOBY, Fr. gr. Hist. 90 F. 44).

Una seconda iscrizione trovata a Çamlıcaköy ora Manisa, illustra una pietra che segna il *limes* (ὄρις τῆς Αἰγαίου) di Aigai, una terza dai Dereköy probabilmente reca un nuovo contributo alla storia dell'efebia nell'Asia Minore; una quarta di carattere funebre trovata nel 1956 nella parte nord-est dell'acropoli di Sardi presenta la formula *ἐτείμησεν*, che rivela la concezione dell'iscrizione funebre come un onore fatto dai superstiti al morto, caratteristica già notata da L. Robert in *Rev. Phil.* 1939, 191.

La iscrizione n. 5 trovata non lontana dalla precedente è della medesima origine e ne ha il medesimo carattere ma è più ampia e sviluppata: è ancora il precedente titolare *Ἀπολλοφάνης Ἀπολλοφάνου Ἀσιάδος* che τὴ μνημῖον κατισχύσασεν a se stesso e alla moglie oltre che ad altri designati nel testamento.

L'A. qui si indugia a sottolineare il concetto di Asia, variamente determinato dagli antichi già nella tradizione mitologica.

L'A. pubblica poi due iscrizioni che attestano la presenza in Lidia di villaggi originari che sono in atto di farsi assorbire dalla città: un'iscrizione del 28/7 a. C. trovata a Üçavlu in onore di un certo Attalo figlio di Apollonio da parte dei *ἄποικοι Νάξοιομητῶν* (o *Ἀξοιομητῶν*), da ricollegare probabilmente a *νάξος* «vello» se pure non è nome di derivazione straniera, riferito a Apollonis.

Un'altra iscrizione è citata accanto a questa che menziona i *Καρχησίται*, nome non di città, ma di un demo o di una kome, collegati ad una città vicina, difficile da identificare, perchè manca la prima parte dell'iscrizione.

La protesta di un villaggio contro usurpazioni è attestata dalla iscrizione n. 9 dell'età di Settimio Severo.

Il n. 10 è un'iscrizione cristiana trovata nella parte Sud-Est della Lidia, in cui si parla di un [*καὶ*] *ματῆρυν Χριστιανῶν καπελιῶν ἐκκλησίας* fondato da un *Γεννάδιος Ἰλίου*.

Il n. 11 del II-III sec. d. Cr. proviene da Palamut e attesta la presenza di un amministratore di terre nei dintorni di Apollonis, mentre il n. 12 può documentare la presenza di dominî imperiali presso Thyateira.

La iscrizione n. 13 è una dedica ad una *πρὸς εὐάντητος*, già nota in Lidia da una sola iscrizione del distretto di Kula; l'iscrizione nuova attesterebbe un medesimo culto in quello di Apollonis.

Alla comunicazione dello Hermann, J. Keil fa seguire la menzione di due altre iscrizioni (nn. 14-15) che vanno accostate alle precedenti.

A. C.

PAINO EMMA, *Nuova iscrizione sicula*, in *Κώκυλος* 4 (1958), pp. 163-168.

L'iscrizione non è nuova, ma si trova da più di 30 anni nel Museo Archeologico di Siracusa e solo ora l'A. richiama l'attenzione sopra di essa.

Essa proviene da Licodia Eubea e fu scoperta nel 1920; è scritta con molta incertezza su lastroni, ora in parte ridotti di mole, e reca sopra un frammento *Ἀδαιο* e sopra l'altro *Ἀδιομῆς Παραιο* (←); l'ipotesi probabile è che si tratti di iscrizione sicula.

L'A. studia anzitutto la terminazione -« della prima parte, che la collega a influssi siculi sul greco sovrapposto; e poi quella del genitivo di -«is di *Paprio*.

La nota è dimostrativa in ogni sua parte, e facilmente accettabile. La lettura è corroborata da riproduzioni fotografiche assai nitide e chiare.

A. C.

DELLA CORTE MATTEO, *Le iscrizioni di Ercolano*, in *Rend. Accad. Napoli* 33 (1958) pp. 239-308.

Sono 855 iscrizioni raccolte, trascritte, interpretate dal venerando epigrafista napoletano e accompagnate da 5 tavole di facsimili, ciascuna delle quali ne contiene un numero notevole e vogliono integrare la pubblicazione recente del Maiuri (*Monumenti finora scoperti ad Ercolano*, Libreria dello Stato 1958).

Qui sono compresi i testi venuti in luce dal 1929 al 1941; la maggior parte sono graffiti, molti assai malconci e inconcludenti: qualcuno notevole come i nn. 112-113.

*Iuliae pari[es] | privat(uus) perpetuus | M. Noni M. l. Danna[e] paries perpetuus priva[us]*; oppure il n. 289:

*[Navic]ul(a)e convi(c)tores Herculane(n)ses nav(i)culae*; il n. 291: *[a]vae felicit[er] | quid | agamus | ac cupiamus felicit[er] (eveniat)*;

il n. 785: *qui se tutari . nescit . nescit vivere | minimum malu(m) . fit contemnendo . maximum*

che sono due senari giambici, che risalgono forse a Siro (?) o a Fedro (?) e sono già noti altrove.

Alcuni graffiti interessanti vengono dalle terme a mare; in uno di essi (n. 825) si nomina il *vicus Timnianus di Puteoli*.

A. C.

*Atti del Convegno Internazionale Ovidiano (Sulmona, maggio 1958)*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1959 in 2 vol.

Sono qui raccolti in due nitidi volumi, con adeguate illustrazioni, gli Atti e le Relazioni del Convegno tenutosi dal 20 maggio in poi a Sulmona in onore di Ovidio nel bimillenario della nascita.

La maggior parte degli scritti interessa naturalmente la persona di Ovidio e la sua opera: quello del Pighi sulla poesia delle «Metamorfosi», del Marin «intorno alle cause dell'esilio a Tomi» accompagnato da due altri del Balligan e del Gregorian, e quelli dello Enk sulle *Epistulae ex Ponto*, del Richmond sull'*Ibis* e gli *Halieutica* e di Arm. Salvatore sulle *Heroides* e del Lee sulla originalità di Ovidio.

Altri si occupano dei codici Ovidiani o delle edizioni; e precisamente il Questa sui «Tristia» in un nuovo codice del sec. XI-XII, il Giomini sulle due edizioni degli *Amores*, e il Donati sulle edizioni quattrocentesche non pervenuteci delle *Metamorfosi*. Altri trattano delle fonti di Ovidio, della sua «fortuna» e della sua influenza su scrittori più recenti p. es. nel Medio Evo, come fa il Monteverdi, o il Fabbri, che scrive di Ovidio e Dante o Ant. Salvatore che si occupa degli «Echi Ovidiani nella poesia di Prudenzio»; altri si occupano dello stile come W. E. Jackson Knight, e S. D'Elia; altri ancora dei luoghi Ovidiani, così del Ponto, come dell'Abruzzo; tali il Lugli e il Lozoyan e il Lenz.

Delle epigrafi in riferimento ad Ovidio, si parla di rado e solo di passaggio (p. es. a p. 16).

A. C.

ROMANELLI PIETRO, *Storia delle province romane dell'Africa* (= Studi pubbl. dall'Istituto Italiano per la storia antica XIV), Roma, «L'Erma», 1959.

Questo poderoso volume di più che 700 pagine è il frutto di molti e molti anni di lavoro del collega ed amico Romanelli, che, come è noto, ha dedicato tanta e così proficua attività alla Storia dell'Africa Romana, e con gli scritti e con l'opera di scavo archeologico in Libia e con l'insegnamento nella Facoltà di lettere di Roma.

Si tratta di un'opera pertanto di larga base e di diuturna fatica, che non si può giudicare solo ad una lettura affrettata e che colui che scrive qui si limita doverosamente a segnalare, tanto più che altri impegni editoriali lo costringeranno a studiare a fondo il volume per utilizzarne i risultati in un'opera più comprensiva su tutte le province romane.

Nell'opera del Romanelli, come è evidente, le iscrizioni hanno una parte cospicua e di primo piano e già lo segnala l'A. nella stessa prefazione, asserendo con ragione che «l'Africa ha restituito un copiosissimo numero di epigrafi» oltre quelle raccolte nel CIL. VIII e nei suoi quattro supplementi, sia nelle altre raccolte speciali sia nelle pagine di una serie di periodici, alcuni dei quali meno noti e neppure reperibili nelle nostre biblioteche.

La trattazione del tema che l'A. si è proposto si svolge secondo il criterio cronologico «Età repubblicana», «Da Augusto a Diocleziano»,

«Da Diocleziano all'invasione dei barbari». Ogni parte è suddivisa in capitoli, che sono 25 in tutto, alcuni dei quali non si riferiscono soltanto alla narrazione delle vicende della penetrazione diplomatica o armata di Roma, ma anche svolgono temi di carattere amministrativo o politico, p. es. là dove si parla dell'organizzazione della prima provincia africana, dei provvedimenti di Augusto, del nuovo ordinamento provinciale dei Tetrarchi, e così via.

Inoltre particolare interesse hanno nella trattazione dell'A., i passi in cui egli si occupa degli «imperatori africani» Settimio Severo ad es., o i Gordiani.

Utili sarebbero stati alcuni studi complessivi sulla origine della popolazione; sulle sue caratteristiche e le sue vicende; ma avrebbero richiesto nuove ricerche che non è escluso che l'A., da lungo tempo versato nelle antichità africane, non ci possa dare successivamente.

A. C.

*Iscrizioni della città di Roma dal 1871 al 1920* raccolte da  
L. HUETTER, (Istituto di Studi Romani), Roma, 1959,  
vol. I.

Il contenuto di questa raccolta di ben 474 pagine, benchè esca dall'ambito consueto della nostra Rivista, tuttavia è degno di essere ricordato, sia perchè vuole rifarsi alla tradizione «romana» di altre raccolte epigrafiche a cominciare da quella di Cola da Rienzo, sia perchè ricorda le antiche raccolte analoghe, da Giovanni Dondi a Ciriaco di Ancona, fino al Muratori e all'Orelli, e poi al Forcella, e agli altri moderni, e sia perchè è pure utile che si proceda a raccolte anche di iscrizioni attualmente «vive» perchè col tempo esse non scompaiano nel continuo rinnovarsi degli edifici e delle strade stesse delle nostre città e nel continuo mutarsi ed evolversi della vita moderna.

Le iscrizioni sono divise secondo l'argomento, le religiose (Culto Cattolico, Culto Israelitico, Culti Evangelici). Seguono le storiche (Antichità, Medio Evo, Evo Moderno, Risorgimento).

Ogni iscrizione (molte sono in latino), è accompagnata da didascalie e talvolta da spiegazioni adeguate.

La raccolta continuerà con altre serie.

A. C.

MIHAILOV G., *Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae*, vol. II, Serdicae, 1958 (= Acad. litterarum Bulgarica. Institutum Archaeologicum, Series Epigr. n. 5).

È il II volume, e contiene 397 iscrizioni dopo le 479 del I volume; così suddivise: 1. *Municipium Montanensium et vicinia*; 2. *Regio fluviorum Oesci et Uli*; 3. *Regio fluvii Asami*; 4. *Nicopolis ad Istrum et vicinia*; 5. *Discoduratae*; 6. *Novarum vicinia*; 7. *Abretus et vicinia*; 8. *Tituli inter Nicopolin ad Istrum et Marcianopolin reperti*; 9. *Marcianopolis et vicinia*; 10. *Durostorum*; 11. *Regio oppidi Tolbuhin*; e un'ultima (n. 876) proveniente da un luogo incerto fra il Danubio e l'Emo.

Il sistema adottato dall'A. è quello consueto in queste moderne pubblicazioni: una breve notizia del *municipium* o della regione di cui si tratta con bibliografia aggiornata; quindi la presentazione di ciascuna iscrizione (misure e altre caratteristiche) e il testo, talvolta con qualche nota. I testi greci si alternano con quelli latini, indiscriminatamente.

L'entità delle epigrafi è non grande, e spesso si tratta solo di poche parole, ma anche piccole tracce epigrafiche hanno il potere di indicare luoghi abitati o prodotti importati da una città predominante.

Ricca è la messe poi dei nomi propri di persona che l'A. distingue, forse con non eccessiva prudenza, in varie qualità.

A questo proposito gli indici sono quanto mai indicativi; p. es. si noti fra le divinità la prevalenza di Asclepio e di Ἴσως.

Poco più di una decina di iscrizioni, tutte già note, sono metriche, specialmente di Marcianopolis.

Il volume si chiude con 135 tavole fotografiche; solo una 40<sup>a</sup> di epigrafi sono prive di tali riproduzioni; il volume è pure fornito di una utilissima carta geografica.

Una ricca e importante bibliografia accompagna pure il I volume, di cui ci auguriamo di vedere presto uscire la continuazione coi volumi III, IV e V.

A. C.

*Studi in onore di Ugo Enrico Paoli*, Le Monnier, Firenze, 1955.

Un gruppo di 67 studiosi italiani e stranieri ha offerto al Prof. Ugo Enrico Paoli, nel suo settantesimo anno di età e trentesimo di insegnamento universitario, una miscellanea di studi vari, giuridici, storici, letterari di grande interesse.

Considereremo ora, dato il carattere della nostra rivista, soltanto gli articoli che riguardano in qualche modo la epigrafia, tralasciando quelli di altro argomento pure assai pregevoli.

GILBERT BAGNANI (*Propin facientes* pp. 39-40) spiega l'espressione che compare nell'iscrizione pompeiana n. 7787, che designerebbe « i trincatori nei brindisi » ed un'altra espressione discussa dell'iscrizione 7791.

FRANCESCO DE MARTINO (*Nota sulla Lex Iulia Municipalis* pp. 225-238) riprende in esame la *tabula Heracleensis* e conclude che essa contiene un complesso di norme riunite insieme, senza che ne appaia un motivo evidente, che però non ha nulla a che vedere con la *Lex Iulia Municipalis*.

ANDRÉ PIGANOL (*Observations sur le procès de Iusta* pp. 563-567) riprende e completa il commento fatto da V. Arangio-Ruiz a diciotto tritici ercolanesi che contengono un procedimento di *ingenuitas*. Il Piganiol dimostra inoltre che non si tratta di un caso isolato, ma che Giusta rientra nella categoria degli *alumni*.

Di un argomento infine nuovo ed interessante tratta GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI (*Riflessi di culti micenei nelle tabelle di Cnosso e Pilo* pp. 599-614): l'A. servendosi della recente decifrazione dei testi micenei, scopre nelle tabelle degli archivi di Cnosso achea (sec. XV) e di Pilo (sec. XIII) molti nomi di divinità che gli permettono, con interessanti risultati, di contribuire alla ricostruzione del « pantheon miceneo ».

A. C.

LAMBRECHTS ARLETTE, *Tekst en Uitzicht van de Atheense Proxenie-decreten tot 323 v. C.* (= *Verhand v. d. K. Vlamse Akademie v. Wet., Lett., en Sch. Kunst. v. Belgie, Klasse Letteren n. 32*), Brussel 1958.

Mi dispiace che circostanze avverse mi abbiano impedito di rendere conto prima d'ora di questo libro, uscito ormai da due anni, che tratta di un argomento quanto mai interessante per i nostri studi e che è fondato quasi solamente sul materiale fornito dalle epigrafi. Dopo il libro del Monceaux (*Les proxenies grecques*, Paris 1886), cui tenne dietro quello del D'André (*Les proxenies*, Toulouse 1911) per tante guise deficiente, l'argomento non ha avuto più una trattazione d'insieme, mentre epigrafi di prossenia si sono moltiplicate in seguito a nuovi ritrovamenti con ricchezza portentosa.

Si è avvertito in tal caso la necessità di moltiplicare anche indagini speciali su singole località, per fornire materiali e studi ad una nuova edizione o ad un rifacimento totale del volume del Monceaux.

Con l'intento di dare un contributo a queste ricerche che chiameremo preliminari, ho consigliato a due miei discepoli di assumere questo tema come argomento di laurea, ma solo il lavoro di uno di essi ha potuto vedere la luce, quello della Sig.na Dott. Carla Gavazzi (*Ricerche sulla prossenia nella Tessaglia*, in *Epigraphica* 13 (1951) pp. 50-86), che la Lambrechts pare non conosca. L'A. di questa memoria dell'Accademia belga ha rivolto la sua particolare attenzione alle iscrizioni ateniesi di prossenia, fino al 323<sup>a</sup>, data della morte di Alessandro, dopo di che il numero dei decreti ateniesi diminuisce rapidamente. L'A. inoltre fa osservare che lo studio dei decreti di prossenia andrebbe completato con l'esame di tutti i testi che illustrano i rapporti internazionali ufficiali fra città greche; impresa in questo momento di impossibile attuazione, ma che sarà certamente da iniziare come utile per le nuove generazioni degli studiosi.

Lo sviluppo dell'opera dell'A., accompagnato da un largo riassunto francese, s'inizia con l'esame del modo di redazione delle singole stele, impostazione, scrittura e ornamenti, seguito da un esame accurato delle formule, intestazione, data, proponente, sanzione, motivi, concessione del titolo e suo carattere ereditario; si esaminano poi i privilegi di diritto pubblico e di diritto privato, e quindi i privilegi politici che accompagnano il titolo.

Un capitolo speciale è dedicato alle forme degli onori: lode pubblica, corona, invito al pritanoo.

Quindi l'A. passa a considerare il modo di pubblicazione della distinzione: redazione, iscrizione, costo della stele e luogo di collocazione.

Infine l'A. affronta alcuni problemi di massima, p. es. quello cronologico, quello sul significato e il carattere della prossenia, e sulla identificazione del prosseno, la sua origine e i suoi rapporti con Atene.

Il volume si chiude con alcune Appendici utilissime e precise:

A. la lista cronologica dei 141 prosseni di Atene dal 482 al 323 (data, nome, citazione, nazionalità);

B. la lista geografica di provenienza dei prosseni;

C. la lista delle iscrizioni utilizzate.

Alla fine del volume sono stampate 17 nitide illustrazioni di iscrizioni, che chiudono degnamente il volume.

Non possiamo che augurarci che nel Belgio o altrove studiosi specialisti, dietro la traccia e il modello di questo libro, esercitino la loro indagine sui documenti paralleli di Atene o di altre parti del mondo greco, non perdendo di vista lo scopo di illustrare, per mezzo di tali documenti, i rapporti fra le città greche, tema presso che inesauribile, data la copia del materiale scoperto e quello che via via gli scavi vengono scoprendo.

A. CALDERINI

L. HARMAND, *Le patronat sur les collectivités publiques des origines au Bas-Empire*, (= Public. Faculté de lettres de l'Université de Clermont, Ser. II, n. 2). Presses Univers. de France, 1957.

L'A. già noto per una traduzione del testo di Libanio, *Discorsi sul patronato*, pubblicato nel 1955 dalla stessa Facoltà di lettere di Clermont (Ser. II n. 1, 1955), pubblica ora in questo volume di ben 552 pagine i risultati di una serie di ricerche specifiche che con il loro sviluppo hanno indotto l'A. ad allargare e ad approfondire via via il loro carattere e il quadro generale dell'indagine e della esposizione. La ricerca, iniziata con la guida del prof. Giuseppe Laurent, dopo la sua morte, fu proseguita dietro la guida dei professori J. Zeiller e J. Toutain, che avviarono l'A. all'esame sempre più ampio e approfondito del materiale epigrafico; infine l'A. dichiara di dovere al collega nostro Piganiol l'impulso alla pubblicazione e l'ultima revisione del manoscritto, nonché la ricerca dei mezzi per la pubblicazione.

L'A. dimostra già nell'introduzione non solo la larga informazione da lui accumulata durante il lungo tirocinio, ma anche la costante preoccupazione di inquadrare il suo tema come fenomeno dell'aspetto sociale e politico del mondo Romano, il che del resto lo ha indotto a porre come sopra titolo appunto «Un aspect social et politique du monde Romain».

Il patronato, inteso non ristretto p. es. alle sole corporazioni di mestiere, ma esteso alla totalità degli abitanti di una regione, di cui il patrono assume la protezione, è quasi una «clientela allargata e unificata nei limiti della città, della nazione, della provincia». Ma mentre la clientela abbraccia solo un certo numero, per grande che sia, di protetti, il patronato che l'A. studia qui abbraccia tutti e ciascuno, e quindi assume un'importanza generale e rappresenta pertanto nell'evoluzione complessiva della vita romana un peso sempre maggiore e sempre più significativo e può essere considerato come l'avvio al sistema feudale, e anzi la base necessaria di esso.

Una prima parte del volume perciò si occupa del patronato nelle collettività pubbliche nell'età repubblicana trattando dei diversi modi di acquisizione del patronato (diritto di conquista, *deductio coloniae*, conseguenza di missione di carattere civile o militare di singoli individui, e ancora patronato giuridico come origine delle clientele, e assunzione di una magistratura provinciale come origine del patronato di città). L'A. studia in questa parte l'origine romana del *patrocinium*, dell'*hospitium* e della *proxenia* in paese greco, mettendo a profitto anche i precedenti greci.

Un capitolo interessante è anche quello che studia l'esercizio del patronato in rapporto con le guerre civili.

Una seconda parte tratta del patronato durante i primi tre secoli dell'impero, e cioè degli imperatori e delle famiglie imperiali, o di perso-

naggi da essa indipendenti, magistrati, o funzionari militari, o comunque o dovunque originali. Interessante assai è qui il capitolo che risponde alla domanda intorno alle circostanze in seguito alle quali si diventa patroni.

Segue uno studio sulle *tabulae patronatus*, sui vantaggi e i profitti che i patroni ricavano a causa del loro ufficio, e reciprocamente lo studio dei servizi resi dal patrono civico ai suoi protetti: *largitiones*, *epulae*, *editiones*, lavori pubblici vari, e inoltre interventi del patrono a favore dei protetti presso le autorità centrali in campo amministrativo e in campo politico, nonché religioso.

Il medesimo quadro viene offerto al lettore per quanto riguarda il mondo del basso Impero; in esso l'A. mette in luce la corruzione e la trasformazione della vecchia istituzione, sottolineando in modo particolare le malefatte del *patrocinium vicorum* a danno dello stato con l'evasione dalle tasse, l'aiuto ai coloni contro i loro padroni, e colle trasgressioni ai principi della giustizia.

Un ultimo capitolo tratta del prolungarsi del patrocinio attraverso l'epoca feudale nell'Impero Bizantino e nell'Occidente feudale.

Uno studio serio, accurato e ricco di osservazioni generali e particolari di grande rilievo.

La bibliografia è copiosa, ma non completa; p. es. è sfuggito all'A.: Soffredi, *Il patronato in Italia alla luce delle iscrizioni latine* (*Epigraphica* 18 (1956) pp. 157 e seg.) che forse avrebbe potuto essere interessante per l'A. Nè è escluso che i papiri esaminati sui tesli avrebbero potuto offrire utili materiali oltre i pochi che l'A. è riuscito a rintracciare nello Schubart, nel Mitteis-Wilcken e nel Taubenschlag.

A. CALDERINI

FRANÇOIS BRAEMER, *Les stèles funéraires à personnages de Bordeaux*, Paris, 1959.

Il Braemer ha ripreso in esame le epigrafi funebri della più ricca collezione francese, quella di Bordeaux, alcune già a noi note dalla raccolta dell'Espérandieu, altre completamente nuove (n° 8, 27, 41, 45, 65, 79, 82, 84-87) non per fornirci un catalogo più aggiornato e completo delle stesse, ma per aprire una via, che potrà avere ancora molti sviluppi, verso l'interpretazione cronologica dei monumenti romani di età imperiale nella Gallia.

L'arte del ritratto romano è alla base dell'opera, afferma l'autore nella prefazione, e nella classificazione cronologica del materiale (Parte I, cap.

I-IV) soprattutto a questa espressione dell'arte tipicamente romana si fa riferimento.

Il Braemer rivela di sapersi muovere con tale spigliatezza tra queste stele, che rivelano modi di un'arte provinciale lontana dai più diretti contatti con Roma e sempre in ritardo rispetto a questa, che ad un lettore affrettato potrebbe venir fatto di pensare che la suddivisione delle stesse in: Età dei Flavi e primi Antonini, Età di Adriano ed Antonino, Età degli ultimi Antonini, e infine Età dei Severi (raccolgono rispettivamente 2, 33, 18, 11 stele), sia un poco arbitraria, o per lo meno risponda ad un giudizio assai personale.

Ma le parti II e III dell'opera: *Typologie e Technique et Style*, rivelano come l'autore abbia lavorato con impegno e buon criterio scientifico stabilendo confronti, sottolineando quegli esempi che per particolari caratteri potevano dare un riferimento cronologico certo.

Dopo l'analisi delle 64 stele, di cui coi dati fondamentali riguardanti le misure viene offerta una descrizione quanto mai particolareggiata e ne viene definita l'importanza stilistica, e dopo un'appendice di 29 stele «de mauvaise qualité et usées», si passa al lavoro di sintesi.

Nella parte II si analizzano le origini, le forme, le decorazioni, e le iscrizioni delle stele e poi gli ornamenti che compaiono nei ritratti dei defunti.

Il modello a cui si ispirano codesti monumenti è per la maggior parte dei casi romano, ma non manca un gruppo tributario dell'influenza greca. Pochissimi invece gli influssi gallici in questa città, che per il suo porto si apriva maggiormente agli influssi mediterranei.

Le iscrizioni seguono la tipologia del testo romano, nel quale si introducono formule locali, e pochi dati ci servono per la cronologia, se si esclude la apparizione documentata della formula *D. M.* solo con l'età degli Antonini.

Lo studio degli oggetti che appaiono con funzione simbolica o ornamentale accanto al defunto, porta l'autore a riferimenti spesso molto lontani; è bene dire però che mai si sono volute trasformare le ipotesi in affermazioni certe e di fronte, ad esempio, al simbolo dell'ascia l'autore si è limitato ad informarci con precisione, ricchezze di note e riferimenti bibliografici circa le opinioni fino ad ora formulate (vedi p. 123).

Nell'ultima parte dell'opera il Braemer nota come solo per i ritratti di Bordeaux si possa parlare in Gallia di una scuola che segue uno stile assai vicino a quello cisalpino della Narbonese, scuola che anela a realizzare ritratti dal vero, di buon gusto, con una certa ricercatezza psicologica, in un calcare locale quanto mai difficile da lavorarsi e soprattutto da conservarsi.

Una tavola delle concordanze (CIL., Jullian, Espérandieu, Braemer), un indice geografico e infine le tavole fotografiche di tutte le iscrizioni esaminate chiudono questo volume che si impone all'attenzione del lettore per la completezza del materiale raccolto, per la serietà e l'attenzione

prudente con cui ogni documento è stato studiato e infine perchè esso verrà a costituire un'opera di cui d'ora in avanti si dovrà tener conto per ogni seria classificazione cronologica del materiale romano della Gallia.

ADRIANA SGFFREDI

E. GABBA, *Iscrizioni greche e latine per lo studio della Bibbia*, Marietti, 1958.

Nell'introduzione l'Autore precisa i limiti e gli scopi dell'opera che vuol essere una raccolta di iscrizioni greche e latine che illustrano direttamente od indirettamente testi degli ultimi libri del Vecchio Testamento o di quelli del Nuovo. L'interesse del documento è quindi storico essenzialmente; per questo l'Autore nella scelta ha dato la preferenza a testi in alcuni casi meno noti, ma cronologicamente più vicini ai fatti biblici.

Il lavoro comprende 35 iscrizioni, ciascuna delle quali è presentata nel testo con i normali segni diacritici; seguono le indicazioni cronologiche e topografiche, il riassunto delle eventuali discussioni scientifiche con i vari pareri dei dotti, l'eventuale posizione critica dell'autore, la traduzione, la bibliografia particolare.

Il contenuto e l'importanza dei singoli pezzi è molto vario; si va dall'«iscrizione con il ricordo di un censimento di *Sulpicius Quirinius* in Siria» (p. 52 = CIL, III, 6987) con la conseguente discussione sui censimenti romani in Siria e Palestina all'inizio del I<sup>o</sup>, al discusso «rescritto imperiale di Nazaret sulla violazione dei sepolcri» (p. 92 = SEG, VIII, 13), all'iscrizione della sinagoga degli Ebrei a Corinto (p. 111 = CIL, 718) suggestiva pur nella sua semplicità, ad altre che riflettono particolari storici più minuti, ma non per questo meno importanti per il commento storico ai testi biblici.

Seguono l'indice biblico e l'indice degli autori e tavole fotografiche molto chiare ed efficaci.

Se un'osservazione si può fare a un testo del genere è che il materiale risulta un po' disperso, o meglio, poco collegato; ogni questione sta, in un certo senso, a sè. Sicchè il lettore ne ricava complessivamente soprattutto una lezione di metodo; il che, per altro, non è piccolo pregio del lavoro stesso.

R. C.

JEAN N. KALLÉRIS, *Les anciens Macédoniens. Étude linguistique et historique*. Tome I, Collection de l'Institut Français d'Athènes, Athènes, 1954.

Dopo una bibliografia che comprende tutti gli strumenti di lavoro dei quali si è servito l'autore (periodici e riviste; collezioni, dizionari, enci-

clopedie; iscrizioni; papiri; autori), l'Introduzione pone il problema della nazionalità degli antichi Macedoni, problema lungamente dibattuto dagli studiosi dal secolo scorso in poi con conclusioni contrastanti. Per alcuni infatti i Macedoni sarebbero dei Greci in uno stadio arretrato di vita civile per la loro permanenza prolungata in una regione in gran parte montuosa ed isolata dal resto della Grecia, per altri invece sarebbero « barbari » imparentati con varie popolazioni non greche, conquistatori stranieri quindi ed oppressori della libera Grecia, come li dipinge l'appassionata oratoria di Demostene.

L'Autore espone le teorie degli uni e degli altri, ma si dichiara senz'altro per la prima soluzione e si propone di dimostrarla con elementi linguistici nel resto del volume e con elementi ancora linguistici, ma anche religiosi, sociali e storici nel II volume che seguirà il I.

La II parte del volume, dopo una premessa critica e metodologica, dà una lista di 153 parole che vengono minutamente studiate e discusse, una per una, con una paziente indagine capillare; alla fine l'Autore conclude per l'origine greca della maggioranza di tali parole, in contrasto con teorie di altri studiosi che egli riassume e confuta.

Segue lo studio etimologico e morfologico dei nomi propri macedoni che pure si dimostrano di origine greca, conclusione alla quale giunge anche il paragrafo sul significato storico dei nomi propri macedoni.

Il lavoro si ferma qui ed attende di essere completato, come si è detto, da un secondo volume.

Anche così però la fisionomia dei Macedoni, popolo greco che si fonde e si amalgama nel giro di pochi anni coi Greci peninsulari e che sarà uno dei fattori determinanti dell'inizio dell'età ellenistica, appare chiara e convincente, conclusione logica di un complesso di elementi convergenti.

R. C.

#### ERRATA - CORRIGE

Nell'articolo del prof. G. ANNIBALDI: *Regio V (Abruzzi) Contributo al CIL. Iscrizioni inedite ecc.*, nel fascicolo XX (1958) a p. 15 l. 22, leggi:

*Q(uinto) Avelio Q(uinti) filio Sergia ... anzichè Sergio*

#### INDICE GENERALE DELLA XXI ANNATA

FERRUA A., <i>Della provenienza di alcune lapidi di palazzo Capponi</i> . . . . .	pag. 3
PASCAL C. B., <i>Epigraphical note</i> . . . . .	" 15
PEEK W., <i>Griechische Epigramme aus Mysien</i> . . . . .	" 16
GASPERINI L., <i>Nuove iscrizioni etrusche e latine di Visentium</i> . . . . .	" 31
COLONNA G., <i>Un miliario poco noto della via Claudia Valeria</i> . . . . .	" 51
MORETTI L., <i>Statistica demografica ed epigrafia: durata media della vita in Roma imperiale</i> . . . . .	" 60
SUSINI G. C., <i>Testi epigrafici mutinensi</i> . . . . .	" 79
FERRUA A., <i>Nuove iscrizioni della via Ostiense</i> . . . . .	" 97
SOFFREDI A., <i>Cippo votivo di Castiglione Olona felicemente ritrovato a Mozzate</i> . . . . .	" 117

#### Recensioni e cenni bibliografici

<i>Atti del III Congresso internaz. di Epigrafia greca e latina</i> (A. Calderini) . . . . .	" 124
VÄÄNÄNEN VEIKKO, <i>Le Latin vulgaire des inscriptions pompéiennes</i> (R. C.) . . . . .	" 126
KLAFFENBACH G., <i>Varia epigraphica</i> (A. C.) . . . . .	" 127
BASSI S., <i>La scrittura greca in Italia nell'età arcaica</i> (A. C.) . . . . .	" 128
<i>Materiale și cercetări arheologice V</i> (M. C. M.) . . . . .	" 130
MAREC ERWAN, <i>Monuments Chrétiens d'Hippone, ville épiscopale de Saint Augustine</i> (M. C. M.) . . . . .	" 131
HOOGMA R. P., <i>Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica</i> . (A. C.) . . . . .	" 133
TUDOR D., <i>Q. Pompeius Falco, governor of Britain in a newly-found inscription</i> (A. C.) . . . . .	" 134
BRUSIN G., <i>Il cospicuo monumento di un antico capomastro</i> (A. C.) . . . . .	" 134
VIDMAN L., <i>Fasti Ostienses</i> (A. C.) . . . . .	" 135
PIGHI G. B., <i>La poesia religiosa romana</i> (A. C.) . . . . .	" 135

clopedie; iscrizioni; papiri; autori), l'Introduzione pone il problema della nazionalità degli antichi Macedoni, problema lungamente dibattuto dagli studiosi dal secolo scorso in poi con conclusioni contrastanti. Per alcuni infatti i Macedoni sarebbero dei Greci in uno stadio arretrato di vita civile per la loro permanenza prolungata in una regione in gran parte montuosa ed isolata dal resto della Grecia, per altri invece sarebbero « barbari » imparentati con varie popolazioni non greche, conquistatori stranieri quindi ed oppressori della libera Grecia, come li dipinge l'appassionata oratoria di Demostene.

L'Autore espone le teorie degli uni e degli altri, ma si dichiara senz'altro per la prima soluzione e si propone di dimostrarla con elementi linguistici nel resto del volume e con elementi ancora linguistici, ma anche religiosi, sociali e storici nel II volume che seguirà il I.

La II parte del volume, dopo una premessa critica e metodologica, dà una lista di 153 parole che vengono minutamente studiate e discusse, una per una, con una paziente indagine capillare; alla fine l'Autore conclude per l'origine greca della maggioranza di tali parole, in contrasto con teorie di altri studiosi che egli riassume e confuta.

Segue lo studio etimologico e morfologico dei nomi propri macedoni che pure si dimostrano di origine greca, conclusione alla quale giunge anche il paragrafo sul significato storico dei nomi propri macedoni.

Il lavoro si ferma qui ed attende di essere completato, come si è detto, da un secondo volume.

Anche così però la fisionomia dei Macedoni, popolo greco che si fonde e si amalgama nel giro di pochi anni coi Greci peninsulari e che sarà uno dei fattori determinanti dell'inizio dell'età ellenistica, appare chiara e convincente, conclusione logica di un complesso di elementi convergenti.

R. C.

#### ERRATA - CORRIGE

Nell'articolo del prof. G. ANNIBALDI: *Regio V (Abruzzi) Contributo al CIL. Iscrizioni inedite ecc.*, nel fascicolo XX (1958) a p. 15 l. 22, leggi:

*Q(uinto) Avelio Q(uinti) filio Sergia ... anzichè Sergio*

#### INDICE GENERALE DELLA XXI ANNATA

FERRUA A., <i>Della provenienza di alcune lapidi di palazzo Capponi</i> . . . . .	pag. 3
PASCAL C. B., <i>Epigraphical note</i> . . . . .	" 13
PEEK W., <i>Griechische Epigramme aus Mysien</i> . . . . .	" 16
GASPERINI L., <i>Nuove iscrizioni etrusche e latine di Visentium</i> . . . . .	" 31
COLONNA G., <i>Un miliario poco noto della via Claudia Valeria</i> . . . . .	" 51
MORETTI L., <i>Statistica demografica ed epigrafia: durata media della vita in Roma imperiale</i> . . . . .	" 60
SUSINI G. C., <i>Testi epigrafici mutinensi</i> . . . . .	" 79
FERRUA A., <i>Nuove iscrizioni della via Ostiense</i> . . . . .	" 97
SOFFREDI A., <i>Cippo votivo di Castiglione Olona felicemente ritrovato a Mozzate</i> . . . . .	" 117

#### Recensioni e cenni bibliografici

<i>Atti del III Congresso internaz. di Epigrafia greca e latina</i> (A. Calderini) . . . . .	" 124
VÄÄNÄNEN VEIKKO, <i>Le Latin vulgaire des inscriptions pompéiennes</i> (R. C.) . . . . .	" 126
KLAFFENBACH G., <i>Varia epigraphica</i> (A. C.) . . . . .	" 127
BASSI S., <i>La scrittura greca in Italia nell'età arcaica</i> (A. C.) . . . . .	" 128
<i>Materiale și cercetări arheologice V</i> (M. C. M.) . . . . .	" 130
MAREC ERWAN, <i>Monuments Chrétiens d'Hippone, ville épiscopale de Saint Augustine</i> (M. C. M.) . . . . .	" 131
HOOGMA R. P., <i>Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica</i> . (A. C.) . . . . .	" 133
TUDOR D., <i>Q. Pompeius Falco, governor of Britain in a newly-found inscription</i> (A. C.) . . . . .	" 134
BRUSIN G., <i>Il cospicuo monumento di un antico capomastro</i> (A. C.) . . . . .	" 134
VIDMAN L., <i>Fasti Ostienses</i> (A. C.) . . . . .	" 135
PIGHI G. B., <i>La poesia religiosa romana</i> (A. C.) . . . . .	" 135

clopedie; iscrizioni; papiri; autori), l'Introduzione pone il problema della nazionalità degli antichi Macedoni, problema lungamente dibattuto dagli studiosi dal secolo scorso in poi con conclusioni contrastanti. Per alcuni infatti i Macedoni sarebbero dei Greci in uno stadio arretrato di vita civile per la loro permanenza prolungata in una regione in gran parte montuosa ed isolata dal resto della Grecia, per altri invece sarebbero « barbari » imparentati con varie popolazioni non greche, conquistatori stranieri quindi ed oppressori della libera Grecia, come li dipinge l'appassionata oratoria di Demostene.

L'Autore espone le teorie degli uni e degli altri, ma si dichiara senz'altro per la prima soluzione e si propone di dimostrarla con elementi linguistici nel resto del volume e con elementi ancora linguistici, ma anche religiosi, sociali e storici nel II volume che seguirà il I.

La II parte del volume, dopo una premessa critica e metodologica, dà una lista di 153 parole che vengono minutamente studiate e discusse, una per una, con una paziente indagine capillare; alla fine l'Autore conclude per l'origine greca della maggioranza di tali parole, in contrasto con teorie di altri studiosi che egli riassume e confuta.

Segue lo studio etimologico e morfologico dei nomi propri macedoni che pure si dimostrano di origine greca, conclusione alla quale giunge anche il paragrafo sul significato storico dei nomi propri macedoni.

Il lavoro si ferma qui ed attende di essere completato, come si è detto, da un secondo volume.

Anche così però la fisionomia dei Macedoni, popolo greco che si fonde e si amalgama nel giro di pochi anni coi Greci peninsulari e che sarà uno dei fattori determinanti dell'inizio dell'età ellenistica, appare chiara e convincente, conclusione logica di un complesso di elementi convergenti.

R. C.

### ERRATA - CORRIGE

Nell'articolo del prof. G. ANNIBALDI: *Regio V (Abruzzi) Contributo al CIL. Iscrizioni inedite ecc.*, nel fascicolo XX (1958) a p. 15 l. 22, leggi:

*Q(uinto) Avelio Q(uinti) filio Sergia ... anzichè Sergio*

## INDICE GENERALE DELLA XXI ANNATA

FERRUA A., <i>Della provenienza di alcune lapidi di palazzo Capponi</i> . . . . .	pag. 3
PASCAL C. B., <i>Epigraphical note</i> . . . . .	13
PEEK W., <i>Griechische Epigramme aus Mysien</i> . . . . .	16
GASPERINI L., <i>Nuove iscrizioni etrusche e latine di Visentium</i> . . . . .	31
COLONNA G., <i>Un miliario poco noto della via Claudia Valeria</i> . . . . .	51
MORETTI L., <i>Statistica demografica ed epigrafia: durata media della vita in Roma imperiale</i> . . . . .	60
SUSINI G. C., <i>Testi epigrafici mutinensi</i> . . . . .	79
FERRUA A., <i>Nuove iscrizioni della via Ostiense</i> . . . . .	97
SOFFREDI A., <i>Cippo votivo di Castiglione Olona felicemente ritrovato a Mozzate</i> . . . . .	117

### Recensioni e cenni bibliografici

<i>Atti del III Congresso internaz. di Epigrafia greca e latina</i> (A. Calderini) . . . . .	124
VÄÄNÄNEN VEIKKO, <i>Le Latin vulgaire des inscriptions pompéiennes</i> (R. C.) . . . . .	126
KLAFFENBACH G., <i>Varta epigraphica</i> (A. C.) . . . . .	127
BASSI S., <i>La scrittura greca in Italia nell'età arcaica</i> (A. C.) . . . . .	128
<i>Materiale și cercetări arheologice V</i> (M. C. M.) . . . . .	130
MAREC ERWAN, <i>Monuments Chrétiens d'Hippone, ville épiscopale de Saint Augustine</i> (M. C. M.) . . . . .	131
HOOOMA R. P., <i>Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica</i> . (A. C.) . . . . .	133
TUDOR D., <i>Q. Pompeius Falco, governor of Britain in a newly-found inscription</i> (A. C.) . . . . .	134
BRUSIN G., <i>Il cospicuo monumento di un antico capomastro</i> (A. C.) . . . . .	134
VIDMAN L., <i>Fasti Ostienses</i> (A. C.) . . . . .	135
PIGHI G. B., <i>La poesia religiosa romana</i> (A. C.) . . . . .	135

ZOVATTO P. L., <i>Architetture paleocristiane delle Venezie in epigrafi commemorative</i> (A. C.) . . . . .	pag. 136
MANZI P., <i>Gian Stefano Remondini 1700-1777</i> (A. C.) . . . . .	" 136
EGGER E., <i>Die Inschriften der r�merzeitlichen Grabmonumente von Wiesenau im Lavanttal</i> (A. C.) . . . . .	" 137
AURIGEMMA S., <i>Un sepolcreto punico-romano sotto il "Forte della Vite", o "Forte Nord-Ovest", in Tripoli</i> (A. C.) . . . . .	" 138
HERMANN P., <i>Neue Inschriften zur historischen Landeskunde von Lydien und angrenzenden Gebieten</i> (A. C.) . . . . .	" 138
PAINO E., <i>Nuova iscrizione sicula</i> (A. C.) . . . . .	" 139
DELLA CORTE M., <i>Le iscrizioni di Ercolano</i> (A. C.) . . . . .	" 140
<i>Atti del Convegno Internazionale Ovidiano</i> (A. C.) . . . . .	" 140
ROMANELLI P., <i>Storia delle province romane dell' Africa</i> (A. C.) . . . . .	" 141
HUETTER L., <i>Iscrizioni della citt� di Roma dal 1871 al 1920</i> (A. C.) . . . . .	" 142
MIHAILOV G., <i>Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae</i> (A. C.) . . . . .	" 143
<i>Studi in onore di Ugo Enrico Paoli</i> (A. C.) . . . . .	" 143
LAMBRECHTS A., <i>Tekst en Uichzicht van de Atheense Proxenie - decreten tot 323 v. C.</i> (A. Calderini) . . . . .	" 144
HARMAND L., <i>Le patronat sur les collectivit�s publiques des origines au Bas-Empire</i> (A. Calderini) . . . . .	" 146
BRAEMER FR., <i>Les st�les fun�raires � personnages de Bordeaux</i> (A. Soffredi) . . . . .	" 147
GABBA E., <i>Iscrizioni greche e latine per lo studio della Bibbia</i> (R. C.) . . . . .	" 149
KALL�RIS J. N., <i>Les anciens Mac�doniens. �tude linguistique et historique</i> (R. C.) . . . . .	" 149

ARISTIDE CALDERINI direttore responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Milano, 22 luglio 1948, Reg. n. 228 - Direttore Responsabile Prof. Aristide Calderini. - Proprietario: Casa Editrice Ceschina. - Scuola Tipografica "S. Benedetto", Viboldone (S. Giuliano Milanese). - Finito di stampare il 31 Ottobre 1960

HOOOMA R. P., <i>Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica.</i> (A. C.) . . . . .	pag. 133
TUDOR D., <i>Q. Pompeius Falco, governor of Britain in a newly-found inscription</i> (A. C.) . . . . .	" 134
BRUSIN G., <i>Il cospicuo monumento di un antico capomastro</i> (A. C.) . . . . .	" 134
VIDMAN L., <i>Fasti Ostienses</i> (A. C.) . . . . .	" 135
PIGHI G. B., <i>La poesia religiosa romana</i> (A. C.) . . . . .	" 135
ZOVATTO P. L., <i>Architetture paleocristiane delle Venezie in epigrafi commemorative</i> (A. C.) . . . . .	" 136
MANZI P., <i>Gian Stefano Remondini 1700-1777</i> (A. C.) . . . . .	" 136
EGGER E., <i>Die Inschriften der r�merzeitlichen Grabmonumente von Wiesenau im Lavanttal</i> (A. C.) . . . . .	" 137
AURIGEMMA S., <i>Un sepolcreto punico-romano sotto il "Forte della Vite", o "Forte Nord-Ovest", in Tripoli</i> (A. C.) . . . . .	" 138
HERMANN P., <i>Neue Inschriften zur historischen Landeskunde von Lydien und angrenzenden Gebieten</i> (A. C.) . . . . .	" 138
PAINO E., <i>Nuova iscrizione sicula</i> (A. C.) . . . . .	" 139
DELLA CORTE M., <i>Le iscrizioni di Ercolano</i> (A. C.) . . . . .	" 140
<i>Atti del Convegno Internazionale Ovidiano</i> (A. C.) . . . . .	" 140
ROMANELLI P., <i>Storia delle province romane dell' Africa</i> (A. C.) . . . . .	" 141
HUETTER L., <i>Iscrizioni della citt� di Roma dal 1871 al 1920</i> (A. C.) . . . . .	" 142
MIHAILOV G., <i>Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae</i> (A. C.) . . . . .	" 143
<i>Studi in onore di Ugo Enrico Paoli</i> (A. C.) . . . . .	" 143
LAMBRECHTS A., <i>Tekst en Uichzicht van de Atheense Proxenie - decreten tot 323 v. C.</i> (A. Calderini) . . . . .	" 144
HARMAND L., <i>Le patronat sur les collectivit�s publiques des origines au Bas-Empire</i> (A. Calderini) . . . . .	" 146
BRAEMER FR., <i>Les st�les fun�raires � personnages de Bordeaux</i> (A. Soffredi) . . . . .	" 147
GABBA E., <i>Iscrizioni greche e latine per lo studio della Bibbia</i> (R. C.) . . . . .	" 149
KALL�RIS J. N., <i>Les anciens Mac�doniens. �tude linguistique et historique</i> (R. C.) . . . . .	" 149